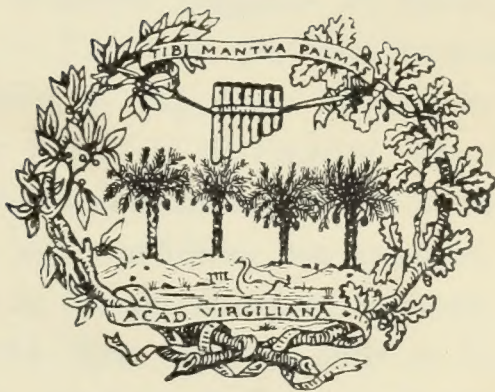
CONTENTS

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

BRUNO NARDI

Il "Mons Virgilii,,
e la topografia medievale di Pietole

MANTOVA
REALE ACCADEMIA VIRGILIANA
1933 - XII

IL " MONS VIRGILII "
E LA TOPOGRAFIA MEDIEVALE DI PIETOLE

SOMMARIO: Il *Mons Virgilii* e il preteso *territorio censuario di Cerese.* I fondamenti della topografia medievale di Pietole. - I. Le contrade: 1° l'*Adallengo;* 2° il *Cerro;* 3° il *Novetto;* 4° la *Campagna;* 5° i *Videselli;* 6° il *Corno;* 7° la *Gavarda;* 8° la *Çigambella;* 9° la *Valle abbandonata;* 10° la *Prada* e il *Castello;* 11° la *Pioppa;* 12° il *Bredoldo;* 13° il *Rasoleto;* 14° l'*Albero;* 15° la *Breda;* 16° il *Videto;* 17° il *Mons Virgilii.* - II. Le strade; il *Porto di Pietole.* - III. L'idrografia; il *Fossatum Virgilii.* - IV. La toponomastica. - V. Ritrovati arcaici nel territorio di Pietole.

Ferruccio Carreri, postosi alla ricerca della località cui nel medio evo era attribuita la denominazione di *Mons Virgilii,* dietro le indicazioni del terzo mastro dell'Ospedale maggiore di Mantova (Arch. Gonzaga, Osped. 48, fol. 220*v*) e l'accenno del Prendilacqua *(De vita Victorini Feltrensis,* Padova, 1774, p. 86), s'era fermato in un primo momento *(Pietole, Formigada e il fossato di Virgilio,* estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accad. Virgiliana di Mantova, anno accad. 1903-1904, p. 30), non senza esitazione, sul monticello, ora spianato, ove in tempi a noi vicini è stata edificata la *Cà dei Russi,* in territorio di Cerese; ma egli esprimeva il dubbio che forse la Casa detta di Virgilio potesse anche esser situata nel posto ove sorge il Forte di Pietole. E su quest'ultima altura, come quella sulla quale passava il confine fra il territorio di Pietole e quello di Cerese, finì da ultimo per arrestarsi *(De luco Virgilii in agro pletulensi sacrando,* nella rivista *Classici e Neolatini* di Aosta, 1910, VI, 2-3). In tal modo egli aveva ritenuto di poter conciliare la tradizione virgiliana di Pietole col documento dell'Ospedale che situava una biolca di terra posta sul *Mons Virgilii* in territorio di Cerese.

Nella recente discussione fra me e il Dal Zotto *(Atti e Memorie* della R. Accad. Virgiliana, vol. XXII, N. S., pp. 195-211), questi, che

un tempo aveva situato il *patrimonio* di Virgilio alla Cappelletta di Cerese (*Atti e Memorie* della R. Accad. Virgiliana, N. S., voll. XIX-XX, pp. 259-263), e dipoi nella sua opera maggiore, *Vicus Andicus* (Mantova, 1930, p. 129), aveva rivendicato per il Monte e per la Casa di Virgilio « il piccolo poggio della Chiesa di Cerese », ha suggerito come luogo approssimativo ove sorgeva la pretesa Casa del Poeta, i numeri mappali 360, 361, 362, 363, 364, 365 del catasto di Quattroville del 1785, cioè sul pendìo del poggio di Cerese verso la valle di Paiolo. A questo leggero e pur significativo ritocco alla sua tesi egli è stato indotto da un' indicazione della carta panoramica di Mantova *ad vivum delineata* nel 1575 e riprodotta nelle *Civitates orbis terrarum* del Bruyn e Hogenberg (Colonia, t. II, tav. 50, 1597), senz'accorgersi che il disegnatore di essa ha trasportato a Cerese la Virgiliana di Pietole, com'ebbi a rilevare altra volta.

Quanto al *Mons Virgilii,* il Dal Zotto è rimasto fermo sul piccolo poggio di Cerese. E a sostegno della sua tesi adduce questo argomento. Il *Mons Virgilii,* secondo l' indicazione del terzo mastro dell' Ospedale, era in territorio di Cerese. Ora nel *territorio censuario di Cerese* la sola altura a forma di monte è la « cimetta della chiesa » di questo borgo. Il qual ragionamento potrebbe quasi reggere, se quest' ultima proposizione fosse vera ; ed essa sarebbe vera, se il *territorio censuario di Cerese* delimitato dal Dal Zotto coincidesse coll' intero territorio del villaggio. Ma invece la mappa stampata a p. 198 del vol. XXII, N. S. degli *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, spaccia per territorio intero tre corpi di terre, che sono sì e no la quinta parte del territorio effettivo di Cerese. Come ha potuto il nostro autore cadere in un simile abbaglio ? Credo d'averlo indovinato. L'ufficiale che redasse nel 1785 il catasto del comune di Quattroville, accanto al nome del possessore di ogni appezzamento di terra, registrò anche la denominazione della località, quando questa aveva un proprio nome. Quando invece una corte od altra pezza di terra erano denominate dal nome del possessore, l'ufficiale catastale, piuttosto che ripetere il nome del proprietario, preferì indicare la frazione nella quale la proprietà era posta. Ora il Dal Zotto ha ritenuto che appartenessero a Cerese soltanto le terre che avevano a fianco il nome della frazione omonima, ed ha rifiutato quelle indicate con nome proprio (per esempio, il Malcantone, la Cà Nuova, l' Olmo, l'Orlandina) e che sicurissimamente appartenevano a Cerese. Egli del resto avrebbe dovuto accorgersi del proprio errore, se avesse posto attenzione a due cose : anzi tutto, le località ora accennate non dovreb-

bero appartenere a nessuna frazione di Quattroville ; inoltre, il territorio di Cerese verrebbe ad esser formato da tre corpi di terre senza continuità fra loro, come appare dal disegno esibito dal Dal Zotto. Nel catasto del 1785, la frazione non esiste se non come indicazione dell'antica giurisdizione parrocchiale ; per l'ufficiale catastale, esiste solo il comune di Quattroville nella sua compatta unità civile ; il che spiega perchè egli non proceda distintamente per frazioni, ma passi dall'una all'altra per poi ritornare da questa in quella. Perciò di *territorio censuario* di Cerese a rigore non si può parlare : invece si può e si deve parlare della parrocchia di Cerese. Nel qual senso fu inteso appunto il territorio delle ville nei documenti che riferiremo, anche quando accanto al nome della giurisdizione parrocchiale è indicato quello civile del *distretto* o del *vicariato.*

Per spiegare poi come sia accaduto che la tradizione assegni a Pietole la gloria d'aver dato i natali a Virgilio, mentre tutte le località virgiliane facevan parte, secondo il Dal Zotto, del territorio di Cerese, egli è ricorso a un'ingegnosa ipotesi, supponendo che il territorio di Cerese facesse parte nel secolo XIII di quello di Pietole, e ch'esso cominciasse a separarsi da questo nei due secoli successivi. Ma poichè la tradizione virgiliana era associata, prima del secolo XIV, col nome di Pietole, di Pietole continuò a parlarsi anche quando, avvenuta la divisione, il *Mons Virgilii* colle altre località virgiliane era ormai compreso nel territorio assegnato a Cerese. Non starò a discutere questa ipotesi, contradetta dal fatto che negli Statuti Bonacolsiani (X, 2, 7, 42, 44) Cerese, Porto, S. Giorgio, Levata e S. Lazzaro sono cinque *burgi civitatis,* e che il territorio di Cerese coi suoi *vignalia* si estendeva fin dal 1270 alla contrada del Cerro a Parenza, come fra poco dirò ; ma osserverò piuttosto che il *Mons Virgilii* è posto parte in territorio di Cerese da documenti del 1420 e del 1457, e parte in territorio di Pietole da numerosi documenti che vanno dal 1403 al 1533, e nei quali sono segnati i limiti precisi della località cui era attribuito il nome glorioso del poeta di Roma.

Ma qual era, insomma, il limite fra i due territorii ? La ricerca di questa linea di confine m'ha condotto a tentare una ricostruzione della topografia medievale del villaggio virgiliano, del qual tentativo espongo qui i risultati, nella speranza di recare un piccolo contributo alla conoscenza della terra resa sacra dal culto di Virgilio.

Punto di partenza delle mie indagini sono stati i numerosi documenti relativi a Pietole, ne *L'Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova* del Torelli, Verona, Mondadori, 1924, ed alcuni altri dell'Archivio primiceriale di S. Andrea (cfr. *Atti e Memorie* della R. Accad. Virgiliana, N. S., voll. XIV-XVI, 1923, pp. 184 sgg.), da me veduti nelle trascrizioni del giovane e valente Dott. Ugo Nicolini. Là dove i detti documenti e i molti altri da me esaminati, sia nell'Archivio Notarile di Mantova che in quello Gonzaga, non mi fornivano dati sufficienti per individuare le località in essi menzionate, son ricorso al *Campione della Chiesa parocchiale di Pietole* (Ms. nell'Archivio di questa Parrocchia). In esso l'arciprete don Giacomo Fortunati ha fatta la storia, dal secolo XVI al 1630, di tutti i livelli della prebenda della Chiesa di S. Celestino. I suoi successori poi l' hanno aggiornato fin verso la metà del secolo XIX, notando, quand'era possibile, i numeri mappali del catasto di Quattroville del 1785, colpiti da livello. Coll'aiuto del *Campione,* è possibile oggi ritrovare nella mappa catastale alcune delle località i cui nomi si son tramandati nei rogiti d' investitura, dal medio evo al secolo XVIII e talora fino al secolo XIX.

Per questa ragione appunto, nel tentativo di ricostruire nei tratti fondamentali la carta topografica medievale di Pietole, colla sua toponomastica, ho preferito prendere come base la mappa del comune di Quattroville, dalla quale l'egregio ing. Pietro Annovazzi ha stralciato la parte che riproduciamo. Questa mappa inoltre ha, sulle carte topografiche dei nostri tempi, il grande vantaggio di darci l'esatta rappresentazione dell'antico borgo di Pietole in margine alla valle del Mincio, e delle vie che s'irradiavano da esso. Di mio v' ho aggiunto i nomi delle contrade medievali, di alcune vie, del *Lacus mantuanus,* del *Canale Mintii,* del *Vaso de Cerese,* il probabile tracciato del *Fossatum Virgilii* e della *Fossa Fornicata,* e la linea che ritengo segnasse il confine tra le due parrocchie, tenendo conto dei documenti citati nelle pagine che seguono. Naturalmente i documenti da me visti indicavano talora pezze di terra assai limitate, ed è quindi presumibile che le contrade nelle quali ognuna di esse vien situata, abbiano un'assai maggiore estensione. Ad ogni modo, quando mi mancavano indicazioni sufficientemente precise, ho preferito che il lettore si orientasse da sè. Ulteriori ricerche nella sterminata congerie dell'Archivio Notarile potrebbero fornire elementi per colmare le lacune che restano.

I. LE CONTRADE

1° - Contrata de Adhelengo o de Adallengo (cfr. Torelli, *L'Arch. capitol.*, pp. 170, 284, 379-381, 437). Questa contrada era sicuramente a Parenza. Ciò risulta dall'atto di vendita, da parte di Giuliano del Cornacchia, ai fratelli Bertolameo e Domenico da Parenza, in data 11 ottobre 1441, di una pezza di terra arativa e vignata, detta la *terra da li cornagi,* « in territorio plectularum sive parentie, in contrata *adelengi* » (Arch. notar., Registro pergam. del 1441, fol. 143*v*). Questa pezza di terra confinava da un lato con un dugale, e da un altro con una via del comune. Dal doc. CXXV dell'*Archivio capitolare* del Torelli, risulta che alcuni appezzamenti di questa contrada erano *secus Fornegatulas,* altri *in Fornegatula,* altri *secus fossatum videti,* altri *secus viam Cerri. Fornegatula* e *Fornegatule* doveva chiamarsi il territorio attraversato dalla *Fossa Fornicata,* detta anche *Fornicatula* (cfr. Torelli, *Regesto Mantovano,* Roma, 1914, pp. 43 e 64), la quale raccoglieva l'acqua di sgrondo dei terreni intorno a Parenza, come fa oggi il Cavo Martinella. Nel secolo XVI, altri nomi cominciano a sostituirsi a quello medievale di Adallengo; così, per esempio, nell' investitura d' Eleonora Bonati da parte del canonico Visconto Costa, del 1° giugno 1532 (not. Ben. Bolzoni), è nominata una pezza di terra arativa e vignata « in terr. pletularum, in contrata *zavatte,* sive ladalengi ».

2° - Cerrus, contrata Cerri, via Cerri. Che anche questa contrada era a Parenza, si ricava dal fatto che, mentre in due investiture di terre poste a Parenza (l'una del 25 aprile e l'altra del 5 novembre 1516. Notaio M. Andrea de Facinis. Nell'Archivio parrocchiale di Pietole), è testimone Apollonio de Torro, abitante « sub dicta villa Pletularum in loco ubi dicitur Cerro », in altra investitura del 17 febbraio 1522 (notaio G. B. de Codognis, *ib.*) lo stesso Apollonio de Torro è detto abitare in Parenza. Sappiamo del resto che l'*Adallengo* aveva terre *secus viam Cerri.* Nel testamento di Tommaso de Tardivis del 30 dicembre 1270 (Torelli, *L'Arch. capit.,* p. 268; cfr. *Un comune cittadino,* p. 306) e nel terzo mastro dell' Ospedale Maggiore di Mantova, del sec. XV (Arch. Gonzaga, Osped. 48, fol. 213*v*), il *Cerro* è ricordato come una contrada del territorio di Cerese; invece in un rogito del 25 marzo 1279 (Torelli, *L'Arch. capit.,* p. 282) e in un altro del 24 agosto 1312 (Torelli, *ib.,* p. 437), non meno che in quelli del sec. XVI, già ricordati, la contrada del Cerro è posta in territorio di Pietole. Ciò parrebbe dimostrare che si tratta di una lo-

calità posta sul confine delle due parrocchie. Infine, non è forse inutile osservare che nella contrada del Cerro avevano terreni Bonaventurino e Guido de la Goba (TORELLI, *ib.*, pp. 437 e 379-381). Non so se con costoro abbia qualche relazione genealogica la nobile famiglia Gobio, che vive anc'oggi a Parenza, sul limite della parrocchia di Cerese e di quella di Pietole, ed ha possessi nell'una e nell'altra.

3° - CONTRATA ANOHETI, NOETI, NOVETI, NOVETTI, DEL NOVETTO. Dal citato documento CXXV dell'*Arch. capitolare,* appare che anche questa contrada, come quella dell'Adallengo, aveva diverse terre in *Fornegatulis.* Ciò fa pensare subito a Parenza. E difatti Dionisio Preti, patrizio mantovano, fu investito, dalla Chiesa di S. Celestino in Pietole, il 1° febbraio 1588 (notaio Carlo Righelli ; ma con riferimento ad altra investitura, rogata dal notaio Pompeo Righelli, il 6 ottobre 1552), « de una petia terre arative vineate et partim alias prative, bobulcarum decem in circa, aut quantacumque sit, in *territorio parentie in contrata novetti,* penes alias viam communis a primo, ipsum dominum investitum ab aliis, nunc vero penes dictum dominum investitum undique, cum supradicta via fuerit destructa ». Dal documento capitolare si rileva che alcune terre del Noveto erano *secus dugalem comunis,* altre *secus viam de Campagna* ed altre *secus viam de Redena.* Trovo poi che il 20 novembre 1441 la Sagrestia della Cattedrale di Mantova investiva Alessandro de' Remedelli « de una pecia terre vigre septem bobulcarum, salvo plus vel minus quod sit, iacente in territorio pletularum in *contrata noeti,* penes *viam comunis per quam itur bagnolum* ab uno latere, viazolam vicinatus a secundo, dominam [lacuna] uxorem Antonij de marzolis in parte, dictum investitum pro iuribus dicti capituli et Iohannem de avancinis de pletulis pro iuribus ecclesie Sancti Celestini in parte, a tercio, et *viam comunis per quam itur parenciam a quarto* ». Anche questa contrada era attraversata da un dugale del comune (TORELLI, *l. c.*), che é certamente quello che bagnava l'Adallengo, e parrebbe dovesse identificarsi colla *Fossa Formicatula,* di cui abbiamo parlato, e col *Dugale Maestro* cui si accenna in un'investitura a Girolamo de' Silvestri (del 13 febbraio 1557, notaio Pompeo Righelli), il quale l'anno prima possedeva la pezza di terra spettante alla Chiesa di Pietole, come si rileva dal *Campione* di quella parrocchia (p. 83). Da un'annotazione dello stesso *Campione* (p. 40) parrebbe che questa pezza di terra fosse da identificare col numero 824 della mappa catastale di Quattroville. Da notarsi, infine, che il nome di questa contrada si tramanda, nei rogiti notarili, sino alla fine del secolo XVIII.

4° - Contrata de Campagna o della Campagna. La situazione di questa contrada, ricordata nel doc. CXXV dell'*Archivio capitolare* del Torelli, e dalla quale si denominava la *via della Campagna,* è attestata dall' investitura, da parte della Chiesa di Pietole, ai fratelli Palacina, nobili mantovani, « de una petia terre arative vineate et arborive, bobulcarum trium, tabularum 51, pedum 5, posita in territorio pletularum in *contrata della Campagna,* penes viam comunis a primo, ipsos investitos et d. Iohannem Tartalee *mediante dugale* a 2°, et iterum dictos dominos investitos... et d. Io. Tartalee a 3° et 4° lateribus » (1 dicembre 1576, notaio Emilio Righelli). Dai Palacina, la contrada si disse *la Palazzina ;* ma il nome di *Campagna* si tramandò, nei rogiti d' investitura, fino al secolo XVIII (cfr., p. e., l' investitura alla contessa Ottavia Zanatti Gorni Risenfeld, in data 8 aprile 1739, not. Francesco Ratti, nella quale è un breve cenno alla storia della proprietà Palazzina). Dal *Campione della Chiesa parocchiale di Pietole,* p. 76, si rileva che della stessa pezza di terra furono investiti i Risenfeld, dai quali essa passò, il 28 luglio 1838, ad Adalrico Collini. Ora i beni dei Risenfeld a Pietole occupano i numeri 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631 della mappa catastale del 1785. Il numero 623 par quello appunto colpito dal livello della Chiesa di S. Celestino. La contrada della Campagna corrisponde, dunque, al luogo ove sorge Pietole moderno e alle terre poste fra questo villaggio e la via che da Pietole antico conduceva un tempo a S. Maddalena di Parenza, la quale ritengo sia identica alla *via de Redena,* ricordata nel citato documento CXXV dell'*Archivio Capitolare.*

5° - Contrata Videxelorum o li Videselli. Questa contrada, oltre che nei documenti CXXV e CCLXXV dell'*Archivio Capit.* del Torelli, è ricordata insieme alla precedente, in un rogito dell'Archivio primiceriale di S. Andrea (busta X, 24 dicembre 1227, not. Giacomino de Bonafonte), e di poi in altri atti notarili fino al secolo XVI (cfr., p. es., l' investitura ad Eleonora Bonati da parte della prebenda canonicale di San Tommaso nella Cattedrale di Mantova, 1 giugno 1532, not. Ben. Bolzoni). Ma nel corso di questo secolo, la denominazione di *Videselli* comincia ad essere sostituita da quella di *Trenta Coste* e di *Sartore.* Così in due rogiti di investitura, l'uno dell' 11 febbraio 1640 (not. Sebastiano Sissa) e l'altro del 3 agosto 1640 (not. Vincenzo Bresciani), ma con richiamo ad investiture del secolo precedente, è menzionata « una petia terre arrative, vineate et arborive, posita in loco Pletularum in contrata dicta *del Monte,* . . . alias nominata *li Videselli* et sub alijs nominibus de quibus supra,

nunc vero nominata *le Sartore* ». Da questi stessi rogiti come pure da altre investiture concesse dalla Chiesa di Pietole (25 marzo 1652 e 24 gennaio 1663, not. Vincenzo Bresciani; 29 novembre 1691, not. Ant. Maffei), appare che *le Sartore* si chiamavano altre volte *le Trenta Coste.* Orbene, nel catasto del 1785, portavano ancora il nome di *Sartore* i due appezzamenti di terra rispondenti ai numeri mappali 634 (di proprietà di A. Furgoni) e 635 (di proprietà di G. Ghirardini), e situati a nord della *Ghirardina nuova,* sulla strada che da Pietole moderno va verso il Mincio. Ivi infatti si osserva, da una parte e dall' altra della strada, un notevole sollevamento del terreno che giustifica il nome di *monte.* In una investitura, da parte del Canonicato di S. Andrea nella Cattedrale di Mantova, ai fratelli Giuseppe e Antonio Prati, del 30 gennaio 1746, successivamente più volte rinnovata ai loro eredi (cfr., per esempio, quella del 15 dicembre 1855, not. Francesco Bacchi), è ricordata una pezza di terra arativa e vineata, di 2 biolche e 92 tavole, situata *in contrata vedisularum* (sic) *sive dei Dossi,* che, nell' ultima investitura ora ricordata, diventa la *contrada vedesularia ossia dei Dossi.* Questa pezza di terra d' investitura del Canonicato di S. Andrea faceva parte del fondo Parma acquistato dai Prati, e confinava colla proprietà Cotti-Cami. Perciò doveva rispondere ad una parte del numero mappale 806, dove questo aveva per confine la proprietà Cotti-Cami, rappresentata dal numero mappale 688.

6° - CONTRATA CORNUS, VIA DE CORNU, PORTUS DE CORNU. Dalle investiture, ora ricordate, del Canonicato di S. Andrea ai fratelli Prati, appare che la *contrada del Corno,* menzionata nell'*Arch. capitol.* del TORELLI, pp. 281, 381, 500, e in altri documenti più recenti (cfr., per esempio, l' investitura a Vittorino da Feltre, da parte dell'Abate di S. Andrea, dell' 11 gennaio 1434; nell'Arch. notar., Extensiones, B, 49, not. Giovanni Recordati), doveva trovarsi almeno in parte nel fondo Parma ora ricordato, e precisamente là dove il numero mappale 806 confina colla proprietà Cotti-Cami (N. 688), con quella Furgoni (N. 802) e con quella Boiani (N. 803). In altre parole, la contrada del Corno era tra la via della Parma e la moderna corte Boiana, all'estremità sud-est dei *montsèi* o dossi pietolesi, ove questi declinano verso le paludi della Virgiliana. Per questa contrada passava una strada detta appunto *via de Cornu* (cfr. TORELLI, *l. c.,* pp. 177, 178), la quale scendeva nella sottoposta valle, ancora occupata dal lago, fino al *porto del Corno:* « via de cornu inferius usque lacum » (Arch. primic. di S. Andrea, busta IX, rogito del 1° dicembre

1213); « ad portum de cornu, apud Dominicum de Sparavero ab I latere, et apud viam a tribus lateribus » (Arch. Gonzaga, cartella 3281-3303; investitura dei fratelli de Descaço da parte dell'Abate di S. Andrea, del 15 settembre 1235). Gli Sparaveri, come sappiamo dai testimoni nella lite per il dominio sulle rive del lago, affermato dall'Abate di S. Andrea (*ib.*, il documento del 1217 e la sentenza del 18 dicembre 1218), abitavano dove terminava il terreno arativo verso la palude della Virgiliana: « a terra aratoria usque in lacum ».

7° - Contrata Gavarda o Gavardi. Il nome di questa contrada, la quale aveva terre *secus viam de Cornu* (Torelli, *l. c.*, pp. 177-178, 378, 381) ed altre *penes ducalem comunis* (*ib.*, p. 378), ricorre in molte investiture di terre di diritto della Chiesa di S. Celestino fino alla metà del secolo XIX (cfr. *Campione della Chiesa parocchiale di Pietole*, fol. 5 e 17) e in quelle già ricordate ai fratelli Prati e loro eredi. Da indicazioni del *Campione*, e dal nome dei confinanti nelle investiture ai Prati, si rileva con sicurezza che la Gavarda corrisponde ai numeri mappali 801, 802 e a parte del numero 806, ossia alla corte Furgona della carta topografica dell' Istituto Geografico Militare del 1885. Per ritrovare il dugale del comune che la bagnava, bisogna forse pensare alla moderna *Fossetta* che corre un duecento metri a sud della Furgona; ma potrebbe anche darsi che si trattasse di un dugale oggi scomparso.

8° - Contrata Çigambelle e Mons Agambolarum. La contrada Çigambella (Torelli, *l. c.*, pp. 378 e 382) è sicuramente vicina alla precedente. Anche il *Mons agambolarum* (o *cigambelarum*?), posto *secus viam de Corno* (cfr. Torelli, *l. c.*, p. 177), parrebbe uno di quei dossi che abbiamo ricordati, parlando della contrada dei Videselli e di quella del Corno.

9° - Vallis abandonata. Questa contrada, situata « inter viam de Videxelis et viam Campagne » (Torelli, *l. c.*, p. 180), è ricordata anche in documenti del sec. XV (Arch. Notar., Registro pergam. del 1441, fol. 76, investitura a Maffeo da Pietole, del 20 febbraio; Reg. pergam. del 1444, fol. 51, investitura a Bartol. de' Garivelli, del 17 maggio). Ora a mezzogiorno della Gavarda v'è un notevole avvallamento di terreno per il quale s'attarda la Fossetta, dopo aver traversato la contrada della Campagna. Nel Catasto del 1785, si chiamano *pradelle basse* i terreni segnati col numero 813. Questa valletta appunto ritengo fosse la *vallis abando-*

nata, e la Fossetta il *dugalis communis* che per essa scorreva, come si rileva dall' investitura, ora menzionata, a Maffeo da Pietole. Nell' investitura a Stefana Gastaldoni, vedova del fu Bartolameo Garinelli da Pietole, da parte della Cattedrale (Arch. Notar., 1406, fol. 242 *r*, 22 aprile, notaio Pietro de Gramontis), oltre a due pezze poste a Pietole « in contrata Valis abandonate », n'è ricordata una posta ugualmente a Pietole, « in contrata que vocatur *Valbandonà* ».

10° - Prata o la Prada, la Corte o il Castello. I Videselli, il Corno, la Zigambella e la Gavarda occupavano le terre alte o dossi, fra la valle della Fossetta e il ripiano ove sorgeva un tempo Pietole vecchio. Da questo borgo partiva una via che costeggiando le alture, come fa oggi la via della Boiana, si dirigeva verso la corte Fornicata o Formigada. A oriente di questa strada si stende un'ampia depressione, limitata, dall'altra parte, dalle alture di Bagnolo S. Vito e, a mezzogiorno, da quelle di S. Biagio. Il dislivello fra i dossi pietolesi e la valle è assai notevole anc'oggi : chè mentre gli uni raggiungono una quota di circa 23 metri, l'altra scende fino a 13, lungo il canale detto Fossegone e il Fossato dei Bissi. Nel secolo XII e XIII, queste bassure erano invase dal Mincio che, attardandovisi, formava un assai esteso specchio d'acqua, circondato da paludi solcate da canali. In alcuni documenti del periodo canossiano, esse erano comprese sotto il nome di *lacus mantuanus* (cfr. Torelli, *Reg. Mant.,* pp. 43 e 64) ; colla quale espressione ritengo si debbano intendere tutti i laghi formati allora dal Mincio intorno a Mantova, dal borgo di Porto giù fino a Bagnolo. Più tardi sarà chiamato *lago di Pietolo* (Bertazzolo, *Urbis Mantue descriptio,* carta topografica con leggende, del 1628) lo stesso *lacus mantuanus* in quella parte che dal ponte di Cerese si stendeva a pie' dei dossi pietolesi fino alla Virgiliana, e *lago di Bagnolo* (Arch. Gonz., busta 254, Libro della fattoria generale, 1581, affittanza della Corte di Pietole ; *ib.,* busta 268, Quinternello di 12 carte che contiene gli inventarij delle Corti ecc., fol. 3) la parte compresa fra le alture di Bagnolo e quelle di Pietole. All'estremità di questo lago, « ab ipso capite iuxta lacum », v'era un'altura, circondata dalle acque, che dicevasi l'*isola alta,* « est insula que vocatur alta cum paludibus » (Torelli, *Reg. Mant.,* p. 43). Quest' isola, spesso ricordata in atti notarili posteriori col nome di *insula monasterii* e di *insula abbatis* (sottintendi *S. Andree;* vedansi in Arch. Gonzaga, Quaderno pergam. di rogiti concernenti S. Andrea, cartella 3281-3303, le investiture del 30 maggio 1210 e del 22 marzo 1209, e le testimonianze contro Pescatore,

Gambarisio e Gubertino da Bagnolo, del 1209), parrebbe doversi identificare con quel dosso che sorge fra la palude e il Mincio, verso Bagnolo, ov'è la corte detta *le Romane*. In documenti del secolo XIV si parla già di un argine del Mincio, che doveva congiungere questo dosso alle alture di Pietole, separando quello che fu detto anche il *lago di Gabio* dal lago mantovano. Questo per altro comunicava con quello per mezzo di una chiavica. Ciò appare da un *Inventario de la corte de pietol de lo Ill.mo S. Duca nostro* (Arch. Gonzaga, busta 268, 1 febbraio 1542), ov'è menzione di « una casetta e uno barcho dove stantia lo Chiavigero sopra larzen del Mintio ».

Il pendìo dei dossi pietolesi verso il lago e le sottostanti paludi furono contestati al monastero di S. Andrea dal Capitolo della Cattedrale: ma la lite fu risolta a favore dei monaci con due sentenze. La prima, del 28 dicembre 1218, stabilisce che, avendo i monaci provato il loro diritto e presentato l'atto di donazione da parte del vescovo Idolfo, fosse riconosciuto a S. Andrea il legittimo possesso delle rive del lago e delle paludi, dalla località detta Boccadifango, a Bagnolo, fino alla casa dei figli di Sparavero, in quel di Pietole, dalla sponda del lago al terreno aratorio (Arch. Gonz., *l. c.;* D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova,* vol. VII, pp. 165-166, doc. 82). La seconda sentenza, del 29 settembre 1219, definisce una controversia sorta fra il detto Monastero e la canonica di S. Pietro per le decime sulle terre « inter hos confines, scilicet a via Pletularum que dividit territorium dicti monasterii a territorio dicte canonice S. Petri inferius versus Fornicatam et sicut trahunt confines Fornicate et eius curie », e in particolare sulle terre della *Prata* (Torelli, *L'Arch. cap.,* docc. 51 e 52).

La località detta la *Prata,* o *Prada,* era contigua alla *corte di Pietole,* cioè alla *Virgiliana,* che nel secolo XV e in quello successivo soleva chiamarsi anche *il Castello.* Infatti, l'11 gennaio 1434 Vittorino da Feltre fu investito dall'Abate di S. Andrea « de una pecia terre casamentive, cum domibus supra coppatis et muratis ac soleratis cum puteo orto et cum curte et cum tribus domibus paleatis, arative vineate prative et boschive, centum triginta bobulcaram, aut quantacumque plus vel minus quod sit, iacente in *territorio pletularum,* districtus mantue, *in contrata ubi dicitur ad Castellum,* penes *lacum communis* Mantue in parte et vallem dicti monasterij in parte ab uno latere, *canaletum gabi* tendentem per directum usque ad *pontem colonarum* a secundo, *pradam* pro iuribus dicti monasterij a tercio, et viam comunis a quarto » (Arch. Not., Extensiones, B. 49, not. Giov. Recordati). La stessa cosa si ricava

dall' investitura ai fratelli de Donato, in data 26 agosto 1529 (not. Santino de Fozijs; rinnovata il 12 agosto 1539, stesso notaio), di una « petia terre partim prative et partim arative et salecive, sita *in territorio pletularum, in contrata de la prada,* nominata *la bella,* penes Ill. d. nostrum pro curia pletularum sive *del Castello* ab uno latere, heredes Iuliani grapelle a secundo, Alexandrum cataneum in parte et heredes Raynaldi beffe a tertio, et iura Ill. domini nostri a quarto ». Il 26 aprile 1520, Giacomino Grapella fu investito dalla collegiata di S. Andrea, di tre pezze di terra situate in quel di Formigada, ed inoltre di una « petia terre posita *in terr. pletularum, in contrata della prada di boschi,* olim boschive et pascolive cum salicibus, nunc vero boschive prative et salicive, in contrata *de la prada* sive *de la pantera* sive *de sotto la ysola,* alias *de la valle di Zoncoli con bugni* », la quale confinava da un lato « penes olim Alexandrum Grapellam, mediante uno fossato ductivo ad bugnos pro iuribus Curie »; con diversi altri proprietari dal secondo; coi diritti del marchese di Mantova, mediante il canale di Bocca di Fango che va fino a Bagnolo, dal terzo; e di nuovo coi diritti dello stesso marchese « mediante *canale gabij* in parte », e coi fratelli de Nuvolono « mediante quodam dugaletto discurrente in *canale gabij* in parte » ecc., dal quarto (Not. Benedetto Bolzoni). Nel catasto del 1785, si chiamano ancora *Grappelle* alcune terre segnate col numero 792 della mappa catastale, e poste presso le *Formaielle* fra il Cavo Franzinetta e il Fossegone.

Il *fossatum Gabij* e il *lacus Gabij* son ricordati in un' investitura a Calcabove di Ser Brognolo di Porto, da parte del Magnifico Signore di Mantova e Reggio, Luigi Gonzaga, in data 30 maggio 1338 (Arch. Gonz., busta 345-348, N. 19, fol. 7*r*). Nel *Liber ommium et quarumc. possess. magn. et excell. domini d. Iohannisfrancisci de Gonzaga* (Arch. Gonz., busta 84, fol. 217), è registrata una pezza di terra boschiva « in territ. Mencij a latere pletullarum, penes heredes condam Iohannis Catanij ab uno latere, *Gabium* a secundo, et *aggerem mencij* a tercio ». Il 31 ottobre 1396, Bartolameo de' Bondi da Pietole fu investito dall'Abate di S. Andrea di una pezza di terra boschiva « in terr. pletularum, ubi dicitur *la prada de pletulis,* penes *canale gaby* » (not. Franc. de Cataneis, in Arch. Notar.); e il 16 giugno 1399, Agnese de Moltonis portava in dote, fra le altre, alcune pezze di terra boschiva, poste « in terr. Cararie » fra Pietole e Bagnolo S. Vito, « penes *lacum gabij* ab uno latere, . . . *flumen mencij* aggere mediante a tercio » (not. Matteo a Sale, in Arch. Notar.).

11° - Contrata Plope o della Pioppa. Se ora dalle bassure della Virgiliana risaliamo sui dossi pietolesi, non lungi dalla contrada dei Videselli, troviamo la *contrada della Pioppa,* la quale faceva anch'essa parte della *contrada del Monte.* « In loco Pletularum in contrata *della Pioppa* », leggiamo in un'investitura del 20 febbraio 1581 alle sorelle Andreasi (not. Carlo Righelli). « In contrata Montis seu *Plope* », si legge invece nell'investitura a Gaspare Marcelli, del 22 luglio 1647 (not. Vinc. Bresciani). Ma il genitivo *Plope,* nell'investitura del 7 novembre 1653 a Paolo Barozzi (not. Vinc. Bresciani), è cambiato in *Polpe.* « In contr. Montis seu *Polpe* Pletularum », è scritto nell'investitura ad Andrea Barozzi, del 6 luglio 1669 (not. V. Bresciani), la quale espressione, nella investitura a Bernardino Traversi dell'11 aprile 1696 (not. Gius. Bambini) è tradotta: « . . . nella contrada del monte, ovvero *Polpe* di Pietoli » (cfr. pure l'investitura a F. Traversi, del 5 febbraio 1759, not. Cesare Stanga, e quella a Paolo Traversi, del 22 nov. 1784, not. Anselmo Maffei). Secondo un'annotazione che si trova nel *Campione* di don G. Fortunati (fol. 64), la pezza di terra cui si riferiscono le precedenti investiture, corrisponde al numero 635 della mappa catastale di Quattroville. Non saprei se con la contrada della Pioppa abbia qualche relazione la « contrata dossorum sive *ploparum* », ricordata in un contratto di vendita di terre poste in quel di Pietole, dell'8 gennaio 1350 (Arch. Gonz., busta 315, Registro del notaio Petrezano de Cavatijs, fol. 32), giacchè nel terzo mastro dell'Ospedale (Arch. Gonz., Osp. 48, fol. 222) la *contrata dossorum* è situata « a latere Cerexij », parte sotto Cerese e parte sotto Pietole. Forse la contrada dei dossi, cui si riferisce il documento dell'Ospedale mantovano, fa parte del Bredoldo. Checchè sia di ciò, è certo che a Pietole nel secolo XVIII era ancor vivo il ricordo di un pioppo sacro alla memoria di Virgilio, quando la vecchia pianta era ormai sparita da un pezzo e non si sapeva più con precisione ove sorgesse. Ne son prova la *Cronica* dell'Amadei, il quale proponeva che si ponesse nel luogo, da lui non precisato, ove un tempo era venerata la vetusta pianta, una colonna marmorea con un distico da lui suggerito; e la *Lettera andina* del camaldolese p. Orazio Cadioli (ms. nella Biblioteca Comunale di Mantova), il quale, press'a poco nello stesso tempo, avanzava la strana proposta di collocare un'aguglia con una sua barocca iscrizione, sulla via maestra tra la Cappelletta di Cerese e Romanore, ov'è appunto una corte detta *le Pioppe.* Tuttavia il Cadioli c'informa che v'era a suo tempo, tra quei di Pietole, una tradizione secondo la quale la famosa *Pioppa* sorgeva « poco lungi dalla casa di Virgilio, sul

Trebbio dei Signori Furgoni ». Il Carreri, che nei primi del secolo XX interrogò in proposito alcuni vecchi abitanti di Pietole, raccolse dalla loro viva voce l'ultima fievole eco della leggenda medievale *(Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio,* p. 29).

12° - Bredoldum, Bretholdum, contrata Bredoldi, Breoldi e Bertoldi. Alcuni documenti del 1232 nell'Archivio Vescovile di Mantova (vol. I, foll. 62, 65, 74 e 102), collazionati per me dal dott. Ugo Nicolini, il *Bredoldo* è situato in territorio di Pietole. Parimente in un rogito dell'Archivio primiceriale di S. Andrea del 23 aprile 1233 (busta X), son menzionate 14 tavole di terra arativa « iacentes in districtu *pletularum* in loco cui nuncupatur de *capite Bretholdi* ». Ma in molti altri atti notarili dell'Archivio Vescovile, dal 1239 al 1258 (vol. II, foll. 26, 28, 43, 49, 70, 91, 99, 105, 107, 109, 120; vol. III, 10, 16-17, 18, 20, 23, 26, 36), il *Bredoldo* è nominato senza indicazione del territorio cui apparteneva, sebbene talora alcuni dei contraenti o dei testimoni siano di Pietole. Anche nel rogito del 27 febbraio 1250 (Arch. Gonzaga, busta 304 bis), Oldebazio de Gualdratis vende una mezza biolca dì terra vitata, avuta dal Vescovo di Mantova e posta « in *Bredoldo* apud Çambellum de via nova et fratrem Ognabenum et *fossatum bredoldi* ». Che il *Bredoldo* godesse di una speciale notorietà, per cui non era necessario indicare la circoscrizione parrocchiale entro la quale si trovava, mi risulta anche da altri documenti posteriori, come, per esempio, dal rogito del notaio Francesco Prendilacqua, del 25 giugno 1454 (Arch. Notarile, Reg. pergam. del 1454, fol. 262*v*), ove, fra i testimoni è Rainero « de bertoldo, habitatore loci *bredoldi* seralij mantue ». Invece, « in territorio *pletularum,* in *capite breoldi* », era posta quella piccola pezza di terra vitata, cui si riferiscono due atti di vendita, l'uno del 13 giugno 1297, e l'altro del 22 giugno del 1299 (Arch. Gonzaga, busta 307). Più tardi, in un contratto rogato dal notaio Petrezano de Cavatijs, in data 22 novembre 1356 (Arch. Gonz., busta 315), Loisino da Firenze vende ad Aliosio de Bonfanti tre pezze di terre, fra le quali una arativa e vignata « iacentem in *territorio cerexij, in contrata Bredoldi,* penes azolinum de bonfantibus ab uno latere, françeschinum condam domini Belocii a secundo, viam comunis a tercio et *lacum* comunis mantue a quarto ». E il 17 ottobre 1398, Eva, moglie dell'egregio e famoso uomo Galeazzo de Buzono, comprava due pezze di terra « *in territorio Cerexij, in contrata bredoldi* », una delle quali « penes viam comunis ab uno latere, iura Magnifici domini Mantue a secundo, *lacum* comunis a tercio, et supranomi-

natum Galeacium a quarto » (Arch. Notarile, notaio Giacomo Campana). Il Bredoldo confinava dunque col lago, come del resto si sapeva anche dai documenti del Vescovado (cfr. Torelli, *Un comune cittadino*, pp. 374 e 376). Ma da un altro rogito, del 1° settembre 1360 (senza nome del notaio, in Arch. Gonz., busta 232), si apprende che una pezza di terra arativa e vitata, « positam in *territorio Zeresij in contrata bredoldi* », confinava « iuxta *stratam bagnoli* penes dictam stratam ab uno latere ». Il Bredoldo dunque era una contrada assai vasta, posta fra la via che va da Cerese a Bagnolo, e il lago, parte sotto Pietole e parte sotto Cerese.

Potrebbe supporsi che il Bredoldo un tempo facesse parte del territorio di Pietole, come si rileva dai primi documenti sopra citati, e che più tardi passasse sotto la giurisdizione di Cerese. Ma la supposizione non regge. Ed ecco perchè. Nel *Liber omnium et quarumcumque possessionum* di Gianfrancerco Gonzaga (Arch. Gonz., busta 84) sono indicate due pezze di terra, l'una delle quali, arativa e vignata, posta « in *terratorio ceresij, in contrata bredoldi,* penes iura episcopatus mantue ab uno latere, ... ac viazzolam vicinatus ac Ypolitum de ypolitis a tercio » (fol. 60) ; l'altra, pure aratoria e vignata, posta ugualmente « in *territorio Ceresij in contrata Bredoldi,* penes ... iura Episcopatus mantue a secundo, ... et Ipolitum de Ipolitis et viam comunis a quarto » (fol 217). Inoltre, in un'investitura del 1423 (Arch. Notar., Reg. pergam. di quest'anno, fol. 199) a Giovanni de Spilimberto, da parte del Consorzio degli Ospedali di Mantova, si parla di una pezza di terra vitata, « in *territorio Ceresij in contrata Bretoldi,* penes *lacum* comunis ab uno latere, iura Magnifici domini Mantue a secundo, et iura domini Episcopi mantue a tercio, et iura Ecclesie de Credario Mantue a quarto, Timideum pelizarium a quinto ». Si aggiunga che in territorio di Cerese sono altresì le terre del Bredoldo registrate nel terzo mastro dell'Ospedale (Arch. Gonz., Osp. 48, foll. 208 *r,* 209 *v,* 221 *r*). Invece, il 14 aprile 1396, Ippolito degli Ippoliti era investito dall'Abate di S. Andrea di una pezza di terra « in *territorio pletularum* ... in *contrata bredoldi* » (Arch. Notar., notaio Francesco de' Catabeni). Similmente, nell'atto di vendita da parte del marchese di Mantova, Lodovico Gonzaga, a Ser Giovanni de Botijs, che riferirò più oltre, a proposito del *Mons Virgilij,* son menzionate due pezze di terra contigue fra loro e poste « in territorio *pletularum* in contrata *bredoldi* », la seconda delle quali confinava a mezzanotte col « *Canale lacus* quod defluit a vasio ceresij ». Infine, in un rogito del not. Santino de Fozijs, trovo che il massaro del Capitolo di S. Pietro in Mantova investiva la magnifica signora Leonora Bonati, mantovana,

soprannominata *Madona Brogna,* vedova di Matteo Bonati, di due pezze di terra arativa e vitata, giacenti « in territ. *pletularum* in contrata *Bredoldi* » (2 aprile 1529, nell'Arch. Notar.) ; e in altro dello stesso notaio, che la stessa *Madona Brogna* liberava tre pezze di terra arativa e vitata poste ugualmente « in territorio *pletularum* in contrata *bertoldi* » (24 febbraio 1530), le quali confinavano con proprietà della Cattedrale. Il confine fra il territorio di Pietole e quello di Cerese attraversa dunque il Bredoldo anche nei secoli XV e XVI.

Data la considerevole estensione che il Bredoldo aveva, è naturale che non di rado il notaio, per maggior precisione, dopo aver nominata la giurisdizione parrocchiale, indicasse, invece del Bredoldo, il nome particolare della località, quando questa ne aveva uno. Così ritengo che facessero parte del Bredoldo, in territorio di Pietole, alcune delle contrade che seguono.

13° - Rasoletum, contrata Rasolorum aut Rasoletti, contr. Rosoleti. Questa contrada, nominata *Roseleius* in un documento del 24 dicembre 1227 (Arch. primic. di S. Andrea, busta X) e *Rasoletum* in altro del 15 novembre 1281 *(ib.),* è spesso ricordata in documenti dei secoli successivi sino alla fine del XVII. Non di meno, sebbene in alcuni contratti si continui a chiamarla col vecchio nome di *contrata rasoleti* (Arch. Notar., Registro pergam. del 1445, fol. 159 *v*) o *rosoleti* (cfr., per esempio, le investiture a Giovanni Dainesi, del 28 giugno 1575, not. Ag. Ragazzola, e del 22 marzo 1588, not. Carlo Righelli), in altri relativi a terre passate dalle mani di diversi proprietari in quelle dei Traversi (cfr. *Campione della Chiesa par. di Pietole,* foll. 63 e 66-67), s' incontra sempre questa frase esplicativa : « . . . in contrata rasolorum seu rasoletti aut *delle pavoline* » (cfr., per esempio, l'investitura a Paolo Bagaini, del not. Carlo Righelli, in data 8 aprile 1589), la quale vien ripetuta di rogito in rogito fino all'investitura che Paolo Traversi ebbe il 29 novembre 1784 dalla Chiesa di Pietole (not. Anselmo Maffei). Il che significa che le terre possedute nel Rasoleto dalla famiglia mantovana dei Paolini, avean finito per prendere il nome dei nuovi proprietari e chiamarsi *le pavoline.* Ora noi sappiamo, da alcuni documenti, che nella seconda metà del secolo XVII, *le pavoline* confinavano colle proprietà dei Malegnani, nobili di Mantova (cfr. le investiture del 6 novembre 1587 e dell'8 aprile 1589, not. Carlo Righelli), cioè colle Maregnane ; inoltre, da un' investitura a Sebastiano Palacina, del 28 aprile 1554 (not. Pompeo Righelli), siamo informati che *li paulini* confinavano da un lato con

Madona Brogna le cui terre erano nel Bredoldo; sappiamo, infine, che *le pavoline,* se non in tutto, almeno in parte divennero proprietà di Paolo Traversi dal quale passarono, per contratto vitalizio del 5 novembre 1804 (not. And. Baldanini), a Pietro Cavalca. E poichè Paolo Traversi non possedeva, vicino alle Maregnane, che il numero 341, ne segue che il Rasoleto doveva trovarsi ove la via che va a Parenza si biforca, e precisamente sulla destra del ramo che passa per le Maregnane.

Dal documento di S. Andrea del 15 novembre 1281, già ricordato, apprendiamo che la contrada del Rasoleto era bagnata da un *ducale.* Era questo il *fossatum Bredoldi* col quale confinava la pezza di terra menzionata nell' istrumento di vendita del 27 febbraio 1258? Non saprei. Certo è, però, che le acque di sgrondo del pendìo meridionale del dosso ove sorge ora il Forte di Pietole, erano raccolte in un fossato che, per un naturale avvallamento, si dirigeva a sud-est verso il luogo ov' è stato edificato il moderno villaggio di Pietole. Questo fossato attraversava la strada delle Maregnane, un po' prima che questa si biforcasse, e precisamente nel luogo detto *la Chiavichetta,* rispondente ai numeri mappali del catasto di Quattroville 340, 341 e 342 (cfr. *Campione della Chiesa parocchiale di Pietole,* foll. 10 e 67).

14° - Contrata Alberi, o semplicemente l'Albero. Il nome storpiato di questa contrada « in ipso territorio (Pletularum) in loco *Albirei* », s' incontra nel citato documento di S. Andrea, del 24 dicembre 1227, e quindi, più corretto, nei documenti dell'*Archivio Capitolare* del Torelli (pp. 409, 479). Il 15 novembre 1412, Geroldo da Parma fu investito dal proposto della Cattedrale « de una pecia terre vineate et guastive trium quartironum, iacentis in territorio pletularum in *contrata Albari* (not. Pietro de Gramontis, nell'Arch. Notarile, Reg. pergam. del 1412, fol. 166*v*). La stessa indicazione « in territorio pletularum in contrata *del albaro* » ricorre in un' investitura ad Andrea Verzola, del 23 gennaio 1490 (not. Giov. de' Bonadei), ed in un'altra a Giovanni Dainesi, del 28 giugno 1575, « in terr. pletularum in *contr. alberi* penes . . . dominum d. baptistam mellignanum a quarto » (not. Agost. Ragazzola). Ma nella rinnovazione di quest' ultima, in data 22 marzo 1588 (not. Carlo Righelli), l' indicazione divien più precisa: « . . . in terr. pletularum *in contr. alberi* alias *le pavoline,* penes . . . nobilem d. Attilium malegnanum a quarto ». L'*Albero* era dunque una località delle *Pavoline,* di cui abbiamo parlato a proposito del *Rasoleto,* e confinava colle *Maregnane.* Il che è confermato dall' inventario dei beni dell'eredità di Francesco Verzola, detto *el*

basso, pubblicato il 6 marzo 1554 (not. Fed. Costa). Ivi infatti è indicata una pezza di terra arativa, vignata e prativa « posta in *contr. Albero,* parte sotto Cerese e parte a pietol, de biolche 36 più o meno ». Anche questa contrada era bagnata da un *dugale* (Torelli, *l. c.,* p. 409), che forse è quello stesso del Rasoleto.

15° - Braida o Breda. Nello stesso inventario dell'eredità di Francesco Verzola, subito dopo l'*Albero,* è menzionata una pezza di terra arativa e vitata « posta nel loco della breda ». Ora, il 25 settembre 1402, il proposto della Cattedrale investiva Bertolameo de la Girlanda di due pezze di terra « in territorio pletularum, in contrata brayde canonicorum » (not. Antonio Bonatti, nell'Archivio Notarile) ; e in un'investitura a Beatrice, vedova di Giovanni Verzola, del 20 marzo 1426 (Arch. Notar., Registro di quest'anno, foll. 133 *v*, 134 *r*), si parla di una terra posta « in terr. pletularum in contrata Brayde canonicorum » ; invece, in altra investitura a Bertolameo de' Garinelli da Pietole, del 17 maggio 1444 (Arch. Notar., Registro dell'anno, fol. 51 *r*), si parla di due pezze di terreno giacenti nella stessa « contrata brayde canonicorum », ma « in territorio ceresij ». Siamo ancora sui confini delle due parrocchie, nella zona del Bredoldo, e forse la denominazione di *brayda* o *breda* potrebbe gettare qualche luce sull'etimologia della parola stessa *Bredoldo,* solo in pochi casi cambiata, da qualche notaio, in *Bertoldo.*

16° - Videtum maius, o contrata Videtti. Il *Vigneto maggiore* è menzionato nel documento CXXV dell'*Arch. capitol.* del Torelli (pp. 181-182), ed ha appezzamenti di terre « secus ripam ». Anche nel Bredoldo v'era un « vithetum de ripa » (Torelli, *Un comune cittadino,* pp. 374 e 376). Il vigneto di cui parliamo, se non è lo stesso, certamente gli è vicinissimo. Infatti, Ganoro del fu Lanzaloto de Bugetis da Pietole acquistava, il 20 luglio 1395 (not. Gioachino Linaroli, in Arch. Notar.), una pezza dì terra aratoria e vignata « in territorio pletularum in contrata *videti maioris,* penes ... *Rippam lacu*s a tercio » ; Guido Nicolao de Cavallis era investito il 10 marzo 1419 dal canonico Coradino di una pezza di terra arativa vineata broliva e casamentiva, di 7 biolche e 12 tavole, « in territorio pletularum in contrata *videti,* penes *lacum* comunis Mantue, mediante *aggere fovee* comunis Mantue » (not. Ant. de lamirandulla, in Arch. Notar.) ; e i fratelli Bonacorsi compravano, il 22 ottobre 1530, da Ser Antonio Ramusini, tre pezze di terra poste a Pietole « in contrata Videtti », le quali confinavano tutte col *canale Mintij* (not. Girol.

Cizzoli), che, come sappiamo da altri documenti, usciva « de vasio ceresij ». Anzi, nell'atto di compera degli stessi fratelli Bonacorsi da Giandomenico Zanetti, la contrada del Videto è detta anche contrada dell'Argine: « ... in terr. pletularum, in contr. aggeris sive Videtti » (18 luglio 1531, not. Girol. Cizzoli). V'è di più. Il nome di questa contrada ricorre nel contratto d' investitura del marchese Don Francesco Paleotti-Lanzoni, da parte della prebenda canonicale di S. Marco nella Cattedrale di Mantova, in data 7 novembre 1794 (not. Camillo Melleri), « di una terra altra volta prativa, vignata, ortiva, fruttifera, ed al presente prativa, vegra, soggetta all'acque, ... situata nella villa di Pietole e nella contrada *Videtti,* avente per suoi antichi confini, rilevati dall' infracitata investitura, il *Canale del Mincio* dal primo » ecc. Dall'esame dei nuovi confinanti, si deduce con sicurezza che la terra, cui si riferisce l' investitura, non può essere che quella segnata coi numeri 288 e 289 della mappa catastale di Quattroville. Il *Videtum maius* era situato dunque sul pendìo orientale della collinetta ove oggi è il Forte di Pietole, verso il lago.

17° - CONTRATA MONTIS VIRGILIJ. In una scheda senza data, ma sicuramente del secolo XIII (Arch. Gonz., Busta 3392), è nominato un *Iohannes de saca de monte virgilij.* Un Bonaventura *de Saca* era affittuale della Cattedrale per terre nel *Videtum maius* (TORELLI, *L'Archivio capit.*, p. 182); ed una famiglia *de Saca* o *de la Saca* aveva terre e case anche a Formigosa sull'altra sponda del Mincio (*ib.*, pp. 138, 217, 237, 251). Il *Mons Virgilii* è pure ricordato dal Boccaccio, che più volte accenna al culto che, a' suoi tempi, s'aveva fra gli abitanti di Pietole per il loro Poeta *(De fluminibus,* alla parola *Mintius;* cfr. *Geneal.*, XIV, 19). Per ritrovarne l'esatta situazione, abbiamo precisi e sicuri documenti che non lasciano ormai ombra di dubbio, e che giova riferire.

Il primo documento, capitatomi tra mano, è l' investitura che il proposto della Cattedrale di Mantova, Bonazonta de Fusarijs, col consenso del canonico Giovanni de Cambiatoribus, concedeva per nove anni e *ad renovandum,* il 25 settembre 1403 (not. Antonio del Parmesano, in Arch. Notarile), ai fratelli Giovanni e Francesco del fu maestro Domenico de Donnis da Reggio, abitanti in Mantova, in contrada della Nave:

> ... de una petia terre arative vineate vigre et salicive, in totum quinque bobulcarum, salvo plus vel minus quod sit, iacentis in *territorio pletularum* in *contrata montis virgilij,* penes *stratam comunis* ab uno latere, heredem magistri cabrielis a torchulis a secundo, regiolam vicinatus a tercio, et *lachum mantue* a quarto.

Nove anni dopo, e precisamente il 6 ottobre 1412 (notaio Bartol. de Capriana, in Arch. Notar., Reg. pergam. del 1412, fol. 178*r*), lo stesso proposto della Cattedrale, col consenso dello stesso Giovanni de Cambiatoribus, rinnovava l' investitura della medesima pezza di terra « in territorio Pletularum in contrata Montis Virgilij » ai fratelli de Donnis da Reggio, con riferimento al precedente rogito. Ma dall' atto di rinnovazione si apprende che Giovanni de Cambiatoribus era rettore « canonicatus constituti in ecclesia cathedrali de mantua sub titulo et vocabulo sancti Barnabatis », ciò che una lacuna nel rogito anteriore mi nascondeva. Ora il 3 settembre 1481, uno dei successori di costui, il canonico Antonio de' Catabeni, ugualmente rettore del canonicato di S. Barnaba, investiva Pietrobono de Spinellis, mantovano della contrada della Rovere, di queste due altre pezze di terra che parrebbero contigue alla precedente (not. Giovanni degli Anselmi, con autenticazione del notaio Antoniolo de' Venturi, nell'Arch. Notar., Reg. pergam. del 1481, fol. 333*r*):

Primo, de una pecia terre arative vineate et casamentive cum domicula supra coppata, bob. quinque et tab. triginta quinque, posita *in territorio pletularum in contrata montis virgilij,* penes viam comunis a tribus lateribus, et iura dicti canonicatus a quarto. *Item* de una pecia terre restarive seu salissive, quantacumque sit, posita *in dictis territorio et contrata,* penes viam comunis ab uno latere, ius dicti canonicatus a secundo, Ipolitum de ypolitis a tercio, et lacum comunis a quarto.

Noto subito che quell' Ippolito degl' Ippoliti, col quale l' ultima pezza di terra *restariva* confinava, è una conoscenza che abbiamo fatta parlando del Bredoldo.

Il 24 marzo 1503, Ruffino de Gablonetis, protonotario apostolico e canonico « canonicalis prebende sub titulo sancti Barnabatis », successore dunque di Antonio de' Catabeni, investiva, con esplicito riferimento al precedente istrumento, « ad livellum perpetuum ad affrancandum », il cittadino mantovano Matteo de' Bonati, della contrada del Monte Negro, cioè il marito di *Madona Brogna* che già conosciamo:

... de una petia terre casamentive arative et restarive, bob. sex et tab. nonaginta, aut plus vel minus quanta sit, iacente *in territorio pletularum in contrata montis vergilij,* penes viam comunis a tribus, illos de bertoldis in parte et dictum dominum Matheum investitum pro iuribus dicte canonicalis prebende. Not. Giov. da Parma.

L' investitura fu rinnovata il 6 ottobre 1523 al figlio di Matteo, il nobile Francesco Bonati, da Giovan Francesco de Gablonetis, titolare della stessa prebenda canonicale (not. Ant. Campora); e *Madona Brogna,*

madre di Francesco e vedova di Matteo, l'affrancò il 4 maggio 1530, come risulta da rogito del notaio Santino de Fozijs (Arch. Not., Registro pergam. del 1530, fol. 407), nel quale è ripetuta la descrizione dell'appezzamento di terra fatta nei due precedenti contratti d'investitura, e con riferimento al primo di essi.

Già in possesso dei precedenti sei documenti, m'è venuto sott'occhio lo strumento di *tenuta* di terre poste in Pietole, del 29 marzo 1412 (notaio Giacomo de Clexio, nell'Arch. Notar., Reg. pergam. dell'anno, fol. 61 *v*), da parte del Consorzio ospitaliero mantovano. In esso il notaio Giovanni de Ursantis, figlio del fu maestro Bertolameo professore, di grammatica, nella sua qualità di consocio del commendabile uomo Amedeo de Spigis massaro generale del Consorzio di S. Maria, a nome del Consorzio stesso dice e protesta:

... se invenisse de bonis dicti Consorcij, infrascriptom peciam terre infra positam et confinatam, videlicet unam peciam terre vineate cum rastera, unius bobulce, salvo plus vel minus quod sit, iacentis in *territorio pletularum* in contrata ubi dicitur ad *montem Vergilij*, penes *lacum comunis* mediante via ab uno latere iura Magnifici domini domini Mantue in parte, Blaxium de coradis in parte, a secundo, Temedeum piliparium a tercio, et dominam [*lacuna*] sororem Iacobi de mondello a quarto.

Questa pezza di terra, per la sua estensione e per i suoi confini, mi è parsa, sulle prime, identica con quella del documento dell'Ospedale mantovano già segnalato dal CARRERI (*Pietole* ecc., p. 10). Ma se la provenienza di quest'ultima da legato di maestro Ardizone, prova che si tratta di altra pezza, non possiamo tuttavia disconoscere che l'una era molto vicina all'altra. Ecco pertanto il documento dell'Ospedale (Arch. Gonzaga, Osp. 48, fol. 220 *v*):

Mons Virgilij territorij Cerexij. Una pecia terre vineate unius bobulce posita in dictis territorio et contrata, penes Timideum condam Bartholamei pelizarium loco illorum de bondinellis ab uno latere, iura magnifici domini nostri Mantue, loco monasterij de felonica a secundo, soror ... de Mondello loco condam Petrizoli calegarij a tercio, et viam versus lacum a quarto, legata consortio per condam magistrum Ardizonum, ut patet in secundo Magistro, charta 83. Instrumentum tenute scriptum per Iohannem de Marzolis not. die XXV iunij MCCCCXX in libro Tenutarum, carta 47.

Iohannes condam Brunorij de spilimberto, de contrata navis, tenet locatum sibi per Galeaz de brognolis Massarium Consortij die XIIIJ° decembris MCCCCXVij.

Questo Giovanni de Spilimberto o de Spilimbergo, cittadino mantovano che abitava in contrada della Nave, fu investito dall'Ospedale,

nel 1423, come abbiamo visto, di un'altra piccola pezza di terra situata nel Bredoldo ed avente per confinanti il lago, il Signore di Mantova e Temidio Pelizario. Parrebbe dunque che anche queste due proprietà dell'Ospedale fossero molto vicine fra loro. Della prima fu investito il 21 febbraio 1457, anzi che Giovanni de Spilimberto, Pier Giacomo de Bocijs, mercante e cittadino mantovano della contrada dell'Orso. Il rogito d'investitura (Arch. Notar., Registro pergam. del 1457, fol. 169*v*) mi ha fornito un prezioso elemento per ulteriori ricerche. In esso la possessione è così descritta e confinata:

Una pecia terre arat. et vineate unius bobulce, salvo plus vel minus quod sit, posita *in territorio ceresij in contrata montis Virgilij,* penes iura condam timedei pelizarij ab uno latere, dictum Petrum Iacobum pro iure olim illustrissimi domini domini nostri marchionis mantue a secundo, viam comunis versus lacum a tertio, et . . . a quarto (Not. Giovanni de boscho).

Dunque il Signore di Mantova aveva ceduto i suoi diritti sul *Mons Virgilii,* ch'esso aveva acquistati dal Monastero di Felonica, alla famiglia dei Bozzi. Ed infatti il marchese Lodovico Gonzaga vendeva questa sua proprietà, il 4 giugno 1445, a Michele de' Bozzi, padre di Pier Giacomo. La vendita fu trattata da Vittorino da Feltre, il quale ne riscosse il prezzo per il Marchese. Ma ecco l'atto (Arch. Gonz., busta 249, *Liber quorundam instrumentorum patris et filij Iacobi et Marcilij de Andreasijs Mantue notariorum,* fol. 12*v*; lo stesso in Arch. Notar., Reg. pergam. del 1445, fol. 115*v* e 118*r*):

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto, indictione octava, die Veneris quarto mensis Iunij, tempore serenissimi principis et domini domini federici divina favente Clementia romanorum regis et semper augusti. In civitate Mantue in Curia Ill. principis et excelsi domini nostri domini Marchionis Mantue etc, infrascripti, et in eius camera cubiculari apud cameram domicelarum, presentibus Nobilibus et egregijs viris Rolando suardo filio condam Spectabilis domini Henrici de suardis, de contrata falconum, consiliario prelibati Ill. domini, Iohanne dicto fidele filio condam dominici de Utino, de contrata griffonis, consiliario pariter prelibati Ill. domini, atque paulo de montaldo filio Christophori de montaldo, de contrata ursij, camerario prefati Ill. domini, omnibus civibus et habitatoribus Mantue; ex quibus testibus idem Rolandus manu propria corporaliter tactis scripturis iuravit ad sancta dei evangelia se cognoscere supradictos omnes secum testes et infrascriptum Ill. dominum nostrum ac alios infra nominatos; testibus notis et idoneis, ad omnia et singula vocatis specialiter et rogatis. Ibique Ill. princeps et excelsus dominus dominus Lodovicus, Marchio Mantue, ut natus condam recolende memorie Ill. principis et excelsi domini domini Iohannisfrancisci, olim Marchionis Mantue etc., iure proprio et in perpetuum, titulo et nomine pure mere et libere venditionis, et pro libero

et expedito allodio, et sine ulla conditione alicuius affictus decime aut alicuius oneris et servitutis, per se et heredes suos, dedit vendidit et tradidit Egregio et Commendabili viro Iohanni de bozijs filio condam domini Bartolamei de bozijs, civi et habitatori mantue in contrata Ursij, licet absenti sed emere volenti et ementi, prout retulit ibi Clarissimus et Litteratissimus vir Magister Victorinus feltrensis, qui supradictam venditionem tractavit inter prelibatum Ill. dominum venditorem et Iohannem de bozijs predictum emptorem, nec non mihi Iacobo de Andreasijs notario et civi Mantue pubblico et ut et tamquam publice persone recipienti nomine et vice et ad partem et utilitatem dicti Iohannis emptoris, infrascriptas pecias terre et earum quamlibet. *Primum* unam terre boschive et salixive et vallive, positam ad mencium, in loco ubi dicit *el canton de pedro mato,* bobulcarum quindecim, tabularum octuaginta, penes canale mintij versus valem, ab uno latere versus montes; Ill. dominum prelibatum, a secundo versus orientem; alexandrum de remedellis, a tercio versus occidentem; heredes condam domini Archipresbiteri, a quarto versus meridiem. *Item,* unam peciam terre vineate, iacentem in *territorio pletularum, in contrata bredoldi,* bob. duarum et tab. septuaginta septem et pedum sex, penes infrascriptam peciam terre salicive et valive, ab uno latere versus montes; iura illorum de zotolis, a secundo, mediante via vicinatus, versus orientem; heredes illorum de buzono, a tercio versus occidentem; viam comunis, a quarto versus meridiem. *Item,* unam peciam terre boschive salicive et vallive, iacentem *in dicto loco,* penes supradictam peciam terre, ab uno latere versus meridiem; heredes illorum de buzono, a secundo versus occidentem; canale lacus quod defluit a vasio ceresij, a tercio versus montes; illos de zotolis, a quarto versus orientem. *Item,* una peciam terre vineate, iacentem *in dicto loco et territorio, in contrata montis virgilij,* bob. trium, tab. quadraginta trium et ped. quatuor, penes Reinerum de bredoldo in parte, dominum appolonium de paulinis in parte, ab uno latere versus orientem; petrum de coradis, a secundo versus meridiem; Iohannem de spilimberto, pro iuribus Consortij, a tercio versus occidentem; et infrascriptam peciam terre boschive salicive et valive, a quarto versus montes. *Item,* unam peciam terre boschive salicive et valive, iacentem in *loco predicto,* penes supradictam petiam terre vineate, ab uno latere versum meridiem; Iohannem de Spilimberto, a secundo, pro iuribus consortij, versus occidentem; Reinerum predictum, versus orientem a tercio; et canale lacus quod defluit de vasio Ceresij, a quarto versus montes. Aut quantumcumque dicte pecie terrarum, vel earum alique, plus vel minus fuerint infra dictos confines vel alios si qui fuerint... Ad habendum tenendum et possidendum... *(omissis).* Et hoc pro pretio et finito mercato in totum ducatorum ducentorum auri; quos quidem ducatos ducentos auri prelibatus Ill. dominus noster habuisse et recepisse a dicto Iohanne emptore confessus fuit et est penes me notarium infrascriptum, tamquam publicam personam recipientem nomine et vice et ad partem et utilitatem dicti Iohannis emptoris absentis, in hunc modum, ut datos et solutos suo nomine et mandato prelibato magistro Victorino, ibi presenti et ita habuisse et recepisse confitenti, et qui confessus est ibi ita habuisse et recepisse eos a dicto Iohanne emptore ante stipulacionem presentis contractus, penes me eumdem notarium recipientem ut supra. Renunciantes et renunciaverunt prelibatus Ill. dominus et cum eo dictus

Magister Victorinus, et uterque eorum sua sponte, penes me eumdem notarium infrascriptum recipientem ut supra, exceptioni non habitorum et non receptorum ducatorum ducentorum auri precij... *(omissis)*.

Ego Iacobus de Andreasijs filius condam commendabilis viri Ser Iohannis de Andreasijs, civis mantue et pubblicus Imperiali auctoritate notarius, hijs omnibus et singulis presens fui eaque rogatus publice sic scripsi, meum tabellionatus signum appones consuetum.

Nello stesso Registro presso l'Archivio Notarile (fol. 117*r*), si trova l'istrumento della *Tenuta terrarum Bredoldi et Pletularum Ser Iohannis de bozijs,* rogato dal not. Bartolameo de Aldigerijs, in data 27 luglio 1445, con riferimento al precedente contratto. In esso è ricordato di nuovo Vittorino da Feltre, e sono indicate le stesse pezze di terra cogli stessi confini.

Se ora andiamo dietro ai confinanti delle due pezze poste *in contrata montis Virgilij,* notiamo, anzi tutto, quel Giovanni de Spilimberto, investito, dal Consorzio, di una biolca di terra contigua, ad occidente, alle due pezze vendute a Giovanni de' Bozzi, eppure situata, com'abbiam visto, in territorio di Cerese, mentre le terre acquistate da Giovanni de' Bozzi erano in territorio di Pietole. Il confine delle due parrocchie passava dunque per il *Mons Virgilii.* La qual cosa è confermata anche dal rogito del 16 marzo 1429 (not. Giacomo de Guacijs, in Arch. Notar., Reg. pergam. dell'anno, fol. 20*v*), col quale il nobile ed egregio uomo « Carolus a torculis, filius condam Egregij et sapientis artis medicine doctoris magistri gabrielis a Torculis », cittadino mantovano della contrada dell'Aquila Nera, investe in perpetuo Francesco del fu Domenico da Coreggio de' Cremaschi, anch'esso cittadino mantovano della contrada della Nave:

... de una pecia terre arative vineate duarum bobulcarum cum dimidia, aut quantacumque plus vel minus quod sit, posita in *territorio ceresij in contrata montis Vergilij,* penes dictum franciscum investitum ab uno latere, viam comunis a secundo,... a tercio,... a quarto.

Un altro confinante era Reinero de Bredoldo, il quale, com'abbiam parimente veduto, era « habitator loci Bredoldi ». Ma fra tutti veramente prezioso è per noi il nome di Apollonio de' Paolini. Costui era canonico della Cattedrale di Mantova, del titolo di S. Barnaba (cfr. l'investitura a Bart. de Garinellis, del 17 maggio 1444; not. Antoniolo Venturi, in Arch. Not., Reg. perg. del 1444, fol. 51*r*), successore dunque di Giovanni de Cambiatoribus, e predecessore del canonico Antonio de' Catabeni, l'uno e l'altro ricordati poc'anzi; e le terre ch'egli aveva sul *Mons*

Virgilii, le aveva appunto come titolare del canonicato di S. Barnaba nella Cattedrale.

Sullo stesso *Mons Virgilij,* presso le proprietà dei Bonati, Carlo da Bologna, consocio e tesoriere ducale, abitante a Mantova nella contrada del Corno, possedeva le due seguenti pezze di terra, che aveva comprate il 17 maggio 1533, da Battista degli Abati, segretario ducale e cittadino mantovano della contrada della Pusterla:

Unam peciam terre casamentive ortive brolive arative et vineate ac prative, cum domo supra coppata murata et solerata, cum curte puteis stabulo furno et canipa, cuiuscumque quantitatis sit, positam in *villa pletularum,* in loco appellato *Mons Virgilij,* penes fratres de bonacursijs ab uno latere, viam comunis a secundo et tertio, et iura lacus mantue mediante quadam via comunis a quarto; que supradicta pecia terre est iuris dicti canonicatus *[Sancti Barnabatis].* Item, unam aliam petiam terre, vallivam, allodialem, positam in dicta villa pletularum, penes viam qua itur ad portum ab uno latere, lacum mentij a secundo, aliam viam a tercio, et iura Domine Brogne a quarto (not. Gian Batt. S. Paolo).

Della prima di queste due pezze di terra, della quale era stato investito Battista degli Abati, il 22 novembre 1529 (not. Onofrio de Zaitis) il nuovo acquirente Carlo Bologna ebbe l' investitura dal Rev. Endimione Calandra, canonico del titolo di S. Barnaba, nella Cattedrale, il 26 luglio 1533 (not. Girolamo Cizzoli); e il 23 dicembre dello stesso anno la liberò dal livello, cedendo in cambio altra terra. I fratelli Bonacorsi che confinavano da un lato con essa, sono Gian Bartolomeo, Alessandro, Gianfrancesco e Girolamo, che il 22 ottobre 1530 avevano acquistato tre pezze di terra « in territorio pletularum, in contrata *Videtti* », la prima delle quali confinava appunto con Gian Battista degli Abati, e tutte e tre col *Canale Mintij* (not. Girol. Cizzoli). Ora noi sappiamo che *contrata Videtti* era chiamato il pendìo dei dossi pietolesi ad oriente della collinetta del Forte, verso il lago.

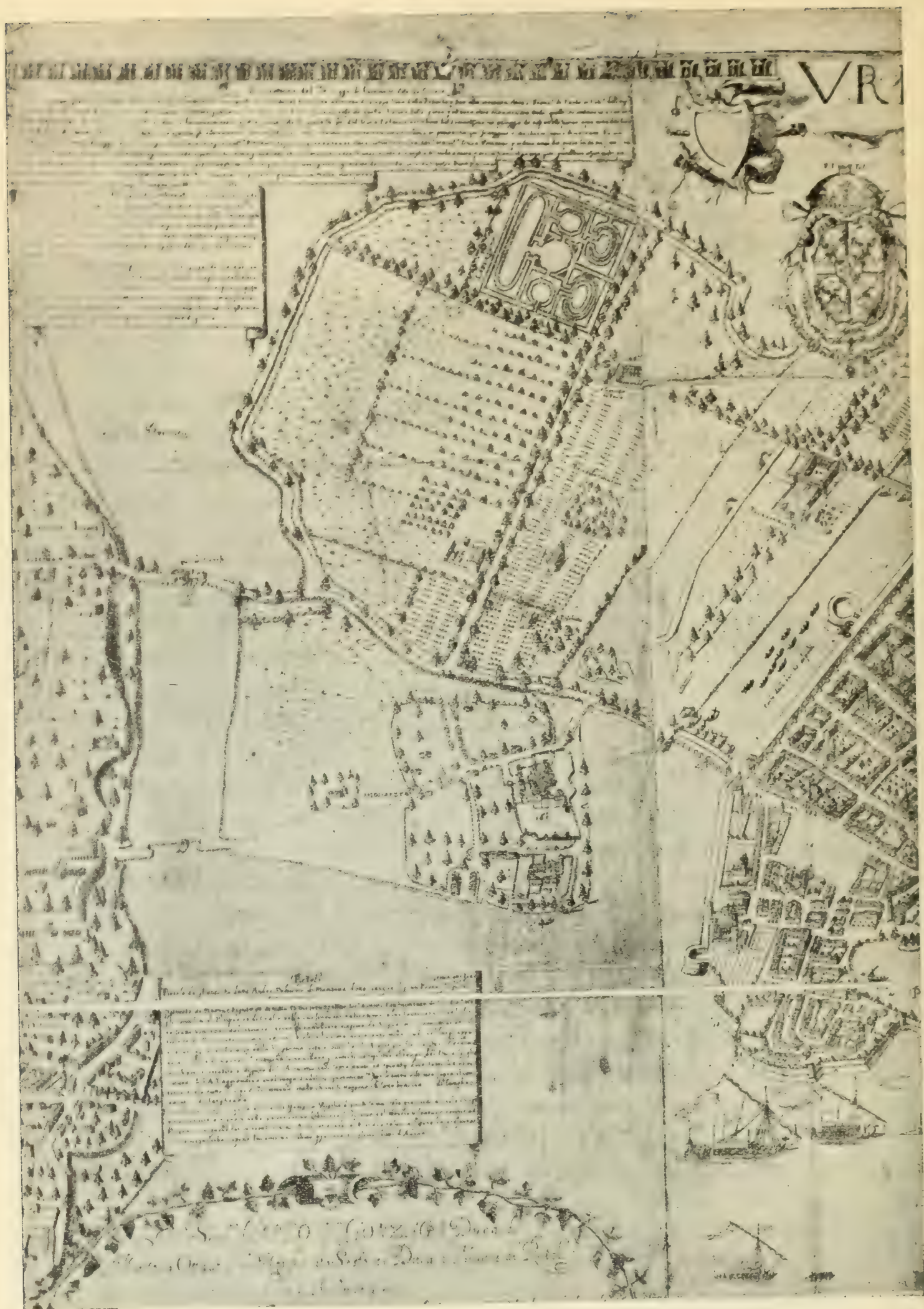
Il primo d'agosto 1534, lo stesso Carlo Bologna acquistava da Francesco Verzola, detto *el Basso* o *Bassino,* questi due altri appezzamenti:

Primo, una petia terre arative et vineate bobulcarum duarum et tabularum viginti quatuor, aut quantacumque sit, posita in *terr. pletularum* in *contrata Montis,* penes viam comunis a primo latere, viam vicinatus a secundo, et prefatum Magnificum dominum Carolum a tercio et quarto: quae est libera et alodialis. Item, una petia terre arat. et vin., bb. trium et tab. octuaginta unius, aut quantacumque sit, posita in dictis territorio et contrata, penes prefatum Magnificum dominum Carolum emptorem circumquaque,... quae est obnoxia (not. Girol. Cizzoli).

Infatti, quest'ultima pezza era obbligata alla prebenda canonicale di S. Taddeo e a quella di S. Barnaba. Sulle prime mi pareva che la *contrata Montis,* di cui qui si parla, fosse quella cui ho accennato discorrendo dei *Videselli* e della *Pioppa.* Ma ho dovuto disingannarmi. Poichè in queste ultime località Carlo Bologna non è mai ricordato, nè come proprietario nè come confinante. Inoltre, le due pezze che Carlo Bologna acquistò dal Verzola, confinavano con altri possessi del compratore. Ora tutte le proprietà che questi aveva a Pietole prima dell'agosto 1534, come risulta dai titoli confiscati (Arch. Gonz., buste 273-275), erano nella contrada del Rasoleto, nella contrada della Chiavichetta, nella contrada del Sentiero e nella contrada del Videto ; due inoltre erano in riva al lago, e due più ampie sul *Mons Virgilii.* La *contrata Montis* di cui si parla nell' istrumento di compera del 1° agosto 1534, non può esser dunque che la *contrata Montis Virgilii,* sebbene il nome di Virgilio sia rimasto nella penna del notaio Girolamo Cizzoli, e venga poi omesso dai notai posteriori che al rogito del Cizzoli si riferiscono.

Ciò è pienamente confermato dall' atto d' investitura che della stessa pezza di terra arativa e vignata di biolche 3 e tavole 81, « sita in terr. Pletularum in contr. Montis » il conte Ferdinando Bruschi ebbe dalla prebenda canonicale di S. Barnaba, il 6 dicembre 1652 (not. Vincenzo Bresciani). In quest' ultimo rogito è dichiarato che questa pezza di terra era un tempo stata venduta a Carlo Bologna da Francesco Verzola, con riferimento all'atto d'acquisto rogato il 1° agosto 1534 da Girol. Cizzoli, e che il conte Francesco Bruschi, padre di Ferdinando, l'aveva acquistata dal Duca di Guastalla. Carlo Bologna, infatti, era stato arrestato nel 1540 sotto l'accusa di peculato, e i suoi beni confiscati (Arch. Gonz., Gridario del 1540, 9 ottobre). A chi fossero donati o venduti i beni che il Bologna aveva a Pietole non sono stato capace di appurare; so che il 1° febbraio 1542 la « possessione quale hera de m. Carlo bologna a pietol » (Arch. Gonz., busta 268), era inventariata tra le corti di proprietà del principe mantovano. Ritengo, per altro, che almeno una parte di essa, o per donazione o in altro modo, passasse nelle mani di don Ferrante primo duca di Guastalla, che più volte ho trovato come confinante in rogiti riguardanti terre poste nella contrada del Rasoleto. Comunque ciò sia accaduto, è certo che la pezza di terra obbligata alla prebenda canonicale di S. Barnaba faceva parte dell'appezzamento di terra « casamentiva arativa vignata e arboriva », di biolche ventisei circa, che Francesco Bruschi, il 10 dicembre 1643, acquistò da don Ferrante III, duca di Guastalla (not. Giulio Scappi). Lo stesso conte Francesco Bruschi, fisico

primario della corte di Mantova, il 5 ottobre 1618, riceveva in donazione dal duca Ferdinando IV, un « praedium, iugerum triginta circiter, arativum prativum et vallivum », cogli edifici in esso esistenti, situato in territorio di Cerese, in riva al lago della città, ed acquistato dal conte Vincenzo Coffini nel 1613 (Arch. Gonz., Decreti, vol. 54, fol. 164). Ferdinando Bruschi, figlio di Francesco, il 28 agosto 1655, cedeva ambedue questi possessi al marchese Lodovico Lanzoni in pagamento di un debito di due mila scudi di capitale e degli interessi decorsi (not. M. Ant. Bruni). Nell'atto di cessione è detto che ambedue i possessi confinavano col canale del lago e colla via che va da Cerese a Pietole; si rileva poi che dovevano essere separati tra loro soltanto da una strada. Sul primo di detti possessi v'era una casa detta *Casino,* « ma quasi tutta dirupata e maltrattata, causa delle passate guerre » ; sull'altro, che era stato del Duca di Guastalla, v'era un palazzo detto « delle cento finestre, con colombaia, anch'esso « dirupato e maltrattato da una parte, et dall'altra parimente imperfetto per non essere mai stato finito ».

I beni di Lodovico Lanzoni passarono al figlio di lui, Annibale, il quale si dilettava di poesia, ed ha lasciato alcuni scritti. Questi, morto senza prole mascolina, li lasciò in eredità, insieme al titolo marchioniale, all'unica figlia, la quale aveva sposato un Paleotti di Bologna. Ed appunto nella *Semplice descrizione in luogo di solenne inventario di tutti li beni dell'eredità del fu sig. Marchese Francesco Paleotti-Lanzoni* (10 ottobre 1695, not. Giac. Rossi), troviamo ricordati « una casa [padronale] con casa rustica, in luogo di Pietolo, chiamata il *Casino* », e un « loghino distinto in più pezze di terra arrativa vignata prativa et valiva », avente per confine, da un lato, il lago. Dallo stesso documento si apprende che nella « palazzina di Pietolo » si trovava un tempo una ricca suppellettile, con statue e quadri sacri e profani, i quali furono portati nella galleria del palazzo Lanzoni, in Mantova, nella contrada del Cavallo, « per porli in sicuro nell'anno dell' invasione de Spagnoli », cioè nel gennaio 1691, quando giunse notizia che il Fuensalida tornava ad accamparsi nello stato mantovano. Per altro, in questa *Semplice descrizione,* non si parla più del « Palazzo delle cento finestre », costruito verosimilmente dal duca di Guastalla ; segno che, date le sue condizioni, era stato demolito. Come vedremo, nel 1669, il marchese Annibale Lanzoni aveva acquistato anche il porto di Pietole. Una nitida veduta del porto , del Casino e del Palazzo delle cento finestre ci è stata conservata dal disegno del Bertazzolo *(Urbis Mantuae descriptio,* 1628. Stampa molto rara nella Biblioteca Civica di Mantova) che riproduciamo.

Dettaglio della carta panoramica *Urbis Mantuæ descriptio ab olim Gabriele Bertazzolo Laurentii filio sciographice et chronologice descripta atque sub felicissimis auspiciis Ser.mi ducis Caroli Gonzagæ æneis tabulis æternitati tradita anno humanæ salutis M-D-CXXVIII*, col *Vaso de Cerese*, il *porto* e il villaggio di Pietole.

Queste terre rimasero ai Paleotti-Lanzoni fino all'occupazione francese avvenuta nel 1797. Dal *Comparto parrocchiale della città e subborghi di Mantova* (Mantova, 1789, p. 60), si ricava che la parrocchia di Cerese comprendeva, oltre l' Ussara (numero 280 del Catasto di Quattroville del 1785) e le Maragnane (numero 445), anche il Porto del marchese Paleotti (cioè il numero 286 dello stesso Catasto). Il che vuol dire che il confine tra la parrocchia di Cerese e quella di Pietole, che assai prima del secolo XVI attraversava la contrada del Cerro, a Parenza, e la contrada dell'Albero, a metà strada fra Parenza e Pietole vecchio, era segnato dalla via delle Maregnane. A nord di questa corte, esso abbandonava la via comune per risalire forse quel fossato o *dugale* che abbiamo ricordato parlando del Rasoleto, fino al *Mons Virgilii*, posto sul limite delle due parrocchie, e discendere quindi al *canale lacus* o *canale Mintii*.

Avvenuta l'occupazione del mantovano da parte dei francesi, fu decisa la « cessione ed assegno in proprietà delle Possessioni Campi e Valli esistenti nel Comune Virgiliano, altre volte denominato Pietole, appartenenti prima alli Cittadini Ferdinando, Luigi e Guido Fratelli di Bagno ed al Cittadino Francesco Paleotti, ... all'Accademia Virgiliana per la classe Agraria, per le opere in onore dell' immortale Virgilio e per l'adempimento delle altre cose assentate e stabilite a carico della suddetta Accademia Virgiliana » (28 novembre 1797, not. A. M. Pittori). In quell'occasione il Paleotti chiese un compenso per le terre occupate, come si rileva da una perizia fatta dall' ingegnere F. Somenzari (del 20 gennaio 1798), allegata insieme ad altra perizia di G. Zavaldi (del 21 giugno 1803), al rogito del notaio Angelo Pescatori, in data 30 aprile 1804, col quale il compenso fu accordato. La scelta del luogo da consacrare alla memoria e al culto del Poeta era stata fatta da L. C. Volta e G. Coddè, dietro suggerimento del sindaco di Pietole, Antonio Prati (cfr. CARRERI, *Pietole,* ecc., p. 31).

Le « opere in onore dell' immortale Virgilio » consistevano nell'attuazione del progetto di un parco virgiliano disegnato dall'Architetto Pozzo, e nella creazione di una fattoria di proprietà dell'Accademia Virgiliana, allo scopo di tradurre in pratica gl' insegnamenti delle *Georgiche.* Ma formatasi la seconda coalizione antifrancese, la grandiosa opera, appena iniziata e ben lontana ancora dall'esser portata a compimento, fu devastata dagli austro-russi. E benchè il generale Miollis, dopo il ritorno dei francesi, promettesse solennemente di volerla recare a termine, Napoleone decise che, sulla gloriosa altura, alla quale nel medio evo era

legato il nome di Virgilio, si costruisse il forte che, ampliato dagli austriaci, anc'oggi vi si vede, e che, secondo la testimonianza dell'arciprete don Vincenzo Rinoldi, fu « formato sulle alture dell'ex marchese Paleotti, parte sotto Cerese, parte sotto Pietole » (Pro-memoria, dell' 8 maggio 1806, ms. nell'Arch. parr. di Pietole). In seguito agli sconvolgimenti guerreschi ora accennati, ben poteva affermare G. Zavaldi, nella sua perizia, « ritrovarsi attualmente cambiata del tutto la faccia del luogo ».

Sebbene il nome di *Mons Virgilii* si perda dopo lo metà del secolo XVI, quando tutte le memorie virgiliane di Pietole cominciarono a raccogliersi intorno alla villa gonzaghesca che prese appunto il nome di Villa Virgiliana, mi pare non esservi ormai più dubbio sulla identificazione dell'altura cui era attribuita nel medio evo la gloriosa denominazione nella collinetta del Forte di Pietole. Mi piace non di meno, a conferma di quanto abbiamo detto, aggiungere ancora due indicazioni importanti.

Il 4 agosto 1435, il canonico Apollonio de' Paolini, che già conosciamo, affittava all'onesto padre don Amadeo de Formigosijs (not. Benvenuto de Gratiadeis, in Arch. Notar., Reg. pergam. dell'anno, fol. 123*r*), che da un rogito dell'anno successivo mi risulta cappellano nella Chiesa della S. Carità:

... unam possessionem canonicalis prebende ipsius domini appolonij, positam in territorio pletularum, in loco vocato *monte* seu *porto Vergilij,* quantacumque sit, infra solitos confines.

Nei *Commentarii* di Pio II si legge che, nel recarsi al concilio tenuto a Mantova nel 1459, il papa sbarcò dal bucentoro di cui gli avean fatto dono i Signori di Ferrara, e, dopo aver visitato il *cumulus* sul quale soleva additarsi la casa di Marone, andò a passare la notte fra il 26 e il 27 maggio nella tenuta del principe mantovano distante circa un miglio, *ab eo loco ferme miliario.* Ora, quando l'Amadei, *Cronica di Mantova* (Ms. nell'Arch. Gonzaga), c' informa essersi Pio II fermato a dormire nel palazzo della Virgiliana a Pietole, non parafrasa arbitrariamente i *Commentarii,* ma ne completa il racconto coll'aiuto di quel « rimasuglio d'affumicato manoscritto », al quale egli fa appello e che gli forniva dati preziosi per correggere alcune inesattezze nelle quali erano incorsi i cronisti mantovani prima di lui (t. II, foll. 377-378). A dir vero, il palazzo della Virgiliana, cui forse pensa l'Amadei, non esisteva ancora; ma v'era quella « sontuosa habitatione », della quale ci parla il Bertazzolo *(l. c.),* e che nei secoli XV e XVI era chiamata il *Castello* o *Corte di Pietole.* Comunque, questo Castello che preesisteva alla moderna Virgiliana,

distava, come questa, esattamente un miglio dall'altura ov'è oggi il Forte.

A ricordare la venuta di Pio II a Pietole, si chiamava ancora quasi un secolo dopo *contrata portus pape,* o *contrata del porto del papa* una località in riva al lago, come ho potuto vedere in due investiture concesse il 2 ottobre 1529 da Giovanni Antonio Bolgarelli a Francesco Verzola e a Battista Bonincontri, entrambi da Pietole (not. Aless. Graziadei). Questo « porto del papa » non va confuso nè col porto del Corno, che doveva servire come traghetto del lago di Bagnolo, nè col « portus Pletularum », situato a pie' del *Mons Virgilii,* sulla via che da Pietole vecchio conduceva a Mantova per il Migliaretto.

Abbiamo detto di sopra che il Bredoldo, data la sua considerevole estensione, doveva comprendere alcune contrade che avevano anche un loro proprio nome. Che questo sia il caso del *Mons Virgilii,* è dimostrato dal rogito del 17 dicembre 1436 (not. Giovanni de Monaco, in Arch. Notar., Reg. pergam. dell'anno, fol. 218), col quale frate Francesco da Milano, priore del Convento di S. Maria de Credario, dell'ordine di S. Marco, e generale visitatore di tutto l'ordine di S. Marco, investiva « Magistrum Iohannem dictum Carolum piliparium filium quondam Bertolini del bonora qui fuit de Cremona », cittadino mantovano della contrada della Rovere:

... de una pecia terre arative cum certis vineis devastatis et maleandatis et sicis, quinque quartironum, salvo plus vel minus quod sit, iacente in *bredoldo territorij ceresij, in loco ubi dicitur mons Vergilij,* penes heredes condam timedey piliparij ab uno latere, Iohannem de spilimberto a secundo, blasium de coradis a tercio, et viam comunis a quarto.

II. LE STRADE

1° - VIA QUA ITUR AD PORTUM. Fra le vie che conducevano a Pietole o che ne attraversavano il territorio, merita d'esser ricordata in primo luogo quella che univa direttamente il borgo medievale a Mantova. Questa via è ricordata coll'espressione di *via qua itur ad portum* nel contratto del 17 maggio 1533, col quale Carlo Bologna acquistava terre sul *Mons Virgilii.* Ma essa è molto più antica. Un accenno ad essa e a quello che si disse il *portus Pletularum* credo averlo trovato nella *Vita Anselmi Episcopi Lucensis,* scritta poco dopo la morte di lui da prete Bardone.

Fra i miracoli che si raccontano essere accaduti per intercessione del santo, vi sono questi due:

XXVIIJ. Accidit deinde quod in multorum oculis iocundum fuit et mirabile. Nam in letaniis, que gregoriane appellantur, dum innumerabilis hominum multitudo ad supradictam civitatem mantuam concurreret, quidam de villa nomine fornicata et alia que plitole [*var.* Blittolo, Blittole, Plettole] dicitur, cum vexillis et santuarijs, sicut est consuetudo, venientes, et secus viam conspicientes cervam unam magnam, admoniti a quodam ipsorum presbytero, ceperunt omnipotentiam dei invocare, quatenus meritis sanctissimi sui sacerdotis, ad quem devote pergebant, illesam eis ipsam concederet. Quod et sic factum est. Nam, quasi fixa loco, stetit quieta. At illi, misso in collum eius quodam funiculo, usque ad sepulcrum venerandi confessoris mansuetissime perduxerunt. Factus est itaque inestimabilis turbe concursus. Alij pilos ipsius, tamquam veritatis indicium, rapuerunt. Alij tantum videre cupierunt; omnes autem equanimiter mirati sunt. Sed quia erat gravida, tantam sustinere pressuram non potuit; ad sepulcrum tamen pervenit, ibique subcubuit, et paulo post, dum vivere non posset, occisa est; cuius caro in benedictionem diversas per partes divisa est, que multis certe infirmis pristinam reddidit sanitatem. Sed non minus laudabile ac gloriosum est quod sequitur.

Revertentibus enim eisdem post completam orationem, quandam ad aquam venerunt, quam nisi navigio transire non potuerunt. Ut autem manifestarentur opera dei, navis alteram in partem transducta est. Diu ergo expectantes et aliquantulum tristes, eo quod et ieiuni erant ac fatigati, recordantes prioris miraculi, iterum invocaverunt deum, ut per merita sui sancti confessoris Anselmi transeundi daret consilium. Vix precibus completis, et ecce navis dissoluta absque omni remige venit ad eos. Gratias itaque referentes deo eiusque confessori sanctissimo, omnes transierunt incolumes; cuius ex navis ligno diversis de doloribus perplurimi sanati sunt (1).

Nell' ingenuo racconto di Bardone sono dipinte due scenette vivaci della schietta fede dei nostri vecchi. Ma la narrazione interessa la nostra ricerca, per alcuni particolari che sono nello sfondo dei due quadretti. Anzi tutto l' incontro della cerva. Il primo miracolo non consiste nell'apparizione dell'animale, ma nel poterlo prender vivo. Siamo alla fine del secolo XI, quando il territorio di Formigada e di Pietole abbondava ancora di boscaglie; e l' incontro d'un cervo calato giù dalle Alpi, se non frequente, non doveva essere nemmeno del tutto insolito. La scena

(1) *Mon. Germ. Hist.,* Scriptores, t. XII, pp. 26-27, §§ 49-50. Ho preferito per altro attenermi al codice di S. Benedetto Po, attualmente posseduto dalla Biblioteca Comunale di Mantova (Mss. E. V. 2, foll. 277 *v* - 242 *v*), perchè non visto dall'editore tedesco, quantunque offra in generale una miglior lezione. Questo codice mantovano inoltre è completo, mentre il testo dei ***Monumenta*** è mutilo di alcune righe in fine.

poi svoltasi sulla sponda del lago, al ritorno dei pellegrini da Mantova, è anche più interessante. Siamo giusto nel momento in cui, pei rigurgiti del Mincio, le acque presero a invadere le bassure intorno alla città e a impaludarle. Forse un tempo la via che da Pietole conduceva a Mantova per il Migliaretto, non aveva bisogno di quel traghetto che in dialetto si dice *porto*. Ma ora, col crescere delle acque, non si passava senza barca. E quando i pellegrini giunsero in fondo al Migliaretto, la barca, o zattera che fosse, era dalla sponda opposta, e invano essi attendevano da un pezzo chi la conducesse dalla loro parte.

Coll'andare del tempo, fu provveduto a simili inconvenienti: la zattera per mezzo d'apposito congegno fu fissata alle due rive del lago, come si vede nella carta del Bertazzolo, e vi fu messo chi custodisse il passaggio. Anzi trovo che il duca Federico II Gonzaga, con decreto del 24 maggio 1531 (Arch. Gonz., Decreti, vol. 39, fol. 185 *v*), per compensare Giacomo Suardi, detto Suardino, delle spese sostenute nel viaggio in Spagna per conto del principe mantovano, gli concedeva un'*arella*, in fondo al Migliaretto, e « portum Pletularum seu ius portizandi in dicto loco et emolumenta ipsius portus exigendi modo et forma quibus hactenus nomine nostro ibidem portizatum et exactum est »; ciò per altro colla riserva di riscattare sì l'*arella* che il porto mediante sborso, entro sei anni, di duemila e duecento ducati. E il 14 gennaio 1536 il Suardi affittava da Milano il porto ad Antonio Verzola (not. Francesco de Badagio), il quale possedeva terre nella contrada dell'Argine o del Videto, contigue alle proprietà dei fratelli Bonacorsi. Siccome la somma pattuita di duemila e duecento ducati non era stata sborsata nel termine prefisso, Camillo Suardi del fu Giacomo vendeva l'*arella* « seu ius piscandi ac figendi et manutenendi unam arellam in lacu inferiori mantue, a domo d. Leonore Bonatte usque ad iura vasis Ceresij, penes aggerinos portus pletularum ab uno latere, aggerem talieti a secundo, clavicam seu chiavichettam que est in confinibus iurium venerabilium Sororum Sancte Clare de milliaretto a tertio, et olim agros illorum de berdoldis nunc vero Ill. et Magn. Equitem Io. Lodovicum Gonzaga a quarto » (6 dicembre 1542, not. Gir. Cizzoli); e Baldesar, altro figlio di Giacomo Suardi, vendeva al Magnifico e Generoso sig. Cavaliere Aloisio Gonzaga il porto di Pietole, col diritto di *portizare* e con tutti i diritti già concessi a suo padre (5 maggio 1543, not. Gir. Cizzoli). Il 12 novembre 1591, Curzio Gonzaga, figlio di Aloisio, ne investiva Giacomo Verzola (not. Giac. Ant. Tragnoli); e il 16 febbraio 1664, Elonora Pia di Savoia, vedova di Ottavio Gonzaga, dei marchesi di Vescovado, ne investiva, come tutrice

dei figli, Antonio Oliva da Pietole (not. Agostino Rodolfi); ma Pirro Maria e fratelli, figli di Ottavio e d'Eleonora Pia, cedevano le loro ragioni all'alfiere Giulio Cesare Mantelli (30 luglio 1669), il quale il 3 agosto dello stesso anno vendeva il porto di Pietole al marchese Annibale Lanzoni (not. Ag. Rodolfi), che il 5 agosto l'affittava a Carlo Francesco Oliva (not. Ottavio Mazzi).

2° - Via qua itur Bagnolum. Con tale espressione viene indicata la strada che da Cerese va anc'oggi a Bagnolo S. Vito (Torelli, *Un comune cittadino,* p. 131, nota 1; cfr. anche il documento del 1° settembre 1360, senza nome di notaio, in Arch. Gonz., busta 232, e l'investitura concessa ad Aless. Remedelli, il 20 novembre 1441, ricordata a proposito della contrada del *Novetto).* Su questa via medievale, il Dal Zotto, che, dopo averla confusa colla strada *qua itur Gubernulum* degli Statuti bonacolsiani (VIII, 3), l'aveva creduta una via romana, ha costruita arbitrariamente la sua *limitatio* del Vico Andico (cfr. *La Nuova Italia,* 1932, annata II, 2, pp. 76 sgg.). Per le comunicazioni fra Pietole vecchio e Bagnolo, quando le bassure della Virgiliana erano occupate dal lago, doveva forse servire il *porto del Corno;* ma quando nel secolo XIV fu costrutto l'argine del Mincio, è verosimile che su questo corresse una strada. Nel secolo XVI, compiuta la bonifica progettata da Isabella d'Este, fu aperto lo *stradone della Virgiliana,* dal quale si staccava la *strada delle Grappelle.* Dopo il secolo XIII, del *porto del Corno* non si parla più.

3° - Via Pletularum inferius versus Fornicatam. Questa via è già stata ricordata da noi parlando della contrada della *Prada.* Essa rasentava le bassure della Virgiliana e divideva le proprietà della Cattedrale da quelle dell'Abazìa di S. Andrea. Approssimativamente essa dovrebbe corrispondere alla moderna via della Boiana, che va da Pietole vecchio al Forcello, se pur non era un po' più bassa di questa.

4° - Via de Videxelis. Questa via è ricordata, insieme colla *via de Canpagna,* la *via de Redena* e la *via Cerri,* nel documento CXXV dell'*Arch. Capitol.* del Torelli, in quest'ordine: « Inter viam de Videxelis et viam Canpagne; ... inter viam Redene et viam Canpagne; ... inter viam Redene et viam Cerri ». Ma più oltre sono elencati livellari del Capitolo della Cattedrale « inter viam de Videxelis et viam de Redena ». Fra la via dei Videselli e la via della Campagna son posti la *Gavarda* e i *Videselli* che abbiamo individuati. La *via de Videxelis,* doveva dunque in parte coincidere colla strada che da Pietole vecchio

si dirige oggi verso Pietole moderno, e volgere ad un certo punto verso il Forcello.

5° - Via de Cornu. Di questa via che passava per la contrada del *Corno,* abbiamo già parlato a proposito di detta contrada.

6° - Via de Canpagna. Attraversava la contrada della *Campagna* e quella del *Novetto.* Nella carta mappale del 1785, si scorge ancora una strada che, dipartendosi dalla via della Parma, passava per la contrada della Campagna e sbocca sulla via di Bagnolo. Essa doveva un tempo continuare, oltre la strada provinciale, per mezzo di quella *via comunis* che serviva di confine alla terra tenuta in affitto da Dionisio Preti nella contrada del *Novetto,* e che nel 1552 era già sparita.

7° - Via de Redena. Anche questa strada toccava la contrada della *Campagna* e quella del *Novetto,* e credo si possa identificare colla *via communis per quam itur parenciam,* cui si accenna in un' investitura del 1441, ossia colla strada che, partendo da Pietole vecchio, si separava dalla via delle Maregnane, per dirigersi a S. Maddalena di Parenza. *Contrata Reddene* era detta una località ricordata nell' investitura conferita a Vittorino da Feltre dall'Abate di S. Andrea nel 1434, e in un rogito d'acquisto di terre da parte di Ganoro de bugetis (20 luglio 1394, not. Gioachino Linaroli, nell'Arch. Notar.). Da un' investitura a Giovanni de Mayo da parte della Chiesa di S. Celestino (Arch. Notar., Reg. pergam. del 1420, fol. 283 *v*, 16 luglio, not. Ant. Bonatti), parrebbe che la contrada Redena fosse contigua a quella della Campagna : « . . . in contrata *redene* sive campagne ».

8° - Via Cerri. Se la contrada del Cerro era a Parenza, sul limite della giurisdizione di Pietole con quella di Cerese, sembra sicuro che la *via Cerri* sia identificata colla via che più tardi si disse delle Maregnane (cfr. investitura a Paolo Barozzi, del 7 novembre 1653, not. Vincenzo Bresciani).

9° - Via que a vase Ceresij ducere solebat secus lacum Pletulas versus (Arch. Gonz., Libri Decr., vol. 40, fol. 35 *v,* decreto del 27 maggio 1534). Al posto di questa via che correva *secus lacum,* ne fu costruita un'altra un po' più distante, sul costone dei dossi ; e questa è ricordata nel rogito di cessione della proprietà del conte Ferdinando Bruschi al marchese Lodovico Lanzoni, del 28 agosto 1655, col nome di « strada

comune che va da una parte verso Cerese e dall'altra verso Pietolo », e nella citata perizia Somenzari, con quello di « stradello del Corriere ».

III. L'IDROGRAFIA

Il territorio di Pietole e di Cerese fa parte di quel banco che si solleva fra la valle del Mincio, le valli di Buscoldo per le quali scorre la Fossa Viva, e le bassure attraversate dall'antico Fossato Gherardo, formando un gran triangolo con pronunziata pendenza verso sud-est. D'origine fluvio-glaciale, esso può considerarsi un prolungamento dei terreni morenici che sbarrano il Garda, dei quali conserva alcuni caratteri fondamentali, e non, com'è stato detto da taluno, « un terrazzo alluvionale ». Massicci strati di sabbia e di ghiaia nei quali abbondano noduli di tufo calcareo, detto *castracán,* sono coperti da una coltrice di terreno coltivabile, dal caratteristico color rossiccio, che facilmente risente della siccità, ed è privo di vene d'acqua che affiorino. Parlare quindi di fiumi con rispettive sorgenti e di naturali corsi d'acqua, all'infuori del Mincio e del Po, è perfettamente assurdo. Nei documenti medievali concernenti Pietole e Cerese, non si accenna mai a fiumi, ma solo a fossati e a *dugali* destinati a raccogliere acque piovane.

Certamente fossati e *dugali* non vengono scavati a caso, ma tenendo conto della naturale pendenza del terreno e di quelle ondulazioni che nei documenti da noi citati vengon chiamate *dossi.*

Il Bevilacqua, *Informazione sopra gli argini, sgoli ed adacquamenti dello Stato mantovano,* Mantova, 1737, p. 21, ci attesta che a suo tempo v'erano, nel territorio di Cerese e di Pietole, cinque *dugalieri :* « il primo a Vignali di Cerese, il secondo a borgo di Cerese, il terzo a Parenza, il quarto a Bellaguarda, il quinto a Pietolo ». Dal disegno ch'egli ci fornisce, si rileva che il *dugale a borgo di Cerese* è il fossato detto dell'Arginotto o dell'Esperimento, scavato nel secolo XVII per mettere in comunicazione il lago di Paiolo colla Fossa Viva, a Ponte Ventuno. Il *dugale dei Vignali,* detto anche fossato della Rabbiosa, doveva essere il tronco superiore di un corso d'acqua che, raccogliendo gli sgrondi del terreno a sud di Cerese, andava a scaricarsi nel Po, prima della costruzione dei nuovi argini, e dipoi nel Fossato Gherardo o nella Fossa Viva. Verso sud-est doveva essere orientato anche il *dugale di Bellaguarda,* come esige la naturale pendenza del suolo. Invece il *dugale di Parenza,* che toccava le contrade dell'*Adallengo* e del *Novetto,* racco-

glieva le acque di sgrondo del territorio attraversato e le conduceva ad oriente nel Fossegone. Ritengo che il *dugale di Parenza* possa identificarsi colla *Fossa Fornicata* o *Fornicatula* dei documenti medievali. A differenza del moderno *Cavo Martinella* e della *Fossetta* che corre sul ciglio delle terre alte e va a riunirsi al Fossato Gherardo, la *Fossa Fornicata* si scaricava invece nel *Lacus Mantuanus*. Costruito l'argine che divideva il corso del Mincio dal Lago di Bagnolo, si dovette provvedere a scaricare le acque di questo per mezzo di un canale che passasse sotto il Fossato Gherardo. Da un documento dell'Archivio Gonzaga citato dal Carreri, *Op. cit.*, p. 64, appare che Isabella d'Este s'era proposta « la bonificatione della Corte di Pietole ».

Un po' più lungo discorso merita il *dugale di Pietole*. Fra tutti i dossi pietolesi, il *Mons Virgilii* era il più elevato. Da questo si dipartiva quella serie di piccole alture che, volgendo a sud-est, giungeva, oltre i *Videselli,* alla contrada del *Corno*. Il versante settentrionale di questi *montsèi* sgrondava naturalmente sul ripiano ov'era Pietole vecchio, e quindi nella sottoposta valle del Mincio, quando non v'era l'argine attuale che lo impedisse. Invece le acque del pendìo meridionale del *Mons Virgilii* e quelle del versante sud-ovest dei *montsèi* si raccoglievano in quel naturale avvallamento, anc'oggi ben visibile, fra la contrada della *Campagna* e la contrada dei *Videselli*. Per questo avvallamento scorre oggi la *Fossetta,* colla quale è stato riattivato in parte il *dugale* che lambiva la contrada della *Campagna*. Se risaliamo questa depressione del suolo, arriviamo alle contrade del *Rasoleto* e dell'*Albero,* che, come abbiamo visto, erano bagnate da un *dugale*. Un dugale correva pure per la *Valle abbandonata,* posta « inter viam de Videxelis et viam Campagne », come abbiamo parimente veduto a suo luogo. Riunendo tutte queste indicazioni, noi abbiamo un unico *fossato* che raccoglieva le acque del pendìo meridionale del *Mons Virgilii* e, traversata la via delle Maregnane nel luogo chiamato la *Chiavichetta,* volgeva a sud verso la contrada della *Campagna,* ove sorge oggi Pietole moderno, per poi piegare a levante e confluire poco lontano nel *dugale di Parenza,* ossia nella *Fossa Fornicata* o *Fornicatula*. Questo ritengo sia il *dugale di Pietole* di cui parla il Bevilacqua.

Proveniente dal *Mons Virgilii* e confluente colla *Fossa Fornicata*, parrebbe sicuro si dovesse ravvisare in esso il *Fossatum Virgilii,* menzionato nel *Breve recordacionis* del marchese Bonifacio di Toscana (Torelli, *Reg. Mant.,* p. 43), anteriore al 1036: « Ipsa namque curte

[Fornicata] suam habet diffinitionem per fossatum quod vocatur fornicatula quod percurrit usque ad fossatum quod vocatur Virgilii ».

IV. LA TOPONOMASTICA

La toponomastica del territorio di Pietole e di Cerese, sì medievale che moderna, è di due specie: alcuni nomi di località significano semplicemente la configurazione del terreno (esempio, *contrata Montis, contrata Dossorum, Vallis abandonata, Prada, Bugni)*, oppure la presenza di certe piante (esempio, *contrata Cerri, Rasoletum, Videtum, contrata Alberi, contrata Plope),* od anche un fatto storico o leggendario che si suppone aver qualche relazione con una determinata località (esempio, *Mons Virgilii, Fossatum Virgilii, Portus Papae);* altri nomi invece, derivano da quelli dei proprietari delle corti cui erano attribuiti. I nomi della prima specie sono in generale i più antichi e si sono tramandati più a lungo; dei nomi della seconda specie ve n' ha d'antichi come di moderni, ma sono più facilmente soggetti a variazioni, quando non siano consacrati da qualche fatto notevole, come la fissazione di essi in una carta topografica di dominio pubblico. Così, per esempio, la località della contrada del *Monte* che nel medio evo era detta *Videxeli* (Guidicelli ?), nel secolo XVI si chiamerà *Trentacoste,* forse da Battista Bonincontri, detto appunto *Trentacoste,* come c' informa un rogito d' investitura del 2 ottobre 1529 (Arch. Notar., Reg. pergam. del 1529, fol. 240*v*). Più tardi prenderà il nome di *Sartore,* fissato nella mappa catastale di Quattroville. Ma più di questa mappa hanno contribuito a rendere durevoli certi nomi, nel secolo scorso, la carta topografica del 1796, quella del 1818 e quella dell' Istituto Geografico Militare del 1885.

Alla prima classe di nomi, ritengo appartengano, anzi tutto, *Pietole, Formigada* e *Cerese.* Quanto a *Pietole,* da *plectula* derivato di *plecto* nel significato di *flecto,* e come tale registrato da Uguccione da Pisa nelle sue *Magnae dirivationes,* mi permetto di rimandare alla dimostrazione che ho tentato di questa etimologia nel mio studio su *La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo* (in *Studi medievali,* V). *Formigada* deriva sicuramente dal nome dalla *Fossa Fornicata,* la quale era detta così, forse perchè coperta per un tratto da un *fornice.* Il nome di Cerese, in latino *Cerexius* o *Ceresius* (ma talora anche *Cerexie, arum),* parrebbe deriva da quello della pianta omonima. I documenti della fine del medio evo (Arch. Gonz., Osp., 48, foll. 308*v*, 217*v*, 218*v*, 219*v*) ricordano

anche una *contrada del Pero,* un'altra del *Nespolo,* un'altra della *Castagna,* un'altra ancora dell'*Olmo,* ed infine una *via della Rovere,* poste nel territorio di Cerese, senza contare la già menzionata *contrada del Cerro.* Allo stesso modo, una frazione di S. Giorgio era chiamata, e lo è tutt'ora, il *Frassine;* e in un documento del 1302 (Torelli, *Un comune cittadino,* p. 430) si parla di una *via Cerexie* a Canedole.

Per ritornare nel territorio di Pietole, è evidente che la contrada del Rasoleto *(Rasoletum;* sebbene taluni notai storpino questo nome in *Rosoletum, Rosolettum, Rosolino, Roselius,* e perfino in *Roxolai!)* prese il nome delle prime piantagioni di viti, che in dialetto mantovano si chiamano ancora *rásoi.* Una contrada detta *Rasole* e un *vignalum Rasolorum* son ricordati nella prima metà del secolo XIII a Barbasso (Torelli, *l. c.,* p. 442, 444). Fino dai primi decenni del secolo XIII, il territorio di Pietole era coperto di vigneti che ormai sostituivano i boschi di un tempo. Ma una località vicina alla riva del lago era chiamata *Videtum maius,* e più tardi *Videtum* o *Videttum* per eccellenza.

Nè meno evidente è che le due denominazioni di *Mons Virgilii* e *Fossatum Virgilii* si connettono alla vetusta tradizione virgiliana di Pietole. La quale è pienamente conforme alle notizie tramandate dagli antichi commentatori e biografi del Poeta, sia che ne dipenda, sia che, al contrario, biografi e commentatori abbiano raccolto informazioni pervenute da Mantova.

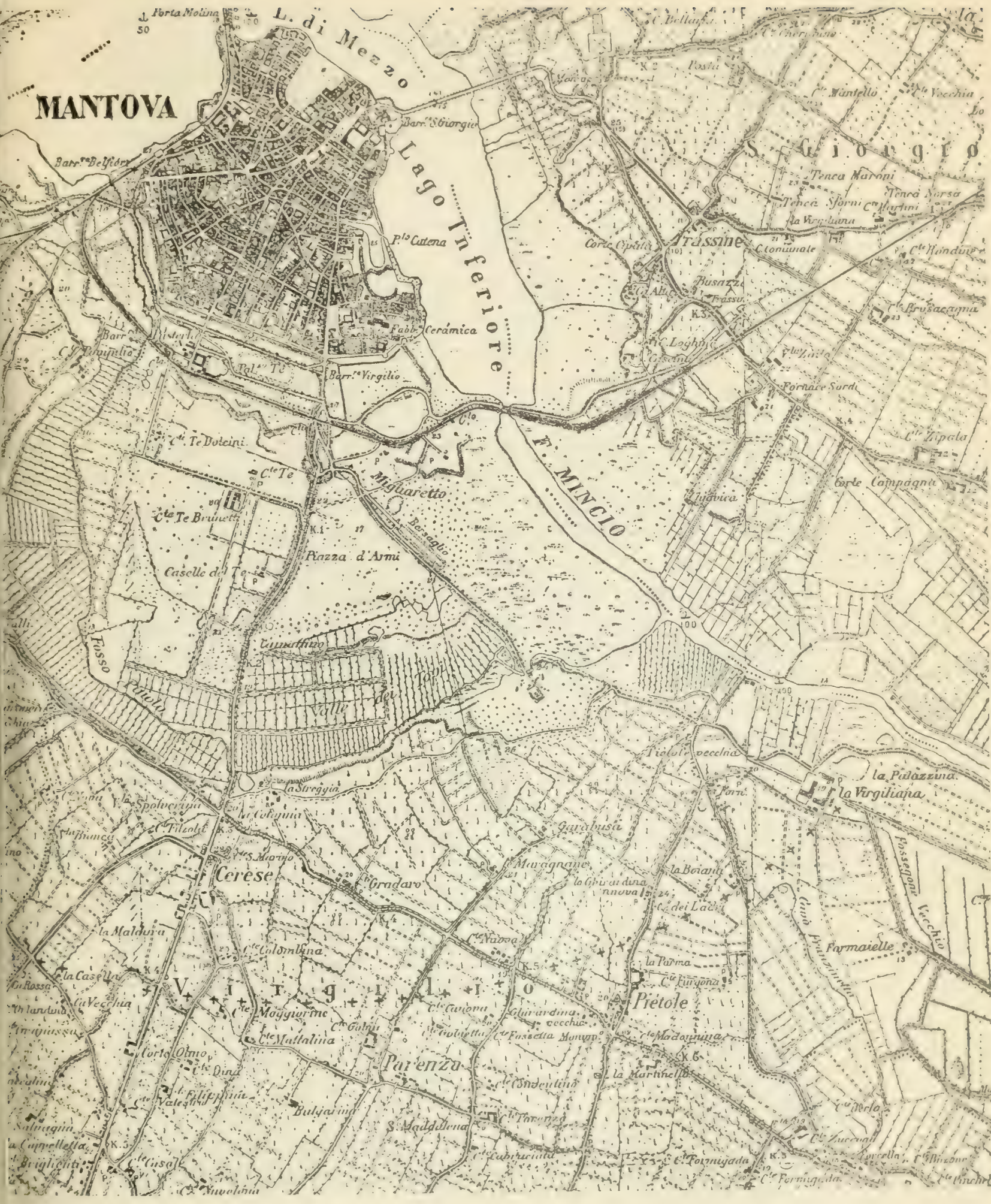
Il *Fossatum Virgilii* non è altro che la *fossa* di Donato (Brummer, *Vitae Vergilianae,* Lipsia, 1912, p. 2), nella quale la madre del Poeta, « cum marito *rus propinquum* petens », scostatasi per pudore dalla strada, « partu levata est ». Il fossato della tradizione bagnava, come abbiamo visto, la contrada della *Campagna.* Località che portano il nome di *Campagna* e di *Campagnola,* sono assai frequenti nel mantovano. Ma qui siamo in una zona dai nostri vecchi ritenuta sacra, come più volte ci assicura il Boccacio *(Geneal.,* XIV, 19; *Commento alla D. C.,* Bari, 1918, vol. III, p. 208); e la vicinanza della contrada della *Pioppa* sembra ricordarci la *virga populea* piantata, secondo lo stesso Donato, nel luogo ove Virgilio venne alla luce, e che, miracolosamente cresciuta, « arbor Vergilii ex eo dicta atque etiam consecrata est summa gravidarum ac fetarum religione et suscipientium ibi et solventium vota ». E quello che più conta, si è che Donato fa appello a un *mos regionis* e a notizie che sembrano recate dal mantovano.

Anche il *Mons Virgilii* va posto in relazione con una glossa della silloge filargiriana al verso 47 della I Ecloga virgiliana:

Quamvis lapis, idest quamvis mons sit et lacus. Nam a *monte* usque ad *lacum* et inde usque ad *arborem* quamdam fuerat terra donata.

Questi tre punti di riferimento, cioè il *monte,* il *lago* e un certo *albero,* segnavano, secondo il Filargirio che ripete la sua glossa a proposito del nono verso della IX Ecloga, i « fines *possessionis Virgilii* a triumviris divisoribus agri mantuani ... indultos ». Ora non solo a piè del *Mons Virgilii* si stendeva il *lacus mantuanus* dei documenti del secolo XI (Torelli, *Reg. Mant.*, pp. 43, 65), ma v'era altresì a sud-est, distante un po' meno di quattrocento metri, la *contrata Alberi,* o semplicemente l'*Albero,* senz'altra qualifica come nella glossa filargiriana. Il Filargirio, dall' indicazione di un codice, parrebbe un milanese vissuto probabilmente fra il 400 e il 500 (cfr. G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni all'ediz. del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo,* Milano, 1930, pp. 398-401). Nel secolo V le comunicazioni fra Mantova e Milano non dovevano essere difficili.

Venendo a parlare della seconda classe di nomi, ossia dei nomi di località derivati dal nome dei proprietari, noto subito un uso prevalente nella toponomastica del territorio di Pietole e di Cerese, ma non esclusivo di questi villaggi, chè anzi lo stesso uso si estende anche al territorio dei paesi limitrofi. Il più delle volte il nome del proprietario diventa un aggettivo unito ai sostantivi *corte, corti, terre ;* indi, sottintendendo questi sostantivi, si trasforma in un aggettivo sostantivato. Cito un esempio tipico. Il 6 ottobre 1608, il capitano Gian Battista Margonelli, cittadino mantovano della contrada della Rovere, acquistava da Ercole della Torre (not. Vincenzo Atti) una corte con casa civile e rustica nella località detta Tonfiolo sotto la parrocchia di Cerese. Questa corte dal nome del nuovo proprietario sarà detta dipoi *Corte Margonella,* e quindi semplicemente la *Margonella.* Allo stesso modo, nel secolo XVI son chiamate *Paoline* alcune terre del Rasoleto già di proprietà dei Paolini, *Maregnane* le terre dei Malegnani, contigue al Rasoleto, *Grappelle* le proprietà dei Grappella nelle bassure della Virgiliana. In tempi più recenti, si chiamava *Furgona* la corte dei Furgoni, *Boiana* la corte dei Boiani (la quale più tardi, divenuta proprietà dei Carnevali, fu detta anche *Carnevala), Maia* la corte dei Mai, la quale acquistata dai Martinelli fu detta *Martinella ;* similmente la *Ghirardina,* la *Bulgarina,* la *Gobia,* la *Mattalina,* la *Maffea,* la *Colombina,* le *Maggiorine,* la *Filzola,* la *Striggia,* la *Fraccalina,* ecc., prendono il nome dai rispettivi proprietari Ghirardini, Bulgarini, Gobio, Mattalini, Maffei, Colombini, Maggiori, Filzoli, Striggi, Fraccalini. E si noti che la maggior parte di questi proprietari erano cittadini man-

tovani, ed avevano acquistato le dette corti in tempi assai vicini a noi, in modo che è cosa abbastanza facile cavarsi il gusto di vedere com'esse si chiamavano prima che i detti proprietari le acquistassero. Ritengo che conformi a quest'uso siano i nomi della *Gavarda* e della *Parenza.* Per la *Gavarda,* noto che alcune volte in luogo di *Gavarda* si legge *Gavardo* e *contr. Gavardi.* Il nome di *Parenza,* che non ho mai incontrato prima della metà del secolo XIV, anche là dove si parlava dell'*Adallengo* e del *Novetto,* dovrebbe, in conformità dell'uso accennato, derivare da *curtis Parentia,* cioè da un proprietario *Parenti, Parento* o *Dal Parent,* cognomi da me più volte incontrati negl'indici dell'Archivio Notarile di Mantova, pei secoli XV o XVI.

Altre corti, anzi che col nome aggettivato del proprietario, son chiamate col nome primitivo: tale è il caso della *Palazzina,* come si denominò la contrada della *Campagna* dal secolo XVI in poi, dopo che fu acquistata dalla famiglia mantovana dei Palacina, i quali abitavano nella contrada del Cervo; tate è altresì il caso della *Valestra* che prese il nome dalla famiglia Valestra la quale, oriunda da Sassuolo nel ducato di Modena, venne a stabilirsi a Mantova dopo la peste del 1630 (cfr. *La Nuova Italia,* l. c.); nonchè della *Parma,* denominata così dalla famiglia mantovana dei Parma, che possedette questa corte prima dei Cavazzoni e dei Prati. Allo stesso modo, la corte *Brighenti,* alla Cappelletta di Cerese, prese il nome da Giuseppe Bringhenti (comunemente attenuato in Brighenti) il quale l'ebbe nel 1863 per aggiudicazione all'asta. Prima d'allora si chiamava *fondo Battistona,* e comprendeva i numeri mappali 513, 517, 518, 571 del catasto di Quattroville.

Ho lasciato da parte il *Bredoldum* o *Bretholdum,* perchè questo neutro mi lascia in dubbio sulla sua origine: chè potrebbe derivare tanto dal nome di un Bertoldo che ne fosse stato il proprietario già prima del secolo XIII, quanto dal nome comune *braidum* o *bredum* equivalente a *braida* e *breda,* voci che ricorrono frequentissime nei documenti medievali concernenti Pietole, Cerese e Formigada. Ricorderò piuttosto che un Redolfino del fu Rainerio de Bonaguissis da Castellucchio, insieme al cugino Bertolameo (Arch. Notar., Reg. pergam. del 1419, not. Bertolameo de Bonafontibus), e un Rainerio del fu Ser Redolfino de Pagnis, parimente da Castellucchio (*ib.,* Reg. del 1420, fol. 262*r*), venuti a stabilirsi « extra portam ceresij, intra Seralium mantue, in loco ubi dicitur *Bredoldum* », saran poi detti, coi loro discendenti, *illi de bertoldis* o *de berdoldis.*

Se da quanto siamo venuti osservando è lecito trarre qualche conclusione, mi sembra che tutta quanta la toponomastica del territorio di Pietole

e di Cerese, quale è attestata dai documenti citati, rechi una spiccata impronta della sua origine medievale o moderna, talora anzi modernissima. Di sicuramente antico, e tale da obbligarci a pensare a radici prelatine, sia etrusche che celtiche, tra i nomi cbe abbiamo incontrati, non ve n'è neppure uno. Quell' « isola classica di gallicismo » che s'è creduto d'aver rinvenuto fra la corte Fraccalina e il Forcello, e che sarebbe documentata, fra l'altro, dal nome della *Parenza* e della corte *Brighenti* (cfr. *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana di Mantova, vol. XIX-XX, N. S., pp. 242-245), è semplicemente immaginaria. Se alcuni dei nomi nei quali ci siamo imbattuti meritano d'esser presi in seria considerazione come più antichi degli altri, questi sono i nomi che attestano l'esistenza, a Pietole, sulla sponda del Mincio, di una vetusta tradizione virgiliana schiettamente popolare.

V. RITROVATI ARCAICI

Ad epoca antichissima si riferiscono invece alcuni ritrovati arcaici di qualche importanza.

Va ricordata in primo luogo la necropoli del periodo eneolitico rinvenuta sul declivio dei dossi pietolesi verso il Mincio, in un campo di circa un ettaro, denominato *Loghino,* di proprietà dell' ing. Vincenzo Prati, e rispondente al numero 673 della mappa catastale di Quattroville, nelle immediate vicinanze di Pietole vecchio. Il rinvenimento avvenne casualmente nel 1873, nel prender della terra per rialzare l'argine del Mincio, e poscia nelle cave di ghiaia e di sabbia che v'erano fino a pochi anni addietro. La necropoli era formata di circa un cencinquanta ossuari ventricosi di terra seccata al sole, posti alla profondità d'un metro e mezzo, con uno o due manichi, rilievi semilunari, talora con bozze sporgenti nel ventre e qualche rozzo disegno geometrico. I vasi eran ripieni di ossa combuste mescolate a terriccio, e coperti spesso da una ciotola capovolta; taluni erano scoperti, ma nessuno coperto da pietre piatte nè con frammenti di altro vaso. Queste notizie furon date da Giacomo Locatelli a L. Pigorini (cfr. *Bullettino d. Paletnol. Ital.,* 1891, p. 149), il quale giudicò la necropoli pietolese dello stesso tipo di quelle di Bovolone nel veronese, di Copezzato nel parmense e di Monte Lonato presso Cavriana nel mantovano (*Bull.,* l. c., e annata XVI, 1890, pp. 24-30), come il Colini più tardi *(Bull. d. Paletn. Ital.,* 1913, anno XXXIX, pp. 22-32) ne scorse la stretta affinità con quella di Pianello

nelle Marche. Degli ossuari rinvenuti quattro son posseduti dal R. Museo Preistorico-Etnografico « Luigi Pigorini » in Roma, e rispondono ai numeri 47746-7-8-9 dell' inventario del Museo ; una diecina insieme ad altri oggetti di bronzo trovati nello stesso luogo furon donati al Museo di Mantova ; un'altra decina è custodita nella villa dell'avvocato Ugo Prati a Pietole, insieme ad armi silicee e a un idoletto in bronzo. Purtroppo gli oggetti donati al Museo mantovano che dovrebbero essere nel reparto preistorico, non vi si trovano, o, se vi si trovano, sono andati confusi con oggetti consimili d' altra provenienza. Questo Museo solo da pochi anni è stato riordinato ed ha avuto una sistemazione definitiva e degna nel Palazzo Ducale. Durante la guerra, è probabile che i vasi di Pietole, fragili com'erano e buttati alla rinfusa in un magazzino del Palazzo stesso, siano andati in pezzi ; certo è che, avendone fatto ricerca, non ne ho riconosciuto che uno o due messi insieme ad altri vasi di tipo assai diverso. Siccome si tratta del primo sicuro documento della storia del territorio intorno a Mantova, mi sia lecito esprimere l'augurio che la raccolta Prati trovi posto nel nostro Museo, in un piccolo scaffale a sè, colla precisa indicazione dell'origine sua, e sopratutto che vi sia conservata come merita.

Nel fondo Boiana, di proprietà di Giuseppe Franchetti, fu pure rinvenuto « uno scheletro di uomo dell'età della pietra. Aveva un vasetto di terra nera cotta e due belle frecce di selce, l'una rossa e l'altra bianca. Sgraziatamente il cranio dell' individuo ed il vasetto non si poterono conservare, ma soltanto le due frecce » *(Bull. di Paletnol. Ital.,* anno XI, 1885, p. 31. La notizia è tratta dal giornale di Padova *Il Bacchiglione,* del 17 novembre 1884, N. 322).

Altro ritrovato arcaico di grande importanza è il bel vasetto da unguento, rinvenuto alla profondità di metri 2,50, insieme ad una cista di bronzo, sulla sponda sinistra di Paiolo, presso il forte di Pietole. Il Paglia che ce ne ha dato la descrizione e il disegno in proporzioni naturali *(Saggio di studi naturali sul terr. mantovano,* Mantova, 1879, p. 293), lo giudicò etrusco. La forma del vaso e le figure dipinte in rosso su fondo nero (un uomo assiso, con berretto frigio, chitone, mantello e scettro, dinanzi a due cavalli) fanno pensare ad un oggetto importato dalla Grecia o per lo meno ad un' imitazione italica dell'arte greca nel III o IV secolo avanti Cristo (Dal Zotto, *Vicus Andicus,* p. 60).

Lo stesso Paglia accenna anche (ed io lo ricordo a semplice titolo d' informazione) a « cocci grossolani con avanzi di vasi dipinti, vetro,

ossa della terramara del Forcello », a breve distanza da Pietole, « sulla sponda destra del Mincio presso S. Biagio », da lui raccolti insieme al sig. Berla nel 1875 (*ib.*, p. 296).

Si riferiscono invece ai tempi romani, secondo il Paglia, alcuni « vasi e urne cinerarie dissepolte in vari tempi al Forcello, a Parenza, alla Zaita lungo la sponda destra del Mincio inferiore (*ib.*, p. 297); un vaso di vetro azzurro smaltato di giallo », trovato pure al Forcello (*ib.*, p. 297); e infine le monete, gl' idoletti di bronzo e la ruota di marmo rinvenuti nel 1873 nel fondo Sparavera presso Cerese (*ib.*, p. 298; cfr. Portioli, *Notizie Archeologiche,* Venezia, 1874, p. 8).

Maggiore importanza hanno per la storia del villaggio virgiliano le monete trovate a Pietole vecchio e conservate nella villa Prati, tra le quali meritano d'essere segnalati un asse della repubblica e alcuni altri spiccioli dei primi tre secoli dell' impero romano. La necropoli del periodo terramaricolo, il vasetto unguentario, le monete romane sono le poche ma preziose testimonianze di tre periodi storici successivi, che abbracciano la durata d'oltre un millennio prima dell' inizio del medio evo. *The rest is silence,* che, ove non sia rotto dalla voce di qualche sicuro documento, è preferibile mille volte alle fantasticherie di chi costruisce nel vuoto.

STRALCIO
DELLA MAPPA
DEL COMVNE DI QVATTRO VILLE
N
Porto (Portus Pletuiarum)
(Lacus Mantvanus)
Canale Pajolo
forte di Pietole
(Gandacera)
(Braguldum)
PIETOLE
CERESE
(Acropoli preistorica)
(Contrada Monti)
Moregnano
Virgiliana
(Corra)
PARENZA
(Campagna)
Pietole
Nuovo
(Gavarda)
Fossagone
(Lacus Mantvanus)
(Gazoldo)
S. Madalena
(Novetto)
Fugarole
(Lacus Mantvanus)
(Grappello)
COMVNE DI S. GIORGIO
Fiume Mincio
Segni convenzionali
1) Le parti tratteggiate (////) rappresentano i gruppi dei mappali indicati dal Prof. Dal Zotto come formanti il territorio censuario di Cerese
2) I mappali sottolineati (—) sono quelli citati nel testo
3) La linea a piccole croci (++++) segna il probabile confine fra le parrocchie di Cerese e Pietole.
4) I nomi tra parentesi indicano le contrade, i fossati e le strade dell'epoca medievale.
5) La parte quadrettata segna la posizione di Pietole Nova
6) La parte tratteggiata a linee punteggiate rappresenta l'altura sulla quale fu edificato il forte napoleonico di Pietole

BRUNO NARDI

Briciole virgiliane e note di storia mantovana

I - S. Paolo alla tomba di Virgilio.

Nella bella conferenza di Pietro Torelli, *Aspetti caratteristici della storia medievale mantovana* [1], a prova che l'amore per Virgilio rimase sempre vivo tra i mantovani, « senza interruzioni e senza fine », si ricordano le strofe della sequenza che si diceva cantata a Mantova, nel medio evo, per la festa di S. Paolo : « Più fresco è il sentimento di pietà per Virgilio perchè non conobbe la fede di Cristo, tramandatoci da pochi versi, forse molto antichi, cantati tra noi nella messa di S. Paolo fino a tardi nel secolo decimoquinto : l'Apostolo, recatosi a Napoli, condotto « ad Maronis mausoleum », lo bagnò di pie lacrime, e « quem te, inquit, reddidissem | si te vivum invenissem, | poetarum maxime » !

Il Torelli quasi certamente ha tolto questa notizia dal Comparetti [2]; il quale rimanda al *Thesaurus hymnologicus* del Daniel e all'opera del p. Saverio Bettinelli, *Del risorgimento d'Italia.* Il Daniel, oltre che al Bettinelli, rimanda allo Schlosser, *Lieder der Kirche,* I, p. 416, il quale dichiara di avere apprese le strofe cantate nella messa di S. Paolo « dalla bocca della buon'anima di suo fratello nel 1812 ». Anche il Du Méril [3] riferisce che a Mantova quella sequenza si continuò a cantare nella cattedrale, il giorno della festa di S. Paolo, fino al principio del secolo XV, anzi che sino alla fine, come vuole il Comparetti ; e cita esso pure il Bettinelli e il Daniel. E dell' inizio del secolo XV parla pure il

---

[1] In « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., v. XXII, parte II, p. 6.

[2] *Virgilio nel medio evo,* 2ª ed., Firenze, 1896, v. I, p. 132; cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* Ristampa, Torino, 1915, p. 528.

[3] « Mélanges archéologiques ». Parigi. 1850, p. 458.

Siebenhaar ([1]), il quale, invece che al Bettinelli, rimanda allo studio *Virgils Leben und Fortleben*, premesso alla traduzione tedesca delle *Bucoliche* di Federico Guglielmo Genth, uscita a Magdeburgo nel 1830. A chi poi rimandi l'autore di questo studio non saprei, perchè non son riuscito a vederlo. Ma mi pare ormai troppo evidente che la prima fonte della notizia raccolta da tutti gli autori ora ricordati, sia lo scritto del Bettinelli.

Questi, nell'opera *Delle lettere e delle arti mantovane* ([2]), scriveva: « Giocondissima . . . mi venne all'occhio, volgendo i Codici Estensi, la memoria in un d'essi lasciata da Gio. Piccinardi Cremonese intorno a Virgilio. Era in uso (dic'egli) ab antico un inno nella messa del Santo Appostolo Paolo. Uditelo, miei Signori . . .: Ad Maronis mausoleum | Ductus fudit super eum | Piae rorem lacrimae. | Quem te, inquit, reddidissem | Si te vivum invenissem, | Poetarum maxime ». Ma qui il Bettinelli non dice affatto che l' inno si cantasse a Mantova. Sembra dirlo invece nell'opera *Del risorgimento d'Italia,* edizione postuma ([3]), del 1819. In una nota a p. 18 del volume II, dopo aver riferito quanto aveva già scritto nel volume *Delle lettere,* aggiunge : « Nè certamente può esser prova più illustre quanto il por tai detti in bocca di tanto apostolo ad onor di Virgilio, e della semplicità di quei tempi e della stima dei Mantovani per lui. Nella loro Storia di Paolo Florio si narra che passando S. Paolo presso il sepolcro di Virgilio dicesse : ' Oh te qualem reddidissem , » etc.

Paolo Florio è invece Paolo [Attavanti] Fiorentino, autore di un'opera *In historiam urbis Mantuae,* Ms. presso la Biblioteca Civica di questa città (A. IV 18). In essa infatti si legge (fol. 4 *v) :* « Et ne ullum laudis genus huic vati deesset, obsecro, quid vas electionis Paulus ante eius sepulchrum cum lacrimis dixerit : ' O qualem te reddidissem , » etc. Ma neanche l'Attavanti ci dice che la sequenza fosse cantata a Mantova, nella cattedrale o in altra chiesa.

([1]) *De fabulis quae media aetate de P. V. Marone circumferebantur,* in « Zu der öff. Prüfung der Zöglinge » des k. F. Wilhelms Gymnasiums. Berlino, 1837, 6 : « In mantuana quidem regione Virgilii memoria, statim post eius obitum, honoribus paene divinis immortalitati consecrata est, quia usqne ad saeculi decimi quinti initium in urbis Mantuae aedium sacrarum una semel quotannis in Virgilii honorem decantati sunt versus, quos exire finxerunt ex ore ipsius Apostoli Pauli, optantis, ut Virgilius in suum veniret regnum, utque ab ipso sacris initiaretur veritatis christianae ».

([2]) Mantova, 1774, p. 19.

([3]) Milano, Cavalletti.

E non lo dice neppure l'accurato storico della Chiesa mantovana, Ippolito Donesmondi, il quale, raccogliendo la tradizione della visita di S. Paolo al sepolcro di Virgilio, afferma [1]: « Nel visitare adunque la tomba d'un tale e tanto uomo. . . sospirando hebbe a dire (come gravissimi Autori raccontano): ' O, qualem te reddidissem, » etc.

Si potrebbe pensare che i « gravissimi Autori » cui accenna il Donesmondi, se facciamo attenzione alla variante « O, qualem te reddidissem », invece di « Quem te, inquit, reddidissem », altri non fossero che l'unico Attavanti; ma forse ci si ingannerebbe. Chè le due strofe della sequenza in onore di S. Paolo, non dovevano essere affatto ignote, se monsignor Saba Castiglione, ne' suoi *Ricordi,* dichiara d'averle lette in un foglio del codice petrarchesco di Virgilio da lui veduto a Pavia. Scrive il Castiglione [2]: « In fondo del foglio, d'una lettera più minuta, pur di mano del medesimo [Petrarca] era scritto: ' Cum esset ductus Paulus ad mausoleum Virgilii, fertur dixisse: si te mortuum invenissem, vivum restituissem, o poetarum maxime, » ! . . . La memoria non poteva tradirlo peggio di così, nè suggerirgli una più sconcia deturpazione di quella strofa.

Nel codice petrarchesco di Virgilio, passato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, si legge infatti al fol. 1 *a,* nel verso, questa nota di mano del Petrarca, trascurata prima che Achille Ratti, quand'era prefetto della Biblioteca, la facesse rilevare [3]: « In conversione pauli apostoli ad missam cantatur quedam sequentia in qua inter cetera est hoc [4] pauli de virgilio. Ad maronis mausoleum | ductus, fudit super eum | pie rorem lacrime. | Quem te, inquit, reddidissem, | si te vivum invenissem, | poetarum maxime ».

L'annotazione petrarchesca su una pagina del codice virgiliano è la più antica testimonianza, che finora conosciamo, della sequenza medievale. Il Petrarca precisa ch'essa era cantata nella messa il giorno della conversione di S. Paolo; ma non ci fa sapere in quale o in quali chiese, nè parla affatto di Mantova. I repertorii d'inni e sequenze non conoscono

---

(1) *Dell'Istoria Eccles. di Mantova.* Mantova, 1612, parte I, lib. I, p. 29.

(2) S. Castiglione, *Ricordi.* Venezia, 1584, Ric. 213, fol. 155 *v.*

(3) *Cod. Ms. delle opere di Virgilio già di F. Petrarca,* in « Fr. Petrarca e la Lombardia ». Milano, 1908, p. 224.

(4) Veramente il Ratti legge *li.* La scrittura è un po' sbiadita; ma osservando attentamente si distingue ben chiara la lettera acca minuscola, h, con un punto sulla gamba più corta. Su un frequente errore di lettura identico a questo ho richiamato l'attenzione nella mia edizione degli *Opuscoli e testi filosofici* di S. Tommaso. Bari, Laterza, vol. I, 1915, p. 313.

che le strofe riferite dal Bettinelli e non sanno dirci nulla sul luogo dove quella sequenza era solita cantarsi.

Ed io dubito assai che questo luogo fosse Mantova. In due diverse redazioni dell'*Image du monde,* si accenna apertamente al concetto espresso dalle due strofe di quella sequenza. Nella redazione posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Torino (Cod. L, IV, 5), si leggono questi versi, già riferiti dal Graf (¹).

Dont saint Pol qui vit ses escrips,
Qui moult prisa lui et ses dis,
Dist de lui a cueur irascu :
He, quelle grace i' eusse rendu
A dieu si tu fusses vescus
Tant que ie fuisse a toy venus.

E nella redazione del codice parigino della Biblioteca Naz. 7991², già reso noto dal Du Méril (²), San Paolo, giunto a Roma e avuta notizia della morte di Virgilio, toglie in mano le opere del poeta e ne legge la quarta ecloga.

Quant saint Pol ot léu cel mot,
Si dist de Virgile un tel mot :
Ha, se ge t'éusse trouvé
Que ge t' éusse a Dieu donné !

Se una testimonianza è lecito trarre da questa duplice composizione, dobbiamo constatare che il motivo poetico della sequenza in onore di S. Paolo esisteva in Francia nel secolo XIII. Era sbocciato dalla coscienza religiosa francese o v'era stato importato ? E' quello che non sappiamo. La stessa annotazione del Petrarca, che alternò il soggiorno alla corte papale d'Avignore colla dimora in Italia, accompagnato, come pare, dal suo codice virgiliano, anzi che toglierlo accresce il nostro dubbio.

II - Qualche nuova osservazione sulla vita di Virgilio attribuita a Valerio Probo.

Dopo la mia nota *Per un'edizione critica della vita di Virgilio attribuita a Probo* (³), a scalzare l'autorità del codice vaticano che

(¹) *Roma nella memoria* ecc., p. 828.

(²) « Mélanges archéologiques », p. 456 sgg. Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* vol. II, pp. 94 e 199 sgg.

(³) « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XX (1931).

Remigio Sabbadini aveva posto a base della sua edizione [1], è venuto un articolo di Giovanni Mercati [2], della Biblioteca Vaticana. Ma il Sabbadini stesso, accortosi della soverchia fretta che gli aveva perfino fatto trascurare un codice già ben noto e collazionato, quello parigino, è tornato sull'argomento con due nuovi studi: l'uno inteso a porre in discussione le qualità critiche dell' Egnazio come editore di Probo [3], l'altro col proposito di ribadire le conclusioni cui era precedentemente arrivato, per mezzo dell'esame dei codici [4]. In quest'ultimo, mostrava d'annettere notevole importanza al codice parigino, in cui affermava d'aver riconosciuto una copia di mano di Pomponio Leto, ed inoltre aggiungeva qualche materiale nuovo col frammento contenuto nel codice vaticano Lat. 7179, scoperto dal Mercati.

Nello stesso tempo il prof. Edward K. Rand chiudeva la sua polemica col Conway, con un nutrito studio che completa il suo volume *In quest of Virgil's birthplace* [5]. La quistione del luogo natale di Virgilio pareva al Conway indissolubilmente legata alla variante, colla quale, nel testo di Probo, la distanza di Andes da Mantova è fissata in trenta oppure in tre miglia romane. Che è un curioso modo di fare la storia, come se l'antichissima tradizione di Pietole non avesse sicuro fondamento nei grammatici e commentatori del IV e V secolo e non fosse confermata dalla toponomastica popolare [6], e come se la soluzione d'un problema storico dovesse farsi dipendere esclusivamente dalla eventuale distrazione d'un amanuense! Ad ogni modo, poichè taluni s'attaccavano ostinatamente alla lezione « milia passuum XXX », valeva la pena di riprendere in esame la tradizione manoscritta di Probo, con un accurato raffronto delle varianti, esteso dalla vita a tutto il commento e fatto con meno fretta di quel che non avessero cominciato a fare il Sabbadini ed altri.

---

[1] « Historia », VI (1932), 1.

[2] *A proposito del Commentario di Probo a Virgilio,* in « Rendiconti » della Pontificia Accademia romana di Archeologia, VIII (1932).

[3] *Di G. B. Egnazio editore di Valerio Probo,* in « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, serie II, LXV (1932).

[4] *Del Comm. di V. Probo a Virgilio. I codici,* in « Historia », VII (1933), 4.

[5] *Once more Virgil's Birthplace,* in « Harvard Studies in classical Philology », vol. XLIV (1933).

[6] Si vedano i miei tre studî: *Il Mons Virgilii e la topografia medievale di Pietole,* in « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXIII (1933); *Mons Virgilii and the Mantuan Terrain,* in « The class. Quarterly », vol. XXVIII (1934), 1; *La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo,* in « Studi medievali », N. S., V, pp. 104 sgg.

A questa bisogna s'è dedicato un discepolo del Rand alla Harvard University, Federico Melvin Wheelock, che il frutto delle sue fatiche ha consegnato ad uno studio uscito pochi anni addietro [1]. La diligenza posta dal giovane critico nelle sue ricerche, gli ha permesso di recare qualche nuovo e non spregevole elemento alla discussione, da lui condotta con severo metodo scientifico, e di rettificare non poche supposizioni che son divenute ormai insostenibili. Fra queste è da mettere anche l'affermazione che il codice Parigino sia di mano di Pomponio Leto. Il Sabbadini la dava per sicura! Dalla nuova collazione dei codici e delle due antiche edizioni, appare evidente che l'edizione dell' Egnazio, pur con le sue imperfezioni, rivela una superiorità su tutti i manoscritti oggi conosciuti e sulla stessa edizione del Bussi, per la qualità delle sue varianti e per un minor numero d'errori evidenti; in particolare risulta che la sorgente dell' Egnazio era assai meno inquinata e diversa da quella da cui derivano le copie manoscritte e l'edizione romana del 1471.

Ben poco credo ci sia ormai da aggiungere o da mutare nelle conclusioni a cui è arrivato il critico americano, finchè non sia ritrovato qualche nuovo codice più autorevole di quelli veduti da lui. Forse qualche utile osservazioncella potrebbe farsi ancora intorno al frammento del codice vaticano Lat. 7179 e alla diffusione della vita e del commento di Probo assai prima che l' Egnazio pensasse alla sua stampa. Di questa diffusione e dell'esistenza di altre copie del codice di Bobbio, diverse da quelle oggi note, mi sembra d'aver trovato sicura traccia negli scritti d'alcuni umanisti ai quali finora non s'era posta sufficiente attenzione. Non sarà quindi inutile che esponga i modesti risultati di alcune mie ricerche.

Domizio Calderini, che era collega di Pomponio Leto nell'Accademia romana, nel suo commento a Marziale, edito a Venezia nel 1474, scriveva a proposito dell'epigramma 62 del libro primo:

Virgilius. Natus in Ande vico, ut Eusebius testatur, iuxta Mantuam [2]. Unde emendavimus depravatum Silii carmen in octavo: ‘ Mantua musarum domus atque ad sidera cantu evecta *andino*,; nam *achino* et *aonio* [3] mendose erat scriptum pro *andino*. Ita enim carmen virgilianum andinum dixit ab Ande patria poetae.

---

[1] *The muscript Tradition of Probus,* in « Harvard Studies in class. Philology », vol. XLVI (1935).

[2] Cfr. la *Vita Monacensis* e la *Vita Gudiana III,* in BRUMMER, *Vitae vergilianae.* Lipsiae, 1912, pp. 56 e 64. Anche nel dizionario ambrosiano (Cod. B. 36 inf) del secolo XI, proveniente da Bobbio, si legge: « Andes, pagus unde virgilius natus est, civitatis mantue vicinus ».

[3] La lezione *achino* è data da quattro codici a capo dei quali è il Laurenziano; *aonio* legge il cod. Coloniense. Cfr. l'edizione dei *Punica* curata da L. Ba-

E nel commento alle *Silvae* di Stazio, edito a Roma nel 1475, a proposito del libro IV, 2, v. 9, annotava similmente:

Vergilius [1] ex Ande vico. Silius: ' Mantua musarum domus atque ad sydera cantu evecta andino,. Nos enim locum depravatum correximus; cum prius legeretur ' evecta *achino*, nullo sensu, ut ex commentariis a nobis compositis propediem cognosces.

Questo commento del Calderini al poema di Silio attendeva ancora nel 1475 l'ultima mano [2], nè, ch' io sappia, fu mai dato alle stampe. Nella stessa stampa romana del 1475, v'è altresì un commento dello stesso Calderini *In Sappho Ovidii* ed una *Elucubratio in quaedam Propertii loca*. Nell'uno e nell'altra l'autore cita il commento di Valerio Probo *In bucolicon Vergilii* [3]. Ora il frammento del commento probiano contenuto nel codice Vaticano Lat. 7179, al posto di *vico Andico* dell'Egnazio e degli altri codici, legge appunto *vico Andino* [4].

Nel 1483 era stampato a Venezia, « per Baptistam de tortis », il commento di Pietro Marso al *De bello punico* di Silio Italico. Nella dedicatoria « ad Ill. Principem Virginium Ursinum », il Marso informava:

Primus, patrum nostrorum memoria, huius poetae sacros fontes reserare arcanaque ingredi ac publice in hac florentissima urbis Romae academia profiteri

---

uer, Lipsia, 1890. Veramente il cod. Ottob. lat. 1258 (mostratomi dal dott. A. Campana della Biblioteca Vaticana) legge chiaramente *achivo*. Il Calderini che ebbe in mano il codice, vi appose questa nota autografa in terza persona: « Domitius legit *andino* ab ande uico patria uirg. ut siculum theocriti, ascraeum hesiodi, smyrnaeum homeri carmen dicimus ». Il bel codice Vat. Lat. 3302, con note marginali attribuite a Pomponio Leto, legge *andino* (correzione su rasura, fol. 85 *v*). La variante *achivo*, trascurata dal Bauer, è attestata anche dal Vat. Lat. 1652, fol. 83 *r*, e dall'Urbin. Lat. 358, fol. 84 *r*. Pier Giustino Filelfo, nell'edizione milanese del 1481, corresse *ascraeo*.

[1] Nel commento a Marziale il Calderini usa costantemente la forma *Virgilius*; nel commento a Stazio e negli altri stampati nello stesso anno 1475, scrive di regola *Vergilius*.

[2] *Elucubr. in quaedam Propertii loca*, Roma, 1475, nell'epilogo « ad Franciscum Aragonum », il Calderini accenna alle sue « commentationes in Epistolas ad Atticum, in Svetonium Tranquillum et in Sylium Italicum, quae omnia iam collegimus et composuimus ultimamque tantum expectant manum ».

[3] *In Sappho Ovidii*: « Ovidius hic accipit Procnem versam esse in philomelam. Quod praeterea graeci nonnulli tradunt et probus grammaticus in buccolicon Vergilii » (Cfr. l'*Appendix serviana* dello Hagen, p. 374, 4, ad Ecl. VI, 78). E nell'*Elucubratio*: « Imitatus est Euphorionem colore et genere scribendi, ut ait Probus » (Cfr. *Appendix serviana*, p. 348, 18-19, ad Ecl. X, 50).

[4] WHEELOCK, p. 116.

ausus est Petrus Montopolita, vir certe id aetatis eruditissimus, cuius caeleste ingenium non parum utilitatis post Laurentium Vallam romanae linguae allaturum avara fata inviderunt et in flore adhuc atque viridem rapuere. Sequuti sunt viri saeculorum memoria digni atque romani eloquii sydera et clarum decus, Pomponius et Domitius praeceptores mei.

Discepolo di Pomponio Leto e di Domizio Calderini, il Marso accettava la correzione del luogo di Silio, proposta dal secondo. E nel commento al libro VIII, vv. 593-594, chiosava:

Mantua: urbs insignis Virgilio alumno; ideo dicit ipsam esse domum musarum. *Cantu andino:* tuba virgiliana, quoniam Andes vicus est distans a Mantua duobus milibus passuum, quem Pletulas nunc appellant, ubi natus est Virgilius, ut scribit Valerius Probus.

Nella qual chiosa è caratteristico, anzi tutto, l'esplicito riferimento a Probo, il cui commento alle *Bucoliche,* preceduto dalla vita del poeta, era ben noto, come si vede, fra i discepoli e gli amici di Pomponio Leto. La seconda cosa che attira l'attenzione del lettore è la distanza di Andes da Mantova, fissata in due miglia. Si potrebbe pensare che il Marso abbia voluto corregger lo svarione di Probo coll'autorità del Boccacio, che nel *De fluminibus* ([1]), identifica Andes con *Piectola,* situata in riva al Mincio, e distante « haud plus duo millia passum a Mantua ». Si potrebbe anche pensare che il Marso avesse questa notizia della distanza approssimativa di Pietole da Mantova, dal cardinale Francesco Gonzaga di cui egli fu amico e protetto. Ma la cosa par poco probabile; se veramente egli avesse letto, ben chiara, nel testo di Probo, la cifra di trenta miglia, avrebbe dovuto esserne indotto a dubitare dell' identità di Andes con Pietole. Si dica lo stesso del Calderini, il quale, pur conoscendo Probo, accetta la testimonianza d' Eusebio, o meglio di S. Girolamo, e pone Andes, come abbiamo visto, « iuxta Mantuam ».

V' è di più. Nicolò Perotti, avversario del Calderini, nella sua *Cornucopia,* la cui prima edizione fu fatta a Venezia, « per Magistrum Paga-

---

([1]) Alla parola *Mintius.* « Per duo milia passuum », dice Domenico Bandini *(Fons memorab. universi,* Cod. della Nazionale di Torino, D. I. 8, fol. 200 *r)* il quale ricopia quasi alla lettera il Boccacio. Dal commento di Pietro Marso a Silio dipende invece Giovanni Bremio *(Quisquiliae,* in P. Verg. Mar. *Opera,* Milano, 1520), il quale scrive: « Est Andes vicus distans Mantua duobus millibus passuum, de quo vico Silius Italicus Belli Punici secundi libro octavo Andinum Maronem nominat ». E' noto che negli Statuti bonacolsiani la distanza tra Mantova e Pietole, computata in cifra arrotondata a partire « de quarterio Sancti Martini », era ufficialmente fissata in *miliaria III* (Lib. VII, 52, in D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova.* Mantova, 1872, vol. III, p. 204).

ninum de Paganinis brixiensem, Anno domini Mcccc.lxxxviiii pridie idus maii », mostra di conoscere egli pure la vita probiana, com' è facile convincersi da un confronto del testo di Probo col seguente passo (f. 234 *r)* :

Mantua : Haec quoque celeberrima urbs est Galliae Cisalpinae : ab Ocno Mantus filio condita : unde nomen habet. Clara in primis P. Virgilio Marone : qui, ut apud graecos Homerus, sic apud nos omnium quos anteacta saecula tulerunt poetarum princeps fuit : ' natus Crasso et Pompeio Consulibus, matre Magia Polla, patre Virgilio. Rustico , in ' vico , qui Andes vocabatur, non procul ab urbe Mantua.

La frase fra virgolette è presa alla lettera da Probo, salvo la diversa punteggiatura e il diverso senso che ne deriva all'espressione « Rustico in vico ». Come poteva anche il Perotti scrivere che Andes era situata « non procul ab urbe Mantua », se nella copia che, parrebbe, aveva sott'occhio, leggeva che il vico virgiliano dista trenta miglia dalla città ?

Nel frammentario codice vaticano Lat. 7179, che proviene dalla biblioteca di Pomponio, ma non è di sua mano, la distanza del *vico andino* (si noti) da Mantova è fissata nella cifra di « milibus passum 2V ». Il Sabbadini ha interpretato questo numero come se fosse composto della cifra *2* arabica e della cifra romana *V,* e dovesse leggersi quindi *25,* ossia *XXV.* Il connubio d'una cifra romana con una cifra arabica non è certamente insolito nella scrittura dei secoli XV e XVI ; ma, di regola, è sempre l'ultima cifra che è arabica, oppure s'unisce alla cifra romana per mezzo della congiunzione *et.* Così, per esempio, nello stesso codice e nello stesso foglio : « annos natus 8 et XX ». Perciò ritengo che, nel caso presente, la seconda cifra non sia affatto la cifra romana *V,* ma bensì la lettera *v* del secolo XV scambiata colla lettera *b.* Chi ha pratica della scrittura di questo secolo, sa che lo scambio è facilissimo. Ora il *b,* dopo la cifra 2 par sicuramente abbreviazione della desinenza *bus* di *duobus.* Quindi la frase andrebbe letta così : « milibus passuum duobus », come appunto lesse il Marso.

Abbiamo così tre varianti ben distinte di questo importantissimo luogo del testo probiano :

I - « milia passuum XXX ». Questa lezione è attestata :

1) dall'edizione romana del 1471, curata dal Bussi **(B)** ;

2) dal frammento ms. del codice vaticano Lat. 3255, del tempo di Pomponio Leto, contenente estratti della vita e del commento probiano **(G)** ;

3) dal codice monacense Lat. 755, di mano di Pietro Crinito **(M)**;

4) dal codice parigino Lat. 8209, che Giovanni Mercati aveva sospettato e il Sabbadini, al suo solito, aveva affermato con certezza essere di mano di Pomponio Leto, ma che tale non è apparso all'attento esame grafico del Wheelock **(P)**;

5) dal codice vaticano Lat. 2930, che il Sabbadini ritenne più autorevole di tutti gli altri e più vicino al codice di Bobbio, tanto da metterlo a base della sua edizione, mentre le successive ricerche del Mercati e del Wheelock han provato che questo ms. è posteriore al 1490 **(V)**;

6) concorda con la stampa del 1471 e coi mss. sopra indicati Cinzio da Ceneda che scrive: « triginta passuum milibus ».

II - « milibus passuum 2V », cioè « duobus ». Questa lezione è quella della copia veduta dal Marso e del ms. vaticano Lat. 7179 **(R)**.

III - « millia passuum iij. », che è la lezione accolta nella stampa veneziana del 1507, curata dall' Egnazio **(E)**.

Quanto al gruppo **BGMPV**, l'accurato confronto fattone dal Wheelock dimostra che tutti questi mss. possono ricondursi ad una prima copia ricavata dal codice di Bobbio. Ma non tutti riproducono allo stesso modo questa prima copia, tranne **B** e **G**. Infatti **P** e **V** hanno tali varianti che non si spiegherebbero senz'ammettere per ognuno di essi un'altra copia intermedia; **M** anzi parrebbe esigerne due ([1]). L' Egnazio invece riproduce una copia diretta del codice di Bobbio e indipendente da quella da cui deriva il gruppo **BGMPV.** Quanto a **R,** se teniamo conto dell' indipendenza di molte sue varianti sì da **E** come dal gruppo **BGMPV,** nonchè della rivelatrice lacuna in principio, tra *gessit* e *postea,* mi pare che debba, mediatamente o immediatamente, ricondursi ad una terza copia primitiva fatta sul codice di Bobbio, e diversa sia da quella usata dall' Egnazio, sia da quella da cui dipende il gruppo **BGMPV.** La copia da cui deriva **R** dovrebbe essere appunto quella usata dal Marso e forse anche dal Calderini e dal Perotti.

A spiegare come tre miglia abbiano potuto nella copia da cui deriva il gruppo **BGMPV,** diventare trenta miglia, il Wheelock ([2]) propone la

---

([1]) Wheelock, pp. 121-123.

([2]) Pp. 152-153.

plausibilissima congettura che il segno >< oppure ∞ (= 1000) sia stato letto X. In tal caso, nel codice di Bobbio doveva leggersi: « qui abest a Mantua ⋈⋈⋈ », oppure: « q. a. a M. ∞∞∞ », espressione che, trattandosi di distanza d'una località da un'altra, significa appunto « milia passum tria » o « milibus passuum tribus ». E poichè il codice di Bobbio era sbiadito, com'è dimostrato dalla lacuna rimasta nell' Egnazio « vixit pluribus . . . In ocio », che lo stesso Cinzio da Ceneda non riuscì a riempire correttamente; anzi in qualche punto era addirittura illeggibile, com'è provato dalla prima lacuna dell' Egnazio, mantenuta anche da **R**; non è da stupire se il copista, disattento o maldestro, che fece l'apografo da cui dipendono **BGMPV**, lesse « milia passuum XXX », ove invece doveva leggersi, come lesse l' Egnazio, « millia passuum iij ».

La congettura del Wheelock è pienamente giustificata e verosimilissima dal punto di vista paleografico. Ma a conferma di essa mi piace riferire quest'osservazione che trovo nell'opera di Pietro Nannio Συμμικτῶν *sive miscellaneorum decas una* (1):

> Inter notulas numerarias, quas vetustas habuit, haec quoque in usu fuit ∞, quo chilias una significabatur. Testes huius rei complures vetustissimi codices . . . Postea incidi in vetustissimum Hegmondanae bibliothecae librum Martianum Capellam . . . In hoc libro inveni millenariam hanc notam istiusmodi imagine depictam ⊳◁, quam rectam et sinceram arbitror; est enim deformata ex X, quae prima litera est in Xiliade, ut M prima litera est ex Mille.

Per spiegare invece la lezione « duobus milibus passuum », attestata dal Marso e da **R**, bisogna credere che l'ultima cifra nel codice di Bobbio fosse molto sbiadita e divenuta quasi illeggibile, di guisa che il copista dell' Egnazio e quello da cui dipendono **BGMPV** e Cinzio vi scorsero una ripetizione dei primi due segni numerici, invece il copista da cui dipendono il Marso e **R** vi scorse l'abbreviazione *bus* e lesse « milibus passuum duobus ». Un caso simile è avvenuto per la frase « vixit pluribus annis liberali in ocio. Secutus », di **BMPRV**, ove **G** non vide l'*in*, l' Egnazio non riuscì a decifrare *annis liberali* e onestamente lasciò in bianco lo spazio corrispondente, mentre Cinzio lesse addirittura: *liberalis fuit: in otio secutus* (2). Ed altri casi potrebbero citarsi estendendo il raffronto a tutto il commento. Ma questo raffronto è stato fatto con gran diligenza ed acume dal Wheelock.

(1) Lugduni, M-D-XLVIII, lib. X, pp. 252-3.
(2) Wheelock, p. 119.

Risulta pertanto da quanto abbiamo detto e dalle reliquie raccolte dal giovane studioso americano, che già prima che l'Egnazio si accingesse all'edizione veneziana del 1507, la vita virgiliana di Probo e il commento alle *Bucoliche* erano ormai largamente diffusi fra gli umanisti; che l'Egnazio poteva ben conoscere, dal commento di Pietro Marso a Silio, stampato a Venezia, fin dal 6 maggio 1483, la distanza fra Mantova e il vico di Andes fissata, sull'autorità di Probo, in due miglia; che l'Egnazio s'è servito, per la sua stampa, d'una copia fatta da lui stesso o da altri sul codice di Bobbio, a lui noto per il tramite di Giorgio Merula, il quale insegnò a Venezia dal 1464 al 1482; che l'Egnazio in generale si rivela editore assai cauto e diligente e merita, nella maggior parte dei casi, assai maggior fiducia di taluni editori moderni.

III - Qualche nuovo documento e notizia riguardanti il « Monte di Virgilio ».

A completare quanto ebbi a dire, alcuni anni fa [1], sulla posizione di quello che nel medio evo era chiamato popolarmente il Monte di Virgilio, sulla sponda destra del Mincio, tra Pietole e Cerese, gioverà ch'io faccia cenno di qualche altro documento rinvenuto dopo la stampa del mio studio sulla topografia medievale del villaggio virgiliano. Quando scrissi quel saggio, avevo sfogliato qualcosa come un centinaio di volumi del Registro ordinario dell'Archivio Notarile di Mantova, dai primi del 1400 al 1550; sfogliato, non letto per esteso (non ci mancava altro!), soffermandomi su alcuni atti che sospettavo avessero qualche importanza ai fini delle mie ricerche. Così qualche cosa che m'era sfuggita prima, mi si fece innanzi più tardi. M'accorsi poi che v'erano alcuni volumi frammentarî di fascicoli slegati e non numerati, contenenti atti della fine del secolo XIV, e molti volumi, completamente disordinati, d'un Registro Straordinario, nel quale le ricerche saranno impossibili, se prima non venga riordinato e messo a portata di mano degli studiosi presso l'Archivio Gonzaga [2]. Frugando un po' a caso in alcuni di questi volumi,

(1) « Atti e Memorie » della Reale Accademia Virgiliana di Mantova, N. S., vol. XXIII.

(2) Soltanto frugando nell'Archivio Notarile, è possibile stabilire genealogie esatte delle famiglie mantovane, e correggere gli errori e le non poche inesattezze del D'Arco, a cominciare dalla fine del secolo XIV. Fra gli atti notarili dei secoli XV e XVI sono importantissimi gl'*inventarî* scritti spesso in dialetto mantovano. Studiando questi inventarî, è possibile ricostruire la supellettile della famiglia mantovana e il vocabolario dialettale domestico di quei secoli.

m'è accaduto di trovare un paio di documenti più antichi di quelli resi noti finora.

Uno di essi, del 25 gennaio 1397, è l'atto col quale il proposto della Cattedrale di Mantova, Bonazonta de' Fusari, col consenso di Giovanni de' Cambiatori, canonico della prebenda di S. Barnaba, concedeva a Pietro de' Cambiatori, l' investitura

de una pecia terre arative vineate et salisive, bobulcarum quinque et tabularum viginti septem, posita in *territorio pletullarum,* ubi dicitur *contrata montis Virgilii,* penes viam communis a duobus lateribus, *lacum* ab allijs, et iura canonicorum ab allijs (Not. Gualtieri de Cazabove. Fascicoli d'un Registro pergam. straordinario degli ultimi anni del secolo XIV, senza numero dei fogli).

Questa pezza di terra parrebbe diversa, per l'estensione e pei confinanti, da quella che lo stesso Bonazonta de' Fusari, col consenso dello stesso Giovanni de' Cambiatori, concedeva in investitura, il 25 settembre 1403, ai fratelli Giovanni e Francesco de Donnis. Di questa seconda investitura, oltre l'atto del 1403 e quello identico del 1412, m'è venuto sotto mano quello del 6 febbraio 1422 (Notaio Bartolomeo de Nanis de Capriana. Straordinario I, fol. 14 *r),* col quale l' investitura è rinnovata agli stessi fratelli, colle stesse indicazioni topografiche, ma col consenso di Giacomino de' Fossato, successo a Giovanni de' Cambiatori nel canonicato di S. Barnaba.

Se queste due pezze di terra, di complessive biolche 10 e tavole 27, eran poste entrambe in territorio di Pietote, la proprietà di Gabriele de' Torculi che con una di esse confinava, era situata sotto la giurisdizione di Cerese. Ciò risulta dall'atto col quale l'egregio dottore maestro Gabriele de' Torculi, il 25 febbraio 1397, investiva Nicolò de' Maserdi

de una pecia terre vineate duarum bobulcarum et medie . . . iacentis in *territorio cerexij, in contrata montis Virgilij,* penes heredem condam Iacobi de montis ab uno latere, Graciadeum a capa a secundo, heredes condam graciadei de garcidolis a tercio, et viam communis a quarto (Not. Barnaba de Cimarosati. Fascicoli d'un Reg. pergam. contenenti atti dal 1395 al 1399, senza numero dei fogli).

Questa pezza di terra par veramente identica con quella della quale, come già sappiamo, Carlo de' Torculi, figlio del fu egregio e sapiente uomo dottore in medicina maestro Gabriele, investiva, il 16 marzo 1429, Francesco da Correggio de' Cremaschi.

Anche le due biolche di terra che il Consorzio ospitaliero mantovano possedeva sul Monte di Virgilio, eran poste, come parimente sappiamo,

l'una in territorio di Pietole, l'altra in quel di Cerese. Ma relativamente a quest'ultima, ho potuto finalmente vedere nello *Straord. IX* (foll. 236-7) lo strumento di *Tenuta consorcij terrarum Cerexij*, del notaio Giovanni Marzoli, in data 25 giugno 1420, ove appunto si legge:

Item una petia terre ... in dicto *territorio Cerexij in contrata montis Virgilii*, penes Timedeum pilizare ab uno latere, loco illorum de bondinello, iura domini domini Mantuani loco monasterij felonice a secundo, unam soro[rem] in Sancto marcho, soror[em] Iacobi de mandello, loco petrazoli caligarij a tercio, et viam versus lacum a quarto.

Un altro documento si riferisce a terre che il Capitolo della Cattedrale possedeva, come sappiamo, a Pietole sul Monte di Virgilio. A Giacomo de Fossato era successo, nel canonicato del titolo di S. Barnaba, Apollonio de' Paolini, ed a questo, nel 1447, Antonio de' Catabeni. Infatti, il 15 marzo di quell'anno, Guido Gonzaga, protonotario apostolico e proposto della Cattedrale di S. Pietro, col consenso e a nome di detto Antonio, *de presenti studentis*, investe « Magistrum Antonium sartorem, f. q. francisci de bruschinzanis de ruigo, de padua », ma cittadino mantovano della contrada del Cervo,

de una pecia terre aratorie et vineate, iacente *in territorio pletularum* territorij mantue et *super monte Virgilij*, trium bobulcarum, ... iuris et proprietatis dicti canonicatus et beneficii predicti sancti barnabatis, ... penes dictum magistrum Antonium investitum ab uno latere, Ser Ioannem de bozio a secundo, pedrinum de coradis a tercio, et iura dicti canonicatus a quarto, Ugolinum de chicijs et Rainerium de berdoldo ab alijs lateribus (Not. Giovanni de' Recordati. Registro pergam. del 1447, fol. 98 *r)*.

La stessa investitura fu rinnovata il 16 marzo 1451, mentre Antonio de' Catabeni, ancora titolare del canonicato di S. Barnaba, dimorava presso la Curia a Roma (lo stesso notaio, Reg. del 1451, fol. 85 *r)*. Che siamo ancora sul confine del territorio di Pietole con quel di Cerese, è provato da questi due altri documenti relativi a proprietà dello stesso Antonio de' Bruschinzani, che, come abbiamo visto, confinavano colla predetta pezza di terra.

Il 9 febbraio 1461, Bartolomeo, figlio ed erede universale di maestro Antonio de' Bruschinzani, e suo fratello Gabriele vendono ai fratelli Cola e Nanni de' Laciosi

unam peciam terre arative et vineate, bob. duarum et tab. sexaginta quatuor, ... positam et iacentem in *territorio pletularum*, extra portam fullorum sive Ci-

resij, in Seralio mantue, in contrata *Montis Virgilii sive Bredoldi*, penes viam communis ab uno latere, iura canonicatus Apolonij de Paulinis que tenet Franciscus feriolus a secundo sub titulo Sancti Barnabe, et iura eiusdem canonicatus a tercio, Rugerium *(leggi* Rainerium) de Bredoldo sive eius heredes a quarto (Not. Bartol. Speronelli. Reg. del 1461, fol. 434 *r)*.

Poco appresso, il 3 dicembre 1465, Cola de Laciosi vendeva a Rainero del Bredoldo e ai di lui consanguinei, un'altra

peciam terre aratorie et vineate bob. duarum cum dimidia, . . . positam *in territorio ceresij in contrata montis Virgilij*, in Seralio mantue, penes Fabianum de ypolitis civem mantue ab uno latere, *dictos emptores* a secundo, *iura beneficii domini Antonij de catabenis* a tercio, et *heredes quondam Antonij de chicijs* a quarto (Not. Antoniolo de' Siliprandi. Reg. del 1465, fol. 241 *r)*.

Sappiamo già, da un documento del 17 dic. 1436, di una pezza di terra « iacente in Bredoldo territorij Ceresij, in loco ubi dicitur mons Vergilij ». Questo modo di esprimersi coincide con quello del penultimo documento sopra riferito, ove si parla d'una pezza di terra situata a Pietole « in contrata Montis Virgilij sive Bredoldi ». Il Monte di Virgilio dunque faceva parte d'una contrada più ampia che si diceva Bredoldo. A pie' di questa altura, v'era un « porto » che talora era detto « portus Vergilii » (documento del 4 agosto 1435, not. Benvenuto de' Graziadei. Reg. del 1435, fol. 123 *r)*, talora « portus pletularum », come nella ricevuta che il 14 febbraio 1530 il Reverendo don Gian Francesco Gabbioneta, canonico del titolo di S. Barnaba, rilasciava a Francesco Verzola, detto *el Basso*, da Pietole, per essere stato soddisfatto d'ogni suo avere circa una terra, di spettanza del canonicato, sita « in villa pletularum . . . in contrata portus Pletularum » (Not. Ant. M. Tridapali. Tra le imbreviature di questo notaio). Ritengo che una via discendente dal Monte di Virgilio fino al porto e il porto stesso segnassero il confine tra Cerese e Pietole, esattamente come nel *Comparto parrocchiale della città e sobborghi di Mantova* (Mantova, 1789, p. 60), ove è assegnato a Cerese il porto del marchese Paleotti, che aveva ereditato il Monte di Virgilio dal marchese Lanzoni [1]. Infatti in un rogito del notaio Antonio de Carnissiccis, in data 7 agosto 1484, trovo che il nobile Federico del fu Fabiano degl' Ippoliti (che abbiamo visto tra i confinanti della pezza di terra venduta da Cola de' Laciosi a Rainerio del Bredoldo nel 1465) vendeva allo stesso Ser Rainerio una pezza di terra boschiva e saliciva confinante col *canale*

---

[1] « Atti e Memorie », cit., p. 287.

portoni Ceresij (il moderno Paiolo), « posita in contrata porti pletularum territorij Ceresij » (Reg. Straord. IX, fol. 230).

Questo Rainerio de Bredoldo, il cui nome ritorna tante volte tra i confinanti e i contraenti nei rogiti concernenti terre nel Bredoldo e sul Monte di Virgilio, ha finito per attirare la mia attenzione.

Un Rainerio de Paynis, figlio del fu Redolfino era venuto, col fratello Pieroliva, da Castellucchio a stabilirsi, dopo la metà del secolo XIV, « in Bredoldo, supra possessione domini Episcopi Mantue, in territorio Cerexij ». Il 25 aprile 1396, i due fratelli compravano la metà di due pezze di terra « in territorio cerexij in contrata bredoldi » (Not. Barnaba de' Cimarosati. Fascicoli d'un Reg. pergam. contenente rogiti dal 1395 al 1399). Così essi da semplici fittavoli diventavano piccoli proprietari. Altri acquisti di terre e case lo stesso Rainerio de' Paini faceva negli anni successivi, e particolarmente il 22 luglio 1417 (Not. Bertolameo de' Bonfanti. Reg. del 1420, fol. 262 *r).* Nel 1419 era già morto, poichè in rogiti di quest'anno figura come parte Rodolfino del fu Rainerio, agente per sè e per il cugino Bertolameo figlio del fu Pieroliva. In taluni di questi documenti Redolfino, anzi che de Paynis, è detto de Bonaguissis ; ma l' identità è fuori di dubbio (cfr. per es. Reg. Straord. I, fol. 157 *r ;* Reg. ordin. del 1430, fol. 345 *v).* Intorno al 1440 anche questo Redolfino era morto, poichè negli atti posteriori a quest'anno comincia a figurare il di lui figlio Rainerio, che è appunto quello che ha attirato la mia attenzione. Costui fu, per molti anni, il capoccia di una ricca e prolifica famiglia di campagnoli che, lasciato il nome d'origine, prese quello della località nella quale s'era stabilita, e sarà detta d'ora in poi *de Bredoldo, illi de Berdoldo* e solo più tardi, alla fine del secolo XV e nel secolo XVI, *illi de Berdoldis* o *de Bertoldis.* Componevano questa famiglia Rainerio coi fratelli Omodeo, Vincenzo e Giacomo e le loro donne e i loro figli, e i tre figli di Bertolameo che si chiamavan Galassio, Andrea, Marco, colle lor donne e i loro figliuoli ; una piccola tribù, insomma, a capo della quale era Rainerio, che, in numerosi contratti da me veduti, agisce sempre per sè, per i suoi fratelli e nipoti e per i suoi cugini e loro discendenza. Veramente cospicuo è il numero di atti notarili, per mezzo dei quali, durante lo spazio d'oltre quarant'anni (egli era ancora vivo e faceva acquisti nel 1484), otteneva appezzamenti di terra in semplice investitura, in enfiteusi perpetua, in livello *ad affrancandum,* in feudo onorifico, oppure comprava proprietà allodiali vicine e lontane. L'attività spiegata da Rainerio del Bredoldo offre un esempio tipico del formarsi della proprietà terriera da parte di famiglie di campagna, mentre si dissolve

lentamente la grande proprietà ecclesiastica. Il frequente ripetersi di simili esempi, nell' Italia settentrionale e centrale, mentre accelera il frazionamento della proprietà, toglie di mezzo quegli squilibri economici che persistendo in altri paesi, per esempio in Inghilterra, sono stati la causa di profondi rivolgimenti perfino religiosi.

Nella maggior parte dei rogiti da me veduti, il nostro bravo campagnolo è detto *Rainerius de Bredoldo, habitator in Bredoldo,* o semplicemente *habitator ibidem* (cfr. p. es., Reg. del 1456, fol. 386 *r;* 1464, fol. 39, 76, 297; 1465, fol. 241 ; 1466, fol. 285, 469, 605 ; 1475, fol. 262, 349). Ma in un' investitura del 1479 (Reg. dell'anno, fol. 722 *v,* 723 *v)* è detto *habitator in vico Bredoldi;* e in un atto di compera del 1462 (Reg. Straord. VI, fol. 343 *r), habitator in villa Berdoldi.* Queste espressioni inducono a pensare che nel Bredoldo vi fosse anche un caseggiato di qualche importanza, si da meritare il nome di *vicus* e di *villa.*

Da un documento che vedrà la luce negli *Atti del IV Congresso di Studi Romani,* risulta che il 12 aprile 1445, Vittorino da Feltre conferiva a Rainerio del Bredoldo l' investitura in enfiteusi perpetua d'una pezza di terra *restariva* piantata a salci, *in territorio Bredoldi,* e che questa pezza confinava con altre proprietà dello stesso Vittorino *pro iuribus Illustris domini Marchionis Mantue,* da un lato, e il lago da un altro (Not. Francesco Zotoli. Reg. Straord. III, fol. 180 *v).* Poichè il Monte di Virgilio faceva parte del Bredoldo, non solo è confermata la notizia del Prendilacqua, discepolo di Vittorino a Mantova, secondo la quale il feltrense aveva una proprietà sul Monte di Virgilio, ma è spiegato altresì com'egli l'aveva ottenuta : gli era stata donata, come altre terre a Goito, a Rivalta e a Villabona, dal signore di Mantova, in ricompensa dei servigi resi dal celebre maestro.

Non è favola, dunque, quel che narra il Boccaccio del culto che i mantovani rendevano, ai suoi tempi, al Poeta latino nel villaggio natale, a *Pietole,* ove si mostravano la povera casetta e la piccola altura in riva al Mincio, che il popolo chiamava *Monte di Virgilio,* a due miglia dalla città. I documenti che ormai possediamo, mentre attestano l'effettivo carattere popolare di questa denominazione, ci permettono di ritrovare con esattezza topografica l'ubicazione di questa gloriosa altura. Gloriosa veramente, non solo perchè legata al nome di Virgilio, ma perchè su di essa posero il piede, *venerationis causa,* illustri visitatori, dal Petrarca a Pio II, da Vittorino da Feltre all'umanista Giovanni Bremio.

Quanto a questi tre ultimi, la cosa è ormai risaputa da un pezzo ; ma per quel che concerne il Petrarca, ritengo non sia stato letto con

sufficiente attenzione il carme latino *Ad Publium Virgilium Maronem* (in *Poesie minori,* Milano, 1834, t. III, pp. 26-30). In esso messer Francesco accenna ad una sua visita a Pietole e al *parvus collis* che non è altro che il Monte di Virgilio. Il carme contiene inoltre accenni alla situazione politica di Mantova, che, retta da magnanimi duci, rifiuta di piegar l'invitta cervice al giogo di sovrani esterni, *civilibus usa . . . quidem dominis.* Lascio agli studiosi del Petrarca di determinare l'epoca esatta della visita del poeta aretino a Mantova e della composizione del carme, se nel 1349, dopo la resistenza opposta dai mantovani alle armi di Luchino Visconti e de' suoi alleati, oppure nel 1354, quando il Petrarca s' incontrò alla corte Gonzaghesca coll' imperatore Carlo IV; questo a me par certo, che il carme fu composto a Mantova, dopo la visita del suo autore a Pietole. Ecco quanto il Petrarca scrive ai mani di Virgilio :

> Optima finitimo quatitur sine fine tumultu
> Mantua, magnanis ducibus sed fulta, recusat
> Invicta cervice iugum, civilibus usa
> Illa quidem dominis, externi nescia regni.
> Hinc tibi composui quae perlegis, *otia nactus*
> *Ruris amica tui.* Quonam vagus avia calle
> *Saxa* sequi, quibus in pratis errare soleres
> *Assidue mecum volvens,* quam *fluminis* oram
> Quae curvi secreta *lacus,* quas *arboris* umbras,
> Quas nemorum latebras *collis* que sedilia *parvi*
> Ambieris, cuius fessus seu cespitis herbam
> Presseris accubitu, seu ripam fontis amoeni,
> Atque ea praesentem mihi te spectacula reddunt.

Sì, *ea spectacula,* la vista del piccolo colle dal pendio boscoso, il curvo lago, la sponda del Mincio, il suolo ghiaioso, gli avran benissimo ridestato nella fantasia la viva immagine di Virgilio ; ma il Petrarca era troppo uomo di lettere, per non aver riveduto il paesaggio che gli stava dinanzi attraverso la lente delle *Bucoliche* commentate da Servio :

> Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
> Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
> Limosoque palus obducat pascua iunco . . .
> Fortunate senex, hic inter flumina nota
> Et fontis sacros frigus captabis opacum . . .
> Certe equidem audieram, qua se subducere colles
> Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
> Usque ad aquam et veteris iam fracta cacumina fagi . . .

Il commento di Servio, del quale appunto era corredato il codice di Virgilio posseduto dal Petrarca, colmando una lacuna con una pagina tolta dal commento filargiriano, spiegava al lettore delle *Bucoliche,* che la *palus* dell' Ecl. I, 48 era l'*aequor* dell' Ecl. IX, 57, e più precisamente un *lacus;* che il *nudus lapis* era un *mons:* « Quamvis mons sit et lacus; nam a monte usque ad lacum, et inde usque ad arborem quandam fuerat possessio ei donata ». Quest'*arbor* poi era il vecchio faggio dalle mozze cime, di cui si parla nell' Ecl. IX, 9, secondo la lezione *veteris iam fracta cacumina fagi* del codice Palatino Vaticano, dei codici Bernesi, del codice Gudiano, dei codici Filargiriani, dei codici di Quintiliano, e dello stesso codice petrarchesco. Non di meno è notevole che, visitando quello che a Mantova gli era indicato da tutti come il paese natale di Virgilio, il Petrarca non avvertisse affatto il disaccordo stridente che taluni critici moderni hanno preteso di scoprire fra la campagna pietolese e il paesaggio che serve di sfondo alla prima e nona Ecloga. Ma è probabile altresì ch'egli avesse l'animo sgombro dalle strane teorie estetiche di detti critici, com'è provato che il panorama offertosi al Petrarca era un po' diverso da quello che è oggi.

Ed una chiara allusione al paesaggio pietolese m'è parso d'aver trovato altresì in un anonimo *Comentum in bucolicis,* contenuto nel ms. cartaceo della fine del secolo XV o della prima metà del XVI, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, P. 57 sup. A carte 5 *v*, si leggono queste chiose dei vv. 46-48 della prima Ecloga:

Ergo, idest, ex quo sunt tibi agri restituti, *tua rura manebunt,* idest, conservata de cetero permanebunt et perseverabunt, idest, tu possidebis tua rura que magna et spatiosa sunt, licet non multum fertilia, erunt *satis tibi; quamvis,* idest licet, *nudus lapis,* idest glarea, idest quamvis ager sit lapidosus; *que,* pro et quamvis, *palus,* idest lacus, vel *equor,* hoc est multitudo aque; *obducat,* idest tegat, idest cooperiat omnia tua rura et paschua tua *limoso iunco* (in limo solent enim iunci nasci), idest paludoso vet luctuoso *(sic)* feno.

Fin qui l'anonimo commentatore ha seguito con molta libertà il commento di Servio, tranne quando interpreta il *nudus lapis,* nel senso di *glarea* e di *ager lapidosus,* esattamente come un'antica glossa riferita dal Servio danielino, ad Ecl. IX, 7. Ma egli prosegue:

Per *nudum lapidem* intelligitur quidam monticulus, et per *paludem* intelligitur quedam lacuna; inter que duo agri Virgilii erant. Ex altera parte, arbor quedam erat, secundum Servium, imo secundum Virgilium, ut in Ecloga « Quo te, Moeri ».

La tradizione virgiliana di Pietole parve nel medio evo e nel Rinascimento, aver salde radici negli antichi commentatori del Poeta. E forse non a torto.

IV - Il nome di Pietole.

Se il *vicus* o *pagus* di Andes sorgeva ov'era situato il villaggio medievale di Pietole, oppure se fosse un gruppo di case nelle vicinanze, per esempio, ov'era situata la villa medievale del Bredoldo, presso a quello che fu detto il Monte di Virgilio, non è possibile stabilire ; certo è che esso era a breve distanza, cioè a due o tre miglia da Mantova, in vicinanza del Mincio. I dati archeologici sono insufficienti a dirimere la quistione, poichè molte cose antiche sono state ritrovate, qua e là, in tutto il territorio di Pietole. Ad ogni modo, vagliate ben bene tutte le ipotesi avanzate finora, Pietole resta un punto di riferimento dal quale non è possibile allontanarsi di molto.

Quanto all'etimologia del nome medievale di Pietole, scartate altre congetture prive di verisimiglianza, ritengo sia da accogliere quella proposta dal Carreri ([1]), su ottimo fondamento glottologico, da *plectula,* diminutivo di *plecta.* Ed invero Uguccione, sotto il verbo *plecto* nel significato di *flecto,* registra *plecta,* « quilibet nexus ex virgulis vel papyro vel carecto factus », e il diminutivo *plectula.* Da Uguccione le due voci son passate nel lessico di Giovanni da Genova e quindi nel Du Cange. Ma quest'ultimo registra altresì, come derivati di *plecta,* anche *plecticium, plessa, pletoneda,* significanti un luogo « palis seu virgultis implexis conclusus ». *Plectulae,* secondo il Carreri, sarebbero i cannicci o graticci che dovevano servire a fare delle palizzate e a chiudere i luoghi erbosi, vicini al Mincio, nei quali pascolavano buoi e greggi. E ricorda, a questo proposito, la palizzata al Serraglio e le *arellae* di cui è cenno in taluni documenti da lui riferiti in appendice.

A conferma dell'etimologia proposta dal Carreri, si può osservare che in qualche documento mantovano, concernente il villaggio virgiliano, si legge effettivamente *Plectule,* mentre la stragrande maggioranza degli atti notarili ha *Pletule.* Ma la caduta della gutturale dinanzi alla dentale è conforme a ben note leggi glottologiche. Non di meno la *c* riappare in *Piectola* del codice Trivulziano della *Divina Commedia, Purg.*, XVIII,

---

([1]) *Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio.* Estr. dagli « Atti e Memorie » della R. Accademia Virgiliana di Mantova, 1904, p. 21.

83, dei due codici del poema dantesco di mano del Boccaccio, e della parafrasi latina del Serravalle, e si trova assimilata in *Piettola* di altri codici danteschi, e in *Piettolo* di numerosi documenti mantovani dal secolo XV in poi.

Nel mio studio su *La tradizione virgiliana di Pietole nel medio evo* ([1]), pur accettando l'etimologia proposta dal Carreri, mi sono scostato dal suo modo d'intendere il significato di *plecta* e di *plectula.* E' ben vero che nell'esempio di Uguccione si parla di « crateres ex crispantibus *plectulis* facti », ma è vero altresì che, dopo *plecta,* lo stesso Uguccione deriva da *plecto,* nel senso di *flecto*, anche il sostantivo *plexus* per *flexus.* Quindi m'è parso che la *plectula* o le *plectulae,* da cui ha preso il nome il villaggio virgiliano, potrebbero essere uno o più *flexus*, o *plexus,* che il Mincio faceva, nel medio evo, in vicinanza di Pietole vecchio, oppure un *flexus* della strada che correva sul margine delle terre pietolesi lungo il *lacus mantuanus.* E di *tardi flexus* parla Virgilio accennando al serpeggiare del Mincio nella verde campagna, là dov'egli avrebbe voluto innalzare un tempio di marmo ad Augusto (*Georg.* III, 13-15).

Quella parte inferiore del *lacus mantuanus* che bagnava le falde del Monte di Virgilio e lambiva il piccolo ripiano sul quale era situato il villaggio medievale di Pietole, a oriente del borgo si stendeva nelle bassure della Virgiliana spingendosi, verso mezzogiorno, fino quasi al Forcello e quindi, a levante, fino a S. Biagio e a Bagnolo S. Vito. Dalla distesa delle acque emergeva una groppa di terreno che formava un isolotto. Verso la fine del secolo XIII o nel secolo successivo fu costruito un argine che, mentre impediva ai frequenti rigurgiti del Mincio d'innalzare troppo il livello delle acque, a danno delle circostanti campagne, separava questa parte esterna del *lacus mantuanus* dal fiume. Si formò così il *lacus Gabij* ([2]), che talora fu detto anche lago di Bagnolo, le cui acque furon convogliate più tardi verso la bocca del Mincio, facendole decorrere per il Fossegone sotto il Fossato Gherardo. Così il lago faceva veramente una curva, un *flexus* o *plexus* o *plecta* che dir si voglia, di fianco a Pietole; e una curva consimile faceva la strada che, venendo da Mantova per il Migliaretto e il Monte di Virgilio, giungeva a Pietole, e quindi, volgendo a mezzogiorno, si dirigeva su Formigada.

([1]) Nel volume *Virgilio nel Medio Evo,* che forma il V vol. di « Studi Medievali ». A questo studio rimando per la dimostrazione delle cose anzidette.

([2]) Cfr. « Atti e Memorie », cit., vol. XXIII, pp. 273 e 297.

Niente di più verosimile che da questa *plectula* si cominciasse a chiamare il gruppo di case, che più tardi formò il villaggio al quale, nel medio evo, era legato il nome di Virgilio ([1]).

Ma chi volesse sostenere come più verosimile la congettura del Carreri, intendendo per *plectulae* le *arellae* o graticci di varî documenti mantovani concernenti Pietole e dintorni, può farlo agevolmente, osservando però che le *arellae,* di cui si parla in questi documenti, non sono affatto palizzate intorno a pascoli, ma recinti fatti nel lago con stuoie di giunchi o di vimini *(plectae)* oppure con cannicci *(arellae),* allo scopo di favorire la pesca. Ciò mi risulta in modo indubbio dai seguenti documenti.

Il 12 giugno 1472, Giovanni de' Catanei, fattore generale del Marchese di Mantova, investiva in perpetuo Giacomo Porri da Pietole

de iure tenendi *in lacu gabij versus pletulas* unam *arellam* per ipsum fixam in dicto lacu, incipiendo versus mintium ad nemus Valenti de Valentis et tendendo versus Seralium usque ad insulam fornigate, cum spacio duarum perticarum a qualibet parte, ita ut possit ipse in perpetuo et in ipso spacio et arella piscare ad eius libitum voluntatis (Not. Silv. de Luca, nell'Arch. Notar. di Mantova. Reg. pergam. Straord. VII, fol. 277 *v).*

Lo stesso Giovanni de' Catanei, il 12 ottobre 1475, investiva Rainerio del Bredoldo, a noi ben noto, e Filippo del Basso de' Bassi da Pietole,

de una *Arella* posita et fixa in lacu communis Mantuae *ad portum Pletularum,* que incipit super taieto et tendit usque ad terras illorum del basso, in qua includuntur omnes aque et dicta *arella* supradicta, usque ad Vasum portoni Ceresij, et de iure dictam *Arellam* ibi figendi et tenendi, et in dictis aquis piscandi et piscari ficiendi (Notai Gaspar e Matteo de Trezona, in detto Arch. Notar., Reg. pergam. del 1475, fol. 262).

Altra volta ho accennato all'*arella* in fondo al Migliaretto, concessa insieme al porto di Pietole dal Duca Federico II Gonzaga a Giacomo Suardi, nel 1531, ed ho pure reso noto il documento col quale Camillo Suardi del fu Giacomo, il 6 dicembre 1542, vendeva ai fratelli Bonacorsi

Arellam seu ius piscandi ac figendi et manutenendi unam *arellam* in lacu inferiori mantue, a domo di Leonore bonatte usque ad iura vasis Ceresij, penes

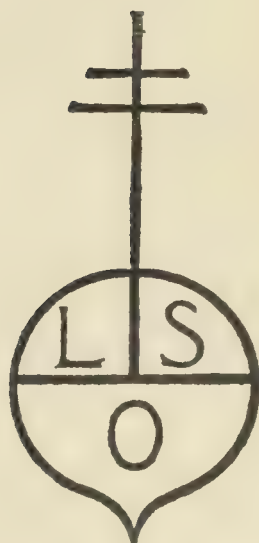
---

([1]) In una carta del 1 dicembre 1008, la quale si riferisce al territorio di Asti *(Historiae patriae monumenta,* Chartarum t. II, col. 99), si legge: « Secunda pecia de vites cum area sua iacet ad locum ubi dicitur *plecte* ». E in un'altro del 17 ottobre 1152 *(ib.,* col. 278): « lexonam et pratessum et in montegrandi *plexum* et casalia dalam verrucham » ecc. Cfr. *ib.* Chart. t. I, col. 977, carta imperiale del 1191.

aggerinos portus pletularum ab uno latere, aggerem talieti a secundo, clavicam seu chiavichettam que est in confinibus iurium venerabilium Sororum S.te Clare de milliareto a tertio, et olim agros illorum de berdoldis, nunc vero Ill. et Magnificum Equitem Dominum Io. Ludovicum de gonzaga a quarto (Not. Girolamo Cizzoli).

Pare che quest'uso di piantare delle *arelle* nel lago inferiore, intorno a Pietole, sia molto antico. Ora se riflettiamo bene al significato che Uguccione attribuisce alla parola *plecta* e al diminutivo *plectula*, è possibile che il nome del villaggio mantovano derivi effettivamente dall'uso che i pescatori del luogo avevano di fare nel lago dei recinti di stuoie intrecciate di vimini o di giunchi, « ex crispantibus plectulis ».

BRUNO NARDI

Note critiche di filosofia dantesca

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
1938-XVI

Note critiche di filosofia dantesca

SOMMARIO: — I. « Come sognando » (*Conv.*, III, xv, 6). — II. « Se la prima materia de li elementi era da Dio intesa » (*Conv.*, IV, I, 8). — III. Sull'origine dell'anima umana (*Conv.*, IV, XXI, 3-5; *Purg.*, XXV, 37-78). — IV L'immortalità dell'anima (*Conv.*, II, VIII, 8-16; *Par.*, VII, 139-144).

I.

" Come sognando "
(*Conv.* III, xv, 6).

Nel testo critico della Società Dantesca Italiana, il passo del *Convivio,* III, xv, 6, ove si parla delle cose che soverchiano il nostro intelletto, suona così:

Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardare non può, cioè Dio e la etternitade e la prima materia; che certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere, e per[ò] quello che sono intender noi non potemo [e nullo] se non co[me] sognando si può appressare a la sua conosceza, e non altrimenti.

Ora questo passo nel *Convivio ridotto a miglior lezione e commentato* dal Busnelli e dal Vandelli (Vol. I, Firenze, Le Monnier, 1934, p. 436) è stato corretto come segue:

Dov'è da sapere.... cose [si] affermano essere che lo intelletto.... si veggiono, e con tutta ...., e per quello.... potemo; [e nullo] se non cose negando....

Noto, anzi tutto, che la virgola messa dopo *veggiono* disturba il senso di questo verbo, che nel pensiero di Dante è determinato da *essere*. Dio, l'eternità e la materia prima, per le dimostrazioni della Sapienza, certissimamente *si veggiono* (*essere*) *e con tutta fede si credono essere,* appunto perchè, abbagliando il nostro intelletto, questo non le può vedere in se stesse *per quello che sono.* E fu proprio a cagione di questa benedetta virgola, che gli editori milanesi fraintesero il concetto dantesco, e proposero di leggere *non si veggono,* lezione accolta anche dal Fraticelli, dal Passerini e dal Moore.

Quanto alla lezione volgata *se non cose negando,* era parso anche a me (*Giorn. Stor. Letter. Ital.,* vol. 95, p. 100) ch'essa desse un senso, se non migliore, certo più conforme alla dottrina neoplatonica dell'inconoscibilità dell'essenza divina, trasmessa agli Scolastici dallo pseudo Dionigi Areopagita e da Mosè Maimonide. Alla volgata son ritornati anche il Busnelli e il Vandelli (1), i quali osservano in nota che la lezione *se non cose negando* « è certamente la genuina », e anch'essa « è chiarissima, secondo la dottrina aristotelico-tomistica ».

Ora lasciamo andare la dottrina aristotelica. Aristotele vuole, sì, che della materia prima non si possa dare se non una definizione negativa, per lo ragione che essa è pura potenza priva d'ogni atto; ma in nessuna parte egli dice che alla conoscenza delle cose divine si giunga *per negationes.* Questo lo dice ben S. Tommaso, ma con lui e prima di lui lo avevano detto tutti i vecchi Scolastici, sull'esempio dello pseudo Dionigi, le cui opere erano state tradotte, commentate e messe a profitto da Giovanni Scoto Eriugena. Il concetto è schiettamente neoplatonico, sebbene si divulgasse di buon'ora sì nella patristica greca che in quella latina, come più tardi nella filosofia arabica e giudaica. E lo si trova accennato anche in principio dell'opuscolo teologico attribuito a Boezio, *De duabus naturis et una persona Christi,* in questi termini:

Deus et materia integro perfectoque intellectu intelligi non possunt, sed aliquo tantum modo ceterarum rerum privatione capiuntur.

Il passo era ben noto e frequentemente citato nel medio evo. Per esempio, da Giovanni di Salisbury, nel *Metalogicus,* II, cap. 20 (Migne, *P. L.,* vol. 199, col. 883). Il quale, nell'*Entheticus* (*ib.,* col. 985), dedica alla materia prima o *hyle* questi distici:

Invenit hanc animus dum cuncta resolvit agitque,
Ut prodant causas cuncta creata suas.
Si specularis *hylem,* nunc est substantia quaevis,
Contra nunc eadem creditur esse nihil.

---

(1) Veramente, nella nota a pag. 436, è detto che il ritorno alla volgata era stato proposto dal Busnelli, come del resto sapevamo. E qui debbo fare una franca dichiarazione una volta per sempre. Sebbene nel frontispizio il nome del compianto Vandelli sia accoppiato a quello del Busnelli, è detto espressamente a pag. XI della prefazione, che la collaborazione del primo riguarda segnatamente la cura del testo e la parte filologica e la revisione di tutto il commento. Per quel che concerne la parte filosofica, il nuovo commento è sostanzialmente opera del Busnelli, del quale non è difficile riconoscere la maniera e le spiccate tendenze. In considerazione di ciò, nelle note che seguono ho preferito rivolgere le mie critiche direttamente a quest'ultimo, senza disturbare la memoria d'un caro amico, vissuto per culto di Dante, e per personale temperamento alieno dalle polemiche.

Quam dum vestigat ratio, quasi somnia sentit,
Dum tenere cupis, mox fugitiva latet.
Auris abesse sonum sic audit, dum nihil audit;
Sic oculis tenebras cerne videndo nihil,
Defectuque suo sic tactus tangit inane, etc.

Si dirà che il Salisburese riecheggia S. Agostino, il quale nelle *Confessioni,* XII, 5, scrive appunto della *materia informis,* creata da Dio: « Non est intelligibilis forma.... neque sensibilis; ....dum sibi haec dicit humana cogitatio, conetur eam vel nosse ignorando, vel ignorare noscendo ». Ed io aggiungerò che il concetto è pure in Plotino, *Enn.,* II, IV, capp. 5, 10 sgg. Il qual Plotino si appella al νόθος λογισμός del *Timeo* platonico. Ora se i nostri egregi commentatori avessero tolto in mano la traduzione del *Timeo* fatta da Calcidio, vi avrebbero letto (cap. XVIII, 52 B):

Tertium genus est loci (τῆς χώρας=τῆς ὕλης) quod ne ad interitum quidem pertinet. Sedem porro praebet iis quae generantur, sed ipsum *sine sensu tangentis tangitur, adulterina quadam opinione opinabile.* Deinde cum id intuemur, *patimur quod somniantes.*

A questo luogo del *Timeo* si riferiva l'ippocratista fiorentino Taddeo Alderotto, che poco prima del 1283 commentava a Bologna, nella scuola delle arti ove insegnava medicina, l'*Isagoge* di Ioannitius. Nell'esposizione al capitol III, *de quotuor elementis,* Taddeo, dopo avere accennato alla materia prima d'Aristotele, prosegue:

Et de hac materia dicit Plato in *Timeo,* quod ipsa tenet medium inter aliquam substantiam et nullam, cum quadam imaginatione adulterina opinabili, quam cum imaginamur putamur *veluti somniantes* (Thaddei Florentini *Expositiones,* Venezia, 1527, fol. 345, col. 3).

E più oltre (fol. 355, col. 2), lo stesso Taddeo, discutendo del concetto di natura, come viene inteso dai medici e dai filosofi, riporta la definizione di Boezio, *in libro de duabus naturis*:

Natura, inquit, est earum rerum que quoquo modo intellectu capi possunt. Que [diffinitio] sic exponitur: natura est omnis res que potest intelligi; et dixit *quoquo modo,* quia deus et materia prima non possunt vero intellectu capi. Nam dicit Aristoteles in *Libro de causis,* quod deus non potest intelligi, cum careat causa; et Plato dicit de materia prima: « cum ipsam imaginamur, *patimur veluti somniantes.* Quare neque deus neque prima materia possunt vero modo intelligi ».

Nel *Liber de causis* (prop. VI) si legge appunto:

Causa prima superior est omni narratione et non deficiunt linguae a narratione eius, nisi propter narrationem *esse* ipsius, quoniam ipsa est super omnem causam et non narratur nisi per causas secundas.

Il qual concetto deriva, come aveva ben visto S. Tommaso, dalla prop. 123 dell'*Elementatio theologica* di Proclo, che nella traduzione di Guglielmo di Moerbeke suona così:

Omne quod ens ipsum, propter supersustantialem unionem, indicibile est et incognoscibile omnibus secundis; a participantibus autem capibile est et cognoscibile; propter quod solum Primum penitus ignotum tanquam ametechum (*sic.* = ἀμέθεκτον).

Dal *Timeo* deriva sicuramente la dottrina dantesca della creazione mediata, esposta nel canto VII del *Paradiso,* come ho detto altra volta (*Studî danteschi,* XIX, pp. 74 sgg.); sebbene nel pensiero del poeta il concetto platonico si sia fuso con motivi più precisamente neoplatonici, venuti a lui dal *Liber de causis* e da Avicenna. Ma non solo l'influsso del *Timeo* su Dante mi rende dubbioso sulla lezione accolta nella nuova edizione fiorentina del *Convivio,* ma anche quello che si legge nei codici. Il Barbi, a cui m'ero rivolto per conoscere con esatezza le lezioni offerte dai codici del *Convivio,* mi comunica gentilmente una lettera a lui diretta da V. Pernicone, dalla quale stralcio quanto segue:

I codici della famiglia β (Laur. 90 sup. 134, Capp. 190, Ricc. 1042, Parig. 1014) leggono concordemente « noi non potemo *se non cose negando* si può appressare a la sua conoscenza ».

I codici della famiglia α si dividono in tre gruppi: il primo comprende il Barb. 4086, il Laur. 90 sup. 135 , il Bodleiano 114, il Laur. 40-39 e qualche altro, i quali leggono come i codici di β, tranne per la parola *cose* scritta *cõse* (in qualche codice si trova *con se*); il secondo gruppo (Ottob. 3332, Parig. 536, Ricc. 1043, Ricc. 1044, il codice Leicester, Palat. 181) legge esattamente come i codici di β; il terzo gruppo (11 manoscritti, fra i quali il Madrileno 10258, il codice Moore, Ricc. 1041, Laur. XL-40 etc.) legge il sottolineato così: « se non *consegnando* (scritto anche *cõsengnando*).

Mi pare che *consegnando* debba quasi sicuramente derivare da *cõsegnando;* e non è difficile indovinare che un amanuense anteriore, avendo sciolto il *cõ* in *con* anzi che in *come,* quale doveva leggersi, fosse stato poi obbligato a leggere *segnando* invece di *sognando.* Io ho voluto vedere i due codici Trivulziani, quello nel catalogo del Porro segnato col numero 1089 e quello segnato col numero 1090. Ora, mentre quest'ultimo legge esattamente, come quelli della famiglia β, *cose negando,* quello invece segnato col numero 1089 (cartaceo del secolo XV) legge così: *se nõ cho se gniando.* Mi son fermato a osservare attentamente il secondo *se,* e m'è parso che non vi sia dubbio che vada letto in quel modo; ma ponendo bene attenzione al genere di scrittura, quanto mai irta, mi son convinto altresì quanto sia facile confondere la *e* coll'*o,* specialmente quando quest'ultima vocale non si trovi in fine di parola. Del resto, non si legge cogli occhi, ma colla mente; e l'amanuense è sempre il primo inter-

prete. Anzi, scorrendo la lista di lezioni del cod. Vaticano, Urb. 686, che, nei primi mesi del 1825, Salvatore Betti mandava da Roma al marchese G. Giacomo Trivulzio (Ms. Triv., 1101), trovo che in quel codice il passo suonava: *se non cose argumentando;* segno che il cervello del copista aveva dovuto lavorare su qualcosa che non gli pareva chiaro nell'esemplare che aveva innanzi. Da un appunto sulla copertina del fascicoletto che contiene i foglietti di mano del Betti, si apprende che questi aveva mandato al Trivulzio anche le varianti del codice Vaticano 4778. Sull'informazione del Betti, appunto, gli Editori Milanesi del *Convito* annotavano che il cod. Vat. 4778, « invece di *cose negando,* ha *cose sognando* ». Anzi il Dott. Augusto Campana m'informa che nel codice la frase è scritta precisamente *cõe sognando,* che mi pare vada letta *come sognando,* e m'avverte che *e* e *o* sono scritte su rasura dallo stesso copista che prima forse aveva letto, anche lui, *consegnando.*

È certo, ad ogni modo, che anche *cõsegnando* è paleograficamente interessantissimo e costituisce un piccolo problema che attende una soluzione. Supponiamo che, nell'originale o in un apografo a quello molto vicino, fosse scritto *cõ sognando* o *cõsognando,* rispondente al *veluti somniantes* di Taddeo Alderotto e al *quasi somnia sentit* di Giovanni di Salisbury, chi per primo ha sciolto l'abbreviazione di *cõ* in *con,* invece che in *come,* ha dovuto naturalmente leggere *consegnando,* gerundio che non dava nessun senso. Qualche amanuense posteriore, o qualche correttore intinto di teologia, il quale si trovava dinanzi quel *consegnando* o *cõsegnando* o magari un *cõsengnando,* ha corretto *cose negando,* che pur risponde esattamente al concetto dantesco e neoplatonico, come si può vedere dal passo che abbiamo riferito di Giovanni di Salisbury. E la correzione ha fatto fortuna. Ma la correzione suppone già avvenuta la mutazione di *cõsognando* in *cõsegnando.* E, quel che è più strano, l'abbreviazione *cõ* è rimasta ostinatamente anche nel primo gruppo di codici della famiglia α i quali leggono *cõse negando;* ma non è poi tanto strano, se si suppone che chi ha introdotto per primo questa lezione avesse dinanzi a sè un *cõsegnando,* od abbia corretto *gnando* o *ngnando* in *negando.*

Non sono un superstizioso della *lectio difficilior,* ma mi pare che il Parodi e il Pellegrini non abbiano fatto male a prendere in considerazione la lezione *cõsegnando.* E il fatto che essi, senza saperlo, abbiano intravisto nel tormentato testo del *Convivio* un'espressione che è perfettamente conforme al linguaggio scolastico e all'uso dantesco, depone in loro favore. Riconosco volentieri che la leqione *cose negando* risponde ad un concetto neoplatonico che è certamente anche quello inteso da Dante in questo luogo del *Convivio.* Ma dai passi sopra recati, risulta che anche la lezione *come sognando, veluti somniantes,* è ugualmente appropriata; soltanto, se vogliamo, è un po' meno

comune e un po' più conforme alla natura poetica dell'autore del *Convivio*. Può darsi che la lezione volgata sia la genuina; ma che essa « è certamente la genuina », non oserei dire: quel *certamente* è troppo.

Ho accennato all'uso dantesco, del quale dobbiamo pur tenere qualche conto, e alla natura poetica dell'autore del *Convivio,* alla quale la lezione accolta dal Parodi e dal Pellegrini mi sembra risponder meglio che non la volgata. E quanto all'uso dantesco, ritengo che a buon diritto e a proposito sia stata ricordata la frase « quasi come sognando » (*Conv.,* II, XII, 4), per indicare una visione ancora incerta e confusa. Allo stesso modo, in *Purg.,* XXVIII, 141, è detto che forse gli antichi poeti, i quali cantarono l'età dell'oro, *sognaro* cioè videro confusamente o intravidero il Paradiso terrestre. Il quale concetto mi richiama in mente un passo di Guglielmo d'Auvergne, *De universo,* I, I, cap. 58:

Tu ergo debes advertere, quia, quemadmodum Plato et platonici putaverunt infernum esse regionem istam generationis et corruptionis, et *poetae* hoc senserunt propter causas quas audies in sequentibus, sic elysios campos et Tempe *somniaverunt* paradisum esse terrestrem.

Parlando dell'immortalità dell'anima (*Conv.,* II, VIII, 15), Dante afferma che noi non possiamo vederla perfettamente « mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente, e per ragione lo *vedemo con ombra d'oscuritade,* la quale incontra per mistura del mortale con l'immortale ». E della conoscenza che l'uomo ha, in questa vita, di Dio, è detto, in *Pur.,* IV, 40-48):

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
    però che solo da sensato apprende
    ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
    a vostra facultade, e piedi e mano
    attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
    Gabriel e Michel vi rappresenta,
    e l'altro che Tobia rifece sano.

Per Dante, l'uomo in questa vita non può salire alla conoscenza di Dio e delle cose divine senza l'aiuto di qualche immagine sensibile, come, con Aristotele, ritenevano comunemente i filosofi e teologi medievali, compresi quelli della corrente agostiniana. Ora il sogno, nella psicologia dantesca, serve spesso ad adombrare con immagini e segni sensibili quelle verità che non si scorgono perfettamente colla pura ragione. La *Vita Nuova* e la *Commedia* son piene di questo concetto.

II.

“Se la prima materia de li elementi era da Dio intesa”

(*Conv.*, IV, I, 8).

Nessuno, io credo, oserebbe opporsi al sano criterio ermeneutico affermato dal Busnelli e dal Vandelli (*Il Convivio ridotto a miglior lezione e commentato,* vol. II, Firenze, 1937, p. 11), che di questo passo dantesco bisogni ritenere « il senso ovvio offerto dai vocaboli », criterio al quale non mi pare che gli egregi dantisti si siano sempre attenuti. Vediamo pertanto se questa volta l'hanno fatto.

Dalle parole di Dante appare che la sua donna, cioè la Sapienza, a un certo momento, gli avesse transmutato « un poco li suoi dolci sembianti », anzi, dice nella canzone della quale bisogna pur tener conto, che in lei erano appariti « atti disdegnosi e feri », i quali gli avean « chiusa la via de l'usato parlare ». I dolci sembianti dovrebbero essere le *dimostrazioni* e le *persuasioni* che appaion « ne li occhi e ne lo riso », cioè nell'aspetto della Sapienza (*Conv.*, III, XV, 2). Dal senso ovvio dei vocaboli, parrebbe che i problemi, sui quali la Sapienza transmutò i suoi sembianti al novello filosofo, fossero più d'uno; ma che uno *massimamente,* cioè più degli altri, tormentasse l'animo di Dante, sì che egli si sostenne un poco dal frequentare l'aspetto di lei. Il senso ovvio di tutto ciò è, se non m'inganno, che quei problemi dovessero essere particolarmente delicati e gravi.

Ad ogni modo, uno di questi problemi Dante ce l'ha fatto conoscere: egli « mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa ».

Il Busnelli osserva « che il vocabolo *intesa* debba spiegarsi per *intellecta* ». Io direi più semplicemente che *intesa* è participio del verbo *intendere,* e che può avere tanto il significato di *intellecta* quanto quello di *intenta,* secondo il linguaggio filosofico delle scuole e secondo l'uso dantesco.

Nel secondo significato, *intesa* vuol dire *fatta oggetto d'azione volontaria e consapevole,* e quindi *voluta*. Onde dice S. Bonaventura, *In. II Sent.*, dist. 38, a. 2, q. 2:

Hoc verbum *intendere* compositum est ab *in* et *tendere*. Haec autem praepositio *in* duplicem importat habitudinem, cum componitur huic verbo *tendere*: aut sicut ad obiectum, aut sicut ad terminum ultimum. Et primo modo, hoc verbum *intendere* significat solam conversionem potentiae respectu obiecti; secundo vero modo, non tantummodo significat conversionem, immo significat cum hoc quandam collationem et coniunctam quie-

tationem. Et secundum istam duplicem acceptionem, hoc verbum *tendere* diversam habet constructionem. Differt enim *tendo in hoc* et *intendo hoc....* Cum vero dico *intendo hoc,* intendere dicit conversionem potentiae ad aliquid tanquam ad finem ultimum, quem intendit assequi et cui vult copulari.... Et secundum istum modum accipiendi, ... istud vocabulum duo importat, videlicet quandam collationem et propter hoc quandam tendentiam cum quietatione; at unum istorum est rationis, et alterum voluntatis.

In questo senso appunto il verbo è usato da S. Tommaso, quando scrive, *Contra gent.,* II, c. 42, che, essendo Dio « agens per intellectum », « oportet quod producat affectum suum ex hoc, quod ipsum effectum intelligit et *intendit* ». Ed altresì quando afferma, *ib.*, c. 39, che « cuiuslibet rei procedentis ab agente per intellectum et voluntatem, *forma est ab agente intenta* »; dal qual principio ricava la conseguenza: « oportet igitur quod forma universi sit a Deo *intenta et volita* ». Similmente nella *Somma teologica,* I, q. 19, a. 9: « Non enim agens naturale *intendit* privationem vel corruptionem, sed formam cui coniungitur privatio.... Leo enim occidens cervum *intendit* cibum » etc. Nelle *Quaestiones de malo,* I, a. 3, si legge (e il passo ha un particolare significato nel nostro caso):

Illud quod per se causam habet est *intentum* a sua causa: quod enim provenit *praeter intentionem agentis,* non est effectus per se, sed per accidens.... Malum autem, in quantum huiusmodi, non potest esse *intentum,* nec aliquo modo volitum vel desideratum.... Unde videmus quod nullus facit aliquod malum nisi *intendens* aliquod bonum.... Unde relinquitur quod malum non habeat causam per se.

Ho citato S. Tommaso; ma si potrebbero riempire parecchie pagine di citazioni del genere, tolte da qualunque altro scrittore di cose teologiche e filosofiche del secolo XIII e del XIV. L'espressione *Intendere aliquid,* in tutte queste frasi, significa l'azione d'una causa consapevole diretta ad un fine che è oggetto di quell'azione. « Ultimum enim est finis », dice Averrois, *Metaph.,* II, comm. 9, « quem *intendunt* actiones ». Agire colla consapevolezza del fine cui si tende è proprio prima di tutto dell'*agens per intellectum et voluntatem.* Ma poichè la natura è uno strumento mosso dal primo motore, così gli Scolastici parlavano comunemente d'una *intentio naturae* verso il fine assegnato a questa da Dio. Ed Averrois, *Metaph.,* IX, comm. 16, dirà che « ars et natura *intendunt* actum, non potentiam ».

Nè Dante rifugge dall'usare il verbo *intendere* nel senso ora indicato. Eccone esempi sicurissimi:

Conv., I, v, 4: disposizioni che sono ordinate a lo *inteso* fine.
Conv., III, xii, 8: ne lo processo de lo *inteso* effetto.
Conv., IV, vii, 1: al dritto calle de lo *inteso* processo.
Mon., I, xii, 10: politie recte libertatem *intendunt.*

Mon., II, v, 1: Quicumque.... bonum rei publice *intendit*, finem iuris *intendit* (cfr. *ib.*, 4-5, 8, 18-19, 21, 23).

Mon., II, vi, 4: sicut ille deficeret ab artis perfectione qui finalem formam *intenderet*, media vero.... non curaret, sic natura, si solam formam universalem.... *intenderet*, media autem negligeret; ....ergo media omnia *intendit*, etc.

Mon., III; xvi, 7: Duos.... fines Providentia... homini proposuit *intendendos*.

Quaestio de aqua et terra, xviii, 44: licet natura particularis.... ab *intento* fine frustretur, natura tamen universalis nullo modo potest a sua *intentione* deficere.

Ib., XXII, 78: Et hec sufficiant ad inquisitionem *intente veritatis*.

Per persuaderci che nel passo del *Convivio*, IV, 1, 8, il participio *intesa* non possa prendersi altro che nel significato di *intellecta*, cioè *conosciuta*, e non in quello di *voluta*, cioè *creata*, il Busnelli c'informa che quel significato « si deduce apunto dalla contesa che c'era sull'intelletto divino rispetto alla materia prima e all'idea divina di essa ». Ed io rispondo che i problemi intorno alla materia prima, discussi nelle scuole, eran più d'uno.

Il primo e più grave era questo: *Utrum materia prima sit creata a Deo* (cfr. S. Tommaso, *S. th.*, I, q. 44, a. 2). L'opinione che la materia prima non fosse stata creata da Dio è attribuita a Platone da Alberto Magno, *S. th.*, II, q. 4, m. 4, a. 1, che discute a lungo di questo errore del filosofo ateniese, e da S. Tommaso, *S. th.*, I, q. 15, a. 3, ad 3; *De ver.*, q. 3, a. 5. Secondo la tesi attribuita a Platone, la materia sarebbe eterna.

Connesso con questo era il problema, se la materia prima sia prodotta da agenti creati. Riferisce S. Tommaso, *De ver.*, q. 5, a. 9:

Quidam.... posuerunt corpora coelestia esse causas istorum inferiorum, non solum quantum ad motum, sed etiam quantum ad primam eorum institutionem; sicut Avicenna dicit in sua *Metaphysica* [IX, c. 5], quod ex eo quod est commune omnibus corporibus coelestibus, scilicet natura motus circularis, causatur in his inferioribus id quod est eis commune, scilicet materia prima; et ex his, quibus corpora coelestia differunt ab invicem, causatur diversitas formarum in his inferioribus; ut sic corpora coelestia sint media inter Deum et ista corpora inferiora, etiam in via creationis quodammodo. Sed hoc alienum est a fide.

Questo era difatti il pensiero d'Avicenna. Il quale, dopo aver detto che è impossibile, « ut esse omnium ab illo [Primo] sit secundum viam *intentionis* ab illo », per la ragione che « nulla res *intendit* aliquid quod sit inferius se » (*Metaph.*, IX, cap. 4), spiega la derivazione delle cose da Dio per emanazione o irraggiamento d'una gerarchia d'esseri, dei quali quello che sta di sopra è causa di quello che sta di sotto. Dall'azione dei cieli son prodotti gli elementi del mondo inferiore insieme alla loro comune materia (*ib.*, c. 5).

Haec autem elementa habent materiam in qua conveniunt, et formas quibus differunt. Unde oportet quod, ut ad esse diversitatem suarum formarum cooperetur diversitas dispo-

sitionum coelorum; et ad esse convenientiam eorum in materia cooperetur convenientia dispositionis coelorum; coeli enim conveniunt in natura iudicii motus circularis; oportet igitur ut iudicium illius naturae sit adiuvans esse materiae.

Questa dottrina era insegnata a Parigi prima del 1277. La condanna che il 7 marzo di quest'anno il vescovo di Parigi portò contro i così detti averroisti, comprende anche queste tre proposizioni (Denifle et Châtelain, *Chart. univ. paris.*, t. I, p. 543 sgg.):

Quod Deus non potuit fecisse materiam primam nisi mediante corpore coelesti (38).
Quod primum principium non potest immediate producere generablilia, quia sunt effectus novi. Effectus autem novus exigit causam immediatam, quae potest aliter se habere (54).
Quod omnium formarum causa effectiva immediata est orbis (106).

I due precedenti problemi riguardano la creazione della materia prima. Ma gli Scolastici se ne ponevano altri due concernenti la conoscenza di essa da parte di Dio.

Il primo era, se Dio conosce la materia prima e se ne ha l'idea: *Utrum prima materia ideam habeat in Deo* (cfr. S. Tommaso, *De ver.*, q. 3, a. 5). Come dice espressamente l'Aquinate, la soluzione di questo problema dipende dall'ammettere che la materia prima è creata da Dio, oppure no. Posto che la materia sia creata da Dio, non è più possibile dubitare che Dio la conosca e ne abbia l'idea: « Nos autem ponimus materiam causatam esse a Deo; unde necesse est ponere, quod aliquo modo sit eius idea in Deo, cum quicquid ab ipso causatur, similitudinem ipsius utcumque retineat » (S. Tommaso, *ib.*). La quistione, su questo punto, non era tra agostiniani e tomisti, ma fra i teologi che dicevano la materia creata da Dio e coloro che con Platone la dicevano non creata da Dio.

Invece la discussione fra agostinisti e tomisti consisteva nel chiedersi, se la materia ha in Dio un'idea propria e distinta dall'idea del composto; che è una quistione ben diversa dalla prima, anche se talora veniva discussa insieme ad essa, come avviene nel luogo ora citato di S. Tommaso. Quest'ultimo problema era diversamente risolto secondo il diverso concetto che, chi se lo poneva, s'era fatto della materia prima. Coloro che attribuivano alla materia un grado minimo di attualità, come Enrico di Gand e Duns Scoto, ritenevano che non ripugnasse all'onnipotenza di Dio crearla priva di forma, e che « sicut materia est quid creabile distinctum a forma, sic est quoddam factibile, cui propria correspondet idea » (Montefortino, *Summa theol.*, I, q. 15, a. 3, ad 2). Coloro invece che, come Tommaso d'Aquino, negavano alla materia prima ogni attualità e la concepivano come pura potenza incapace d'esistere senza

l'atto della forma, affermavano che l'idea che Dio ha della materia non è distinta da quella del composto di materia e di forma. Ecco come s'esprime l'Aquinate (*l. c.*):

Quia idea proprie dicta respicit rem, secundum quod est producibilis in esse, materia autem non potest exire in esse sine forma, nec e converso; unde proprie idea non respondet materiae tantum, nec formae tantum; sed composito toti respondet una idea, quae est factiva totius, et quantum ad formam et quantum ad materiam. Si autem large accipiamus ideam pro similitudine vel ratione, tunc illa possunt per se distinctam habere ideam, quae possunt distincte cossiderari, quamvis separatim esse non possint: et sic nihil prohibet materiae primae etiam secundum se ideam esse.

Perciò, quando il Busnelli afferma che la quistione: *An Deus intelligat materiam primam,* è equivalente all'altra: *An materia prima habeat propriam ideam in Deo,* dice cosa non vera.

Egli per altro tenta di giustificare la sua osservazione coll'esempio di quel Riccardo Rufo de Cordubia, francescano, che intorno al 1250 leggeva a Parigi le *Sentenze.* Appunto nel commento all'opera del Lombardo, ritrovato dal Pelster in un codice di Oxford, questo teologo, che a suo tempo secondo Ruggero Bacone, *Comp. studii theol.* (ed H. Rashdall, p. 52 sg.), fu « famosissimus apud stultam multitudinem, sed apud sapientes fuit insanus et reprobatus », nel discutere la quistione: *An Deus intelligat materiam primam,* ne avrebbe trattato come se fosse equivalente all'altra: *Nunquid materia prima habet propriam ideam in Deo.*

È vero questo? Non pare. Il francescano si pone, sì, il quesito, se Dio conosca la materia prima, non diversamente da quel che fa S. Tommaso, *De ver.*, q. 3, a. 5; e, come questo, lo risolve affermativamente in un sol rigo: « Si (Deus) scit omnia, scit et intelligit materiam primam ». Ma risoltolo, anch'egli, al pari di Tommaso, si pone subito il secondo problema, quello del *come* Dio possa conoscere la materia: « Sed *quomodo* potest hoc esse »? In altri termini, il francescano passa dal primo al secondo problema, da quello del *se,* a quello del *come;* ma con ciò non ritiene l'uno equivalente all'altro. Intorno al problema del *come* si poteva liberamente discutere e si discusse fra tomisti e scotisti fino al sec. XVI, senza che ne venisse detrimento alla fede; invece intorno al problema del *se* nessuno, nè agostiniano, nè scotista, nè tomista, ebbe mai dei dubbi; perchè non era permesso di averne.

Ora, si prenda il participio *intesa* nel significato di *intellecta* o in quello di *intenta,* il dubbio « se la materia prima era da Dio intesa », è un dubbio grave, e si capisce perchè gli « atti didegnosi e feri » apparsi nella sua donna avessero chiuso a Dante « la via de l'usato parlare », e perchè egli si trattenne « un poco dal frequentare lo suo aspetto »; cosa che non avrebbe alcun si-

gnificato, qualora si fosse trattato del problemino, se Dio ha della materia un'idea propria, distinta da quella del composto, oppure no, pur dovendosi riconoscere che detto problemino ha fatto versare fiumi d'inchiostro ed ha gonfiato i petti degli Scolastici della decadenza, e che in talune scuole se ne discute anc'oggi non senza l'usato accanimento.

Il dubbio cui Dante accenna ha per noi grandissima importanza, perchè apre uno spiraglio sui problemi che travagliarono la sua coscienza, negli anni della sua giovinezza, quando prese a frequentare le scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti (*Studi danteschi*, XIX, p. 71 sgg.); e non vedo a che possa mirare il tentativo di svalutarlo. Ora il Busnelli conclude:

Che alle scuole e disputazioni di Santa Croce in Firenze, ...o a quelle di Santa Maria Novella, ... Dante avesse udito sopra la cognizione della materia prima in Dio opposte sentenze, non è certo improbabile, anzi è certo, *perchè da sè stesso non avrebbe formulato tal problema, mentre secondo la dottrina tomistica riteneva che la materia prima non può essere creata senza la forma.*

Se ho ben capito il senso ovvio delle parole che ho sottolineato, parrebbe che, per il Busnelli, non solo Dante è tomista, ma è nato con una cuffietta tomistica in testa, bell'e ricamata. Dunque, quando Dante scrive: « Io mirava e cercava se la prima materia era da Dio intesa », non mirava e cercava affatto, lui; erano Pier di Giovanni Olivi a Santa Croce, oppure Remigio de' Girolami a S. Maria Novella che miravano e cercavano, e facevano trasmutare un poco i dolci sembianti della Filosofia! Egli invece, Dante, non si lasciò fuorviare, e per un poco.... piantò la scuola! Inutile dire che non mi sento di discutere simili affermazioni.

Mi piace invece di fermarmi un poco sull'asserzione, che Dante ritenesse, non ostante le « opposte sentenze », che la materia prima non può esser creata senza la forma. Veramente Dante, più tardi (*Par.*, XXIX, 22 sgg.), pensava che la forma pura cioè gli angeli, il composto indissolubile di materia e di forma ossia i cieli, e la *pura potenza* della materia, uscissero « ad essere » insieme, per creazione diretta, « come d'arco tricorde tre saette ».

Il Busnelli obietta, *Cosmog. e antropog. sec. Dante,* Roma, 1922, pp. 21 e 29 sgg., che anche per S. Tommaso le sostanze intellettuali, i cieli e la materia prima sono i tre *ingenerabilia* creati immeditamente da Dio (*Contra gent.,* II, 42), e vorrebbe farci credere che il poeta, nei versi del *Paradiso* che abbiamo ricordati, altro non faccia se non rappresentare l'ordine gerarchico delle essenze o nature venute all'esistenza, ma non pensi affatto che la materia potesse essere creata senza forma. E forse questo modo di vedere potrebbe reggersi, se si potesse mandare a spasso la dottrina svolta nel canto VII dello stesso *Paradiso,* ov'è detto che ciò che è creato da Dio è incorruttibile (vv. 64-

72), e che i quattro elementi « e quelle cose che di lor si fanno » non sono incorruttibili appunto perchè non furon creati da Dio « in loro essere intero » (vv. 124-141). Dio non creò i quattro elementi, ma la « materia ch'elli hanno » e la « virtù informante » dei cieli; i quali per questa « virtù informante », che agisce sulla materia per mezzo della luce e del moto, traggono le forme dalla potenza della materia (cfr. *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, vol. 81, pp. 313 sgg.).

Ed ecco, in conclusione, quello che per me costituisce uno dei gravi difetti del nuovo commento a questo e ad altri luoghi del *Convivio*: il disconoscimento del travaglio della coscienza di Dante per arrivare a conciliare colla fede dottrine seducenti e largamente diffuse, specialmente nelle scuole delle Arti, intorno alla produzione del mondo inferiore (cfr. *Studi danteschi*, XIX, pp. 66 sgg.). Del qual travaglio ritengo che il presente dubbio resti un documento prezioso, a torto svalutato.

III.

Sull'origine dell'anima umana

(*Conv.*, IV, XXI, 3-5; *Purg.*, XXV, 37-78).

Il sano criterio del « senso ovvio offerto dei vocaboli » non è stato certo seguito dal Busnelli nel commento al luogo del *Convivio*, ove si parla dell'origine dell'anima umana. Che cosa ha condotto il Busnelli a cercare « sotto la scorza delle parole » (vol. II, p. 252), che pur sembrano « chiarissime alla lettera », un significato tanto diverso da quel che suonano? Il bisogno di non metter « Dante in contradizione con sè stesso » (*ib.*, e p. 397), ossia, com'egli confessa (p. 403), d'interpretare il passo in conformità di « tutto il pensiero tomistico dantesco ». Ma dato anche e non concesso che in tutto il resto Dante fosse quel perfetto tomista che si va dicendo (e di concederlo mi sento anche meno voglia che mai, dopo tutti gli sforzi del Busnelli per dimostrarlo), oserei dire che la discrezione ponga un limite nel discostarsi dalla lettera. Ora a me pare che questo limite sia di continuo violato, proprio senz'alcuna necessità, dal nostro dantista.

È fuor di dubbio che Dante, sul problema dell'origine dell'anima umana, intendeva attenersi ad Aristotele. Ma d'interpretare il genuino pensiero d'Aristotele ritenevano ugualmente Avicenna ed Averrois, Alberto e Tommaso, ed anche coloro la cui opinione sull'origine dell'anima, a mio avviso, fu accolta da Dante e combattuta dall'Aquinate (cfr. *Giorn. Crit. d. Filos. Ital.*, 1931, XII, p. 445 sgg.). È risaputo che intorno alla dottrina esposta dallo

Stagirita nei primi capitoli del secondo libro *De generatione animalium*, si discusse fra i commentatori greci, da Teofrasto in poi, fra gli arabi e i latini, e si continua a discutere anc'oggi fra gli studiosi del pensiero aristotelico (basti ricordare la polemica fra lo Zeller e Francesco Brentano), senza riuscire a mettersi d'accordo. Pure alcuni punti possiamo ritenere che, nella dottrina aristotelica della generazione umana, siano sufficientemente chiari.

Uno di questi è, che il seme umano non è animato, ma pure possiede una virtù o natura (φύσις), della quale è dotato lo spirito che è nel seme, e che è proporzionale alla virtù o elemento degli astri (*De generat. anim.*, II, 3).

Altro punto sicuro è, che l'anima vegetativa, prima d'essere *in atto* nell'embrione, v'era soltanto *in potenza;* solo quando l'embrione comincia ad attrarre il cibo dal corpo materno ed a compiere le funzioni che son proprie dell'anima vegetativa, questa passa dalla *potenza* all'*atto*. Altrettanto, soggiunge Aristotele, si dica dell'anima sensitiva e di quella razionale: anche queste, cioè, prima d'esistere in atto, esistevano soltanto in potenza.

Ma sul modo come son tratte dalla potenza all'atto, lo Stagirita non è chiaro. Egli si contenta d'affermare che soltanto l'intelletto, a differenza dell'anima vegetativa e sensitiva, viene dal di fuori, perchè alla sua operazione non partecipa il corpo: « Relinquitur autem intellectum solum de foris advenire, et divinum esse solum; nihil enim ipsius operationi communicat corporalis operatio » (*ib.*).

In particolare, non è ben chiaro che cosa sia, per Aristotele, la virtù o natura posseduta dal seme maschile, e quale ne sia la funzione nella formazione e nello sviluppo dell'embrione. In un altro luogo del *De gener. animal.*, III, c. 11, egli dice che « gli animali e le piante son generate dalla terra e dall'umore, perchè nella terra è l'umore, nell'umore lo spirito, e il calore animale è da per tutto, di guisa che in certo modo tutte le cose son piene d'anima ». Riferendosi appunto a questo concetto, egli afferma (II, c. 3), che quello che rende fecondi i semi è « il così detto calore », che non è fuoco ma spirito e natura analoga all'elemento degli astri. Questa virtù del seme è quella che Galeno chiamò *formativa,* perchè presiede alla formazione dell'embrione e del feto. Questa virtù plasmativa ritennero alcuni, come Alî el Abbâs e Abu Bekr ben al Zaig, che fosse un'intelligenza separata, che Aristotele avrebbe chiamato (*ib.*) intelletto (ὁ καλούμενος νοῦς). Cfr. Pietro d'Abano, *Conc.*, diff. 48, e Averrois nel commento al cap. cit. dell'opera aristotelica. Il pensiero d'Avicenna risente dell'oscurità della dottrina aristotelica; chè Averrois (*ib.*) gli attribuisce l'opinione d'avere identificato la virtù informativa coll'anima nutritiva, la quale per Avicenna (*De animal.*, XVI, 1) « venit a patre »; mentre Avicenna stesso (*ib.*) ripete con Aristotele: « Illa virtus est quae dat vitam,

et est proportionale virtuti supercoelestium, et illa virtus facit corpora similia secundum quid corporibus coelestibus, quousque sit possibile illam recipere vitam.... Et in spermate est substantia prima potens recipere hanc virtutem, et est spiritus primus deferens hunc calorem.... et est ista virtus abstracta a corpore, licet secundum totum non recedat ab ipso;.... et ista virtus est corpus divinum, et sua proportio ad sperma est quae intellectus ad alias virtutes animae ».

Al tempo di Dante pareva, sì ai medici che ai filosofi, che si potessero più agevolmente superare le difficoltà nell'interpretazione del pensiero d'Aristotele, distinguendo nel seme tre cose che son quelle enumerate nel *Convivio*: la « vertù de l'anima generativa », la « vertù del cielo » e la « vertù de li elementi legati, cioè la complessione ». In un passo del *De anima* (II, t. c. 59, = c. 5, 417 b 16-17), si legge che « sensitivi.... primi.... mutatio fit a generante » ; secondo poi un principio costante della *Metafisica* aristotelica, ogni cosa generata è prodotta da un agente univoco, cioè d'ugual natura; il qual principio è richiamato espressamente nel *De gener. animal.*, II, c. 1. Poichè dunque il seme paterno è considerato come l'agente strumentale della generazione, gli Scolastici ne conclusero ch'esso dovesse possedere una virtù attiva derivata dall'anima dell'agente principale, il padre. A questa virtù che dà impulso e presiede allo sviluppo del nuovo organismo vivente, fu da essi riservato il nome di *virtù formativa* o *informativa.*

Dalla *virtù formativa,* « la quale diede l'anima del generante », essi distinguono la *virtù del cielo,* cioè τὸ καλούμενον θερμόν che rende fecondi i germi e che risponde alla virtù degli astri (*De gen. animal.*, II, c. 3), quel calore animale diffuso da per tutto, sì che può dirsi che tutte le cose son piene d'anima (*ib.*, III, 11). Distinta da queste due prime virtù è parimente la virtù risultante dal collegamento dei quattro elementi, dalla cui unione dipende la particolare complessione del seme, che può essere migliore e men buona, come insegnavano tutti i trattatisti, nei commenti al *Canone* d'Avicenna, I, fen 1, doctr. 3, e all'*Isagoge* di Ioannitius, cap. 4.

Ma anche con questa distinzione delle tre virtù del seme, difficoltà, per intendere il pensiero d'Aristotele, ne rimanevano e non lievi. Il seme, caduto nel suo recettaculo, dice Dante, « matura e dispone la materia a la vertù formativa ». La materia è il *sanguis menstruus* fornito dalla femmina (*De gener. animal.*, I, c. 20), che il seme « per sua matera fè constare » (*Purg.*, XXV, 49-51). Questa « vertù formativa », per Tommaso d'Aquino, è soltanto l'agente della generazione (*S. th.*, I, q. 118, a. 1; *In II Sent.*, d. 18, q. 2, a. 3; *Contr. gent.*, II, c. 86 e 89). Essa, aiutata dalla virtù del cielo, organizza l'embrione ed eccita l'anima vegetativa e sensitiva a passare dalla potenza

all'atto; compiuta questa funzione, la virtù formativa si dissolve: « esse desinit, dissoluto semine et evanescente spiritu qui inerat » (*S. th.*, l. c., ad 4, sebbene in *De pot.*, q. 3, a. 9, ad 16, Tommaso sembri pensare altrimenti; cfr. il commento del Silvestri al *Contra gent.*, II, c. 89). Anche per Alberto Magno la virtù formativa è paragonabile all'immagine che guida la mano dell'artefice e s'imprime nella sua opera. Essa organizza l'embrione, forma le membra, le anima e le avviva, ma non è vera e propria anima, cioè atto ed *entelechia* del feto (*De animalibus*, XVI, tr. 1, capp. 4, 6-8, 10-12, 16; *De anima*, I, tr. 2, c. 15; *Meteor.*, IV, tr. 1, c. 13). L'anima vegetativa e sensitiva son tratte dalla potenza della materia « mediante virtute informativa », coadiuvata dalla virtù celeste (*De nat. et orig. animae*, I, c. 5).

Che cos'è questa *potenza della materia*? Alessandro di Hales e Bonaventura credettero di ravvisare nella virtù dell'anima di cui, secondo Aristotele (*De gener. animal.*, III, c. 11), son piene tutte le cose, le *rationes seminales* di S. Agostino. Perciò attribuiscono allo Stagirita il loro concetto agostiniano: la virtù attiva che è nel seme e che « discinditur a generante », organizza la materia dell'embrione, e ne diviene « non solum motor, sed actus et perfectio ». Non senza però qualche incertezza; poichè lo stesso Alessandro (*Summa theol.*, II, q. 87, m. 2, a. 1, § 2) interpreta il pensiero d'Aristotele anche in un senso un tantino diverso: la *virtus decisa a generante* non diviene essa stessa atto e perfezione dell'embrione, cioè anima, ma anzi essa è l'agente che « illam virtutem sive naturam, quae erat elementis indita, quae erat sola potentia ad animam, perducit ad actum ». Secondo questo modo di vedere, la virtù formativa resta un puro e semplice agente della generazione, mentre l'anima vegetativa e quella sensitiva son tratte dalla potenza attiva che Dio o gli astri han concesso alla materia. Ritengo che questo sia pure il pensiero d'Alberto Magno, il quale s'è sforzato anch'esso di mostrare la conformità di questa dottrina agostiniana coll'insegnamento d'Aristotele (cfr. *La dottrina d'Alberto Magno sull'« inchoatio formae »*, in *Rendiconti Morali* dell'Accademia Naz. dei Lincei, Ser. VI, vol. XII, fasc. 1-2, pp. 9 sgg.). Altri invece ritenevano senz'altro « praedictam virtutem (seminis) fieri animam vegetabilem; deinde.... eamdem perduci ut sit anima sensitiva » (S. Tommaso, *Contra gent.*, II, 89). Questa *virtus seminis*, di cui parlano i sostenitori di quest'opinione, è « ipsamet virtus quae cum semine deciditur, et dicitur formativa » (*ib.*).

« La vertù formativa prepara li organi a la vertù celestiale », dice Dante. Il primo ufficio della *virtù formativa* è appunto quello di creare l'organismo animale:

Virtus formativa format et designat singula membra suae formae competentia, et ea perforat et concavat, lenit et asperat, solidat ubicumque sunt necessaria (Haly Abbas,

Pantegni, IV, c. 2). — Virtus.... informativa imprimens est illa ex qua, praecepto sui creatoris, procedit membrorum lineatio et ipsorum figuratio et concavitas et foramina et lenitas et asperitas et eorum situs et ipsorum communitas et ad ultimum operationes quae ex finibus dimensionum eorum pendent (Avicenna, *Canon,* I, fen 1, doctr. 6, c. 2).

Nel seme non v'è l'anima in atto, ma solo in potenza, dicevano appunto coloro la cui dottrina era seguita da Dante, « propter deficientiam organorum; tamen ipsammet virtutem seminis, quod est corpus organizabile, etsi non organizatum, esse proportionaliter semini animam in potentia, sed non actu » (S. Tommaso, *Contra gent.,* II, c. 89). Perchè l'anima passi dalla potenza all'atto, occorre che l'embrione sia sufficientemente organizzato.

Ma in che modo l'anima è tratta dalla potenza all'atto? Per *vertù celestiale,* afferma Dante: « la vertù celestiale... produce de la potenza del seme l'anima in vita ». Nell'interpretazione del qual passo, il Busnelli commette due arbitrii, cioè due *petitiones principii,* delle quali l'una puntella l'altra, e tutte e due formano quello che si dice un circolo vizioso. La virtù celestiale, egli dice, è la virtù del motore del cielo, ch'è l'Intelligenza prima. Perchè? Perchè l'anima in vita da essa prodotta è l'anima razionale, per sè sussistente come sostanza, la quale non può essere prodotta in vita se non da Dio (pp. 393 e 398). E se invece si ritenesse, come sicuramente è da ritenere, che l'*anima in vita* è l'anima vegetativa e sensitiva, la quale non ha ancora ricevuto l'intelletto possibile dalla « vertù del motore del cielo », che è altra cosa dalla « vertù celestiale »? Allora tutto il castello di carte del Busnelli è bell'e rovinato. Poichè tutta l'appendice decima e le note a questo importante luogo del *Convivio* si reggono appunto su quella doppia *petitio principii.*

L' « anima in vita » prodotta dalla « vertù celestiale » non può essere l'anima razionale, prima di tutto perchè essa è tratta dalla « potenza del seme ». Dire che l'anima razionale è tratta dalla potenza del seme è per gli Scolastici un'eresia bell'e buona. Nel luogo del *De unitate intellectus,* citato dal Busnelli (p. 397-8), S. Tommaso ammette che « niente impedisce di dire che la materia del corpo sia in potenza all'anima intellettiva »; ma con questo, egli osserva, non si può dire che l'anima intellettiva sia tratta dalla potenza della materia, « unde non potest dici, quod educatur de materia ». « Anima rationalis non potest educi de potentia materiae », ripete Tommaso, *De pot.,* q. 3, a. 9; cfr. *S. th.,* I, q. 90, a. 2; q. 118, a. 2; *In II Sent.,* d. 18, q. 2, a. 1; *Contra gent.*, II, c. 86. E Pietro d'Abano, *Conc.,* diff. 48, racconta che ebbe a patire persecuzioni da parte dei domenicani di S. Giacomo, a Parigi, perchè fra l'altro l'accusavano d'aver sostenuto « animam intellectivam de potentia educi materiae ».

L'« anima in vita », prodotta dalla « vertù celestiale », non è l'anima razionale, perchè solo dopo che è stata prodotta dalla « vertù celestiale », « incontanente produtta, riceve da la *vertù del motore del cielo* lo intelletto possibile ». Il Busnelli interpreta *incontanente* nel significato di *in instanti, senza intervallo,* mentre il senso di tutto il periodo esige che s'intenda: *appena, tosto che è stata produtta.* Se l' « anima in vita » è l'anima razionale, creata in un istante, l'intelletto l'ha già, altrimenti non sarebbe anima razionale, e non si capisce perchè debba ricevere dalla *virtù* del motore del cielo quello che ha già. Si capisce invece benissimo, se l' « anima in vita » è l'anima sensitiva che attende l'intelletto dal di fuori, come con Aristotele sostenevano appunto quei tali dei quali parla S. Tommaso (*S. th.,* I, q. 118, a. 2, ad 2):

Et ideo alii dicunt quod illa eadem anima quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum, per actionem virtutis quae est in semine, perducitur ad hoc ut ipsa eodem fiat sensitiva; et tandem *ipsa eadem perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva*, non quidem per virtutem activam seminis, sed per *virtutem superioris agentis, scilicet Dei deforis illustrantis.* Et propter hoc dicit Philosophus, [*Degenerat. animal.,* II, c. 3,] quod intellectus venit ab extrinseco.

Un po' più avanti, Dante spiega anche meglio il suo pensiero (IV, XXI, 7-8):

E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le constellazioni, che continuamente si transmutano); incontra che *de l'umano seme e di queste vertudi più pura* [*e men pura*] *anima si produce;* e, secondo la sua puritade, *discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come detto è.*

L'anima in cui discende la « vertude intellettuale possibile » è prodotta « de l'umano seme e di queste vertudi ». « Queste vertudi » sono la complessione del seme » e la « disposizione del cielo » (non riesco a capire la maiuscola del testo) « a quest'effetto ». Dio fin qui non c'entra, se non come causa primaria che agisce per mezzo del seme e delle costellazioni. Dunque, l'anima che riceve la « vertude intellettuale possibile *che detta è, e come detto è* », non può essere se non l'anima sensitiva. Quest'anima appunto, prodotta dalla virtù celestiale, è quella della quale era stato detto, poc'anzi, che « riceve da la virtù del motore del cielo lo intelletto possibile ». E si riceve ciò che non s'ha.

Neppure è vero che la « vertù celestiale, che produce de la potenza del seme l'anima in vita », sia la « vertù del motore del cielo », cioè di Dio. Altro è il cielo e altro è il motore del cielo, preso questo nel suo complesso. E quindi altra è la virtù celestiale e altra è la virtù del motore del cielo. La virtù celestiale è frutto dei *principii* formali propri di ciascun astro, com'è spiegato nel

Paradiso, II, 70 sgg.; ossia è la « virtù dei santi giri » che spira dai lor propri beati motori « come dal fabbro l'arte del martello ». In questo senso l'espressione *virtù celestiale* e *virtù del cielo* è costantemente usata da Dante, per esempio, *Conv.,* II, II, 5, XIII, 5, IV, XX, 7. A questa virtù del cielo, che per mezzo del calore animale (θερμότης ζωτική) rende fecondi i semi, aveva accennato esplicitamente Aristotele, *De generat. animal.,* II, 3 III, 1.1, e il motivo era stato sviluppato dai filosofi arabi e dagli Scolastici. Che la virtù del cielo concorre colla *virtù formativa* a trarre l'anima vegetativa e sensitiva dalla potenza della materia, era un concetto comune accolto da Alessandro d'Hales, da Alberto, da Tommaso e dagli altri. Dante pure lo fa suo (*Par.,* VII, 139-141):

> L'anima d'ogne bruto e de le piante
> di complession potenzïata tira
> lo raggio e il moto de le luci sante.

L' « anima in vita » prodotta dalla potenza del seme per virtù celestiale è, dunque, sicuramente l'anima vegetatïva e sensitiva che, prima d'essere in atto, era nel seme soltanto in potenza. « In vita » significa appunto *in atto,* poichè « vivere viventibus est esse », secondo il detto d'Aristotele, *De anima,* II, t. c. 37 (c. 4, 415 b 13), riferito anche da Dante, *Conv.,* IV, VII, 11.

Che non sia possibile altra interpretazione della dottrina esposta nel *Convivio* sull'origine dell'anima, è confermato da quel che si legge nel *Purgatorio,* XXV, 38 sgg. Il seme mascolino prende nel cuore paterno « virtute informativa a tutte membra umane ». Nella matrice « avviva ciò che per sua materia fe' constare », cioè le catamenie. La virtù attiva del seme, cioè la virtù informativa, dapprima si fa anima qual d'una pianta; poi tanto ovra che già si muove e sente (soggetto grammaticale e logico: « la virtute attiva » del seme, cioè l'informativa), come negli animali più imperfetti; da questo punto, la stessa virtù attiva del seme, già anima vegetativa e sensitiva, imprende a creare gli organi alle sue facoltà d'anima sensitiva. Così la virtù ch'è dal cuor del generante, cioè la virtù informativa, si spiega e si distende a tutto l'organismo ch'essa s'è fabbricato per attuarvi « le posse ond'è semente ». Sottilizzate, arzigogolate quanto volete, un senso diverso non riuscirete a ricavare dai versi 37-60, senza sovvertire le più elementari leggi della grammatica e della logica, e senza attribuire ai vocaboli significati che non hanno mai avuto nel vocabolario filosofico del medio evo.

Colla produzione dell'« anima in vita », la natura ha raggiunto l'estremo limite delle sue possibilità: a questo punto, nella generazione umana, che fin qui non si differenzia da quella degli altri animali, interviene, a completare

l'opera della « vertù celestiale », la « vertù del motore del cielo », cioè di Dio, cui solo spetta di creare l'intelletto.

« Relinquitur intellectum solum deforis advenire, et divinum esse solum », aveva detto Aristotele, *De gener. animal.*, II, 3. Ma Averrois, considerando che l'atto dell'intendere non ha bisogno d'organo corporeo, come il vedere e l'udire, n'aveva concluso che l'intelletto possibile fosse una sostanza separata, disgiunta dall'anima e unica per tutti gli uomini. L'errore d'Averrois era stato evitato da quei tali di cui in ben cinque luoghi ci parla S. Tommaso, e il cui pensiero è riassunto da lui in questa limpida forma (*Contra gent.*, II, c. 89):

Quidam dicunt, etsi a principio decisionis in semine non sit anima actu sed *virtute*, propter deficientiam organorum, tamen ipsammet virtutem seminis (*che Tommaso più oltre c'informa esser per costoro la* virtus formativa) .... esse proportionaliter semini *animam in potentia,* sed non in actu; et, ... primo semine sufficienter ad vitam plantae organizato, *ipsam praedictam virtutem fieri animam vegetabilem* (*Purg.*, XXV, 52 sgg.: « Anima fatta la virtute attiva qual d'una pianta »); deinde, organis magis perfectis et multiplicatis, *eamdem perduci ut sit anima sensitiva* (*ib.*, v 55: « tanto ovra poi [la virtute attiva], che già si muove e sente »); ulterius autem, forma organorum perfecta (*ib.*, v. 56 sgg.: « ed indi imprende ad organar le posse ond'è semente »), *eamdem animam fieri rationalem,* non quidem per actionem virtutis seminis, *sed ex influxu exterioris agentis;* propter quod suspicantur Aristotelem dixisse, *intellectum ab extrinseco esse* (*Conv.*, IV, XXI, 5: « La quale » [anima in vita], « incontanente produtta, riceve da la vertù del motore del cielo lo intelletto possibile »).

Con tutta la buona volontà di questo mondo, è difficile non riconoscere nella dottrina sull'origine dell'anima, esposta nei due luoghi del *Convivio* e del *Purgatorio,* l'interpretazione fedele della tesi sostenuta da quei tali che Tommaso non nomina, e dei quali uno è sicuramente Alberto Magno, nel *De natura et origine animae.* Spesso, più che riassumere, Dante traduce letteralmente. E allora che cosa ci obbliga a scostarci dal « senso ovvio offerto dai vocaboli », per sostenere un'interpretazione grammaticalmente e logicamente assurda?

Ad ammettere siffatta teoria, argomenta il Busnelli (p. 399), « sarebbero nell'uomo tre anime; mentre Dante chiama errore quello 'che crede ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda' », e « sostiene.... che l'anima non è una sostanza o forma composta, ma *una semplice sostanza,* che *comprende e aduna* in sè molte nature in una essenza semplice ».

Se il chiaro dantista avesse posta un po' più d'attenzione a quel che Tommaso dice dell'opinione da lui riferita e combattuta, si sarebbe certamente risparmiata quest'obiezione. Tommaso, infatti, nella *Quaestio unica de anima,* art. 11, si pone il quesito, *utrum in homine anima rationalis, sensibilis et ve-*

getabilis sint una substantia; e, a favore della tesi delle tre anime, riporta quest'argomento:

Ubicumque.... est actus animae, ibi est anima: sed in embryone actus animae vegetabilis praecedit actum animae sensibilis, et actus animae sensibilis actum animae rationalis. Ergo in concepto primum est anima vegetabilis quam sensibilis, et sensibilis quam rationalis; et ita non sunt idem secundum subtantiam.

Ora, nella risposta a quest'obiezione, egli dichiara che diversi la risolvono in diverso modo:

Diversimode ad hoc argumentum respondetur a diversis. Quidam enim dicunt quod in embryone, ante animam rationalem, non est anima, sed quaedam virtus praecedens animam, ab anima parentis; et ab huiusmodi virtute sunt operationes quae in embryone apparent, quae dicitur virtus formativa.

Questa sarebbe l'ottava delle opinioni da me elencate in *Giorn. Crit. d. Filos. Ital.*, XII, 1931, p. 443 seg. S. Tommaso la combatte, perchè, egli osserva, nell'embrione si danno operazioni, come l'accrescimento e la sensibilità, che debbono essere attribuite ad un'anima. Indi prosegue:

Posset tamen hoc sustineri, si praedictum principium activum in embryone pro tanto diceretur virtus animae, non anima, quia *nondum est anima perfecta*, sicut nec embryo est animal perfectum. Sed tunc eadem remanebit difficultas. Dicunt enim aliqui quod, licet primo in embryone sit anima vegetabilis quam sensibilis, et sensibilis quam rationalis, *non tamen est alia et alia*; sed primo quidem *reducitur semen in actum animae vegetabilis* per principium activum quod est in semine; *quae quidem anima in processu temporis magis ad ulteriorem producitur perfectionem* per processum generationis, et *ipsamet fit anima sensibilis; quae quidem ulterius producitur in maiorem perfectionem a principio extrinseco et fit anima rationalis.*

S. Tommaso non accetta nemmeno questa opinione, e preferisce quella, assai più antica di lui e già combattuta da Avicenna e da Alberto Magno (*Giorn. Crit. d. Filos. Ital.*, l. c., p. 444 sg.), secondo la quale l'anima vegetativa, l'anima sensitiva e l'anima razionale sarebbero tre forme distinte, di cui la seconda succede al corrompersi della prima, e la terza al corrompersi della seconda. Ma l'Aquinate, che se n'intende, pur respingendo quell'opinione, riconosce ch'essa supera l'obiezione dei sostenitori della tesi delle tre anime. Mai S. Tommaso, il quale oppone a quell'opinione argomenti ben altrimenti serî che non sian quelli del chiaro gesuita, si sognerebbe d'affermare, come invece fa questi, che, accettandola, dovrebbero ammettersi tre anime nell'uomo.

Egli sa bene che, anche per coloro i quali sostengono quella teoria, v'è « tantum una substantia anima in corpore humano », proprio come per Dante (1).

E, come Dante, anch'essi dicevano che l'anima umana, nel suo essere d'anima intellettiva, è creata, senza mezzo, da Dio, « non per actionem generantis, sed per actum creantis » (S. Tommaso, *De pot.*, q. 3, n. 9, ad 9), come abbiamo visto. Nemmeno su questo punto, S. Tommaso, che non era un tomista, trova da ridire.

Ad accettare dunque del pensiero dantesco l'interpretazione piana che suggerisce la lettera, senza bisogno di lambiccate chiose, non si corre alcun pericolo di « metter Dante in contradizione con se stesso », come par temere il Busnelli (p. 397). Glie lo garantisce S. Tommaso!

Lo « spirito novo », spirato nell'uomo dal primo motore (*Purg.*, XXV, 70-72), cioè l' « intelletto possibile » (*ib.*, 65; *Conv.* IV, XXI, 5, 7), non forma una sostanza diversa che s'accenda sull'anima sensitiva. Così pensavano i sostenitori della seconda delle opinioni da me elencate, non i sostenitori della nona, da me ravvisata nella dottrina accolta da Dante (*Giorn. Crit. d. Filos. Ital.*, l. c., pp. 437-8 e 445 sgg.). Per il poeta, lo « spirito novo » non è disgiunto dall'anima, perchè ciò che trova attivo nel feto « tira in sua sustanzia, e fassi un'alma sola » (*Purg.*, XXV, 72-75). Che cosa trova attivo nel feto lo « spirito novo »? Il Busnelli osserva (p. 399) che Dante si serve di questo « vocabolo pensato » per non nominare le anime che precedono l'anima razionale; questa « fa suo tutto ciò che hanno preparato e maturato le anime precedenti, vegetativa e sensitiva, come materia perfettamente disposta e articolata ». La materia disposta ed articolata non è attiva, ma soggetto e termine dell'attività dell'anima vegetativa e sensitiva. Attiva propriamente, per Dante, è « la virtù ch'è dal cor del generante » (*Purg.*, XXV, 59), la quale *comincia ad operare* « sovr'altrui sangue », si fa anima qual d'una pianta, si move e sente, imprende a organar le posse ond'è semente, si spiega e si distende. Questo principio è ciò che lo spirito novo trova attivo nel feto, e ch'esso « trae in sua sustanzia » per fare con esso, non un composto d'anima e di corpo, ma « un'alma sola ». « Un'alma sola », cioè non tre anime, come teme il Busnelli.

L'espressione « tira in sua sustanzia » ha affaticato a lungo il Busnelli, che, per.... tirarla in sua sustanzia, o, come suol dirsi, per tirar l'acqua al mu-

---

(1) « Dicendum quod generatur « compositum » ex corpore et anima sensitiva, quae non corrumpitur adveniente anima rationali, sed completur. Et quod generatum et anima rationalis, quae infunditur, non sunt duae animae, sed una ». Così il francescano Giovanni Peckam, *Quaestiones de anima*, I, ad 7 (in *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.*, XIX, 5-6, p. 9), il quale sosteneva una dottrina affine a quella di Dante, se non identica.

lino tomistico, s'è messo a scartabellare le opere di S. Tommaso e fino il commento d'Averrois alla *Fisica* d'Aristotele (*Cosmogonia e antropogenesi secondo D. Alighieri e le sue fonti,* Roma, 1922, pp. 248-274. Cfr. *Giorn. Stor. Lett. Ital.,* vol. 81, p. 331 sgg.). I risultati finora erano stati piuttosto modesti. Ma oggi egli può annunziare, finalmente, che l'espressione dantesca « è tolta dalla *Somma contra i gentili,* l. 4, c. 45 » e cap. 49.

È vero? Non direi. Il Busnelli ha dimostrato che in S. Tommaso c'è una frase lessicograficamente consimile o, mettiamo pure, identica, usata per indicare un fatto d'altro genere. È tutto. Anzi non è tutto. Chè la frase colla quale è indicata l'assunzione della natura umana da parte del Verbo, nel domma dell'Incarnazione, ha un significato del tutto diverso dalla frase dantesca. Il Verbo, dice Tommaso (*Contra gent.,* IV, 49), « naturam humanam ad suam subsistentiam vel personalitatem trahit, non enim per illam, sed in illa subsistit ». Nel detto di S. Tommaso il verbo *trahit* ha il preciso significato teologico del tradizionale *assumit,* comunemente usato dallo stesso Aquinate e dagli altri commentatori di Pietro Lombardo. E, benchè *tratta* o *assunta* dalla persona del Verbo, la natura umana resta distinta e inconfondibile dalla natura divina. Non so che cosa questo abbia che fare colla dottrina dantesca, a meno che il Busnelli non neghi, con Eutiche, l'esistenza di due nature distinte in Cristo. Mi pare non sia il caso, e d'altronde non ne varrebbe la pena.

Quanto al detto del cap. 45, « sicut semen viri.... in suam substantiam trahit materiam a matre ministratam », esso è tanto poco tomistico, che Francesco dei Silvestri da Ferrara, tomista autentico ed ottimo conoscitore di S. Tommaso, ha creduto opportuno apporvi questo commento:

> Ad evidentiam huius rationis, considerandum est, quod, licet opinio Aristotelis in 15. et 16. *de Animalibus* fuerit semen maris non intrare materialiter ad constitutionem concepti, sed esse tantum principium activum; *fuerunt tamen alii,* ut recitat Sanctus Thomas, 3 [Sent.], d. 3, q. 5, a. 1, *dicentes* quod corpus humanum formatur ex commixtione seminum, scilicet matris et patris cum sanguine menstruo, et quod semen maris est materia corporis humani, saltem quantum ad aliquam sui partem, ut in secundo libro est ostensum. Quia vero difficilius est in generatione Christi salvare matris virginitatem, si supponatur semen maris materialiter concurrere ad constitutionem concepti, quam si ponatur semen concurrere tantum active, ideo hic quo ostendat, *etiam secundum eam opinionem* quae maiorem difficultatem facit, salvari posse matris Dei virginitatem, *eam ipsam opinionem sequitur, licet in aliis locis sequatur opinionem Aristotelis,* tanquam fidei conformiorem. *Propterea hic dicit* quod ' semen viri in sui substantiam trahit materiam', et quod, 'completa generatione, ipsum semen immutatum et completum est proles quae nascitur'.

L'opinione, cui allude il Silvestri, era sostenuta da Galeno e da Avicenna, *De animalibus,* IX, capp. 1, 2 e 4, XVI, c. 1; *Canon,* I, fen 1, doctr. 5, c. 1, III, fen 19, tr. 1, c. 3. Per l'arabo, la madre appresta la materia che il seme

mascolino assimila a mo' di alimento. La materia del seme, sotto l'influenza del calore, si attenua e si trasforma in spirito, e questo penetra nel *sanguis menstruus*, « qui alteratur cito in substantiam similem spermatis ». *De animal.*, IX, c. 4. Così la formazione del feto si riduce ad un puro e semplice fatto di nutrizione, cioè d'assimilazione e d'aumento. E da questo concetto deriva appunto l'espressione « semen viri.... in suam substantiam trahit materiam a matre ministratam », usata da S. Tommaso al solo scopo di evitare un'obiezione che poteva essergli fatta dai sostenitori d'un'opinione diversa dalla sua e generalmente accolta tra i medici. Ho detto che quell'espressione deriva dalla fisiologia medievale della nutrizione. Ed infatti tra le *virtù* che servono la *virtù nutritiva* è anche l'*attractiva* (Avicenna, *Canon,* I, fen 1, doctr. 6, cap. 3):

Virtutes naturales quae ministrant: tantum virtuti nutritivae sunt ministrantes, quae sunt quatuor virtutes: *attractiva,* retentiva, digestiva, et expulsiva. *Attractiva* vero fuit creata ad *attrahendum* nutrimentum.... Digestiva vero est illa quae, quod *attractiva attraxit,* et retinuit retentiva, *in essentiam convertit aptam virtutum in ea permutationem* facientium.

Ed Alì el Abbâs nella *Pantegni* tradotta da Costantino Africano (IV, c. 2):

(Virtus) appetitiva .... humores cibi secundum suam similitudinem membris dispensat et *attrahit....* Cuius *trahere* est triplex.... Tertium *trahere* naturale est, sicut magnetis est ferrum sibi *trahere.* Cum virtute ista membra sibi *trahunt* convenientia.... Virtus mutabilis *res tractas in substantiam et similitudinem membrorum mutat.*

Questa dottrina del resto era presa da Galeno, come si legge nelle *annotationes* all'edizione giuntina del *Canon* di Avicenna (Venezia, 1608, p. 73), ed era diventata insegnamento comune tra i medici (cfr. per esempio, il commento di Taddeo Alderotto all'*Isagoge* di Ioannitius, Venezia, 1527, fol. 358, col. 2, e il *Conciliator* di Pietro d'Abano, diff. 51 e 55). Alberto Magno la fa sua nel commento al *De anima,* II, tr. 2, capp. 3 e segg.

Dovendo spiegare in che modo l'anima vegetativa s'unisce allo « spirito novo » creato immediatamente da Dio, Dante pensa appunto alla maniera come il cibo è tratto nella sostanza dall'organismo vivente, mediante il processo dell'assimilazione. Come il nutrimento è tratto nella sostanza dell'organismo (i commentatori di Pietro Lombardo avean discusso a lungo il quesito, « utrum aliquid de alimento convertatur in veritatem humanae naturae », a proposito d'una opinione espressa dal Maestro delle Sentenze, II, dist. 30), così l'anima sensitiva del feto è tratta nella sostanza dello « spirito novo » creato da Dio; « e fassi un'alma sola » allo stesso modo che una sola sostanza diviene l'orga-

nismo e l'alimento che la virtù *attractiva* e *immutativa* hanno cambiato « in substantiam et similitudinem membrorum ».

Per indicare il modo dell'intima unione fra l'alimento e l'organismo che se ne nutre, Egidio Romano usava perfino il verbo *transustantiare* (*In II Sent.,* dist. 30, q. 2, a. 1):

Alimentum, antequam *transustantietur in membra,* est quid secundum materiam; sed postquam iam *transustantiatum est in membrum,* est quid secundum formam et secundum speciem, quia accipit formam et speciem membri.

Così l'anima vegetativa, divenuta anima sensitiva, entra a far parte della sostanza dell'intelletto, come il cibo in quella dell'organismo animale. Un'immagine più adatta ad esprimere il suo pensiero il poeta non poteva trovare. Altra immagine a cui egli ricorre è quella del « calor del sol che si fa vino, giunto a l'omor che de la vite cola » (*Purg.,* XXV, 76-78). Ma le immagini son sempre immagini, formate di luce e d'ombra. E Dante sa bene che quest'unione dell'intelletto possibile coll'anima in vita, prodotta per virtù celestiale dalla potenza del seme « par forte ad intendere », sì che a lui medesimo « pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e con lo intelletto vedere » (*Conv.,* IV, XXI, 6). Uomini come Averrois ed altri non erano riusciti a veder chiaro nel delicato problema, e a intendere come l'intelletto possibile s'unisca all'anima sensitiva. Dante riconosce nell'intervento divino per recare a termine tant'arte di natura un mistero della sapienza di Dio, che la mente umana non saprebbe appieno scandagliare nè esprimere con parole adeguate. Lo stesso Aristotele, *De gen. animal.,* II, c. 3, aveva dichiarato: « Anche intorno all'intelletto, in che tempo, in che modo e d'onde lo ricevano quelle anime che ne partecipano, vi sono molte dubbiezze ». Ed Avicenna, *Canon,* III, fen 21, tr. 1, cap. 2, trattando appunto *de generatione embryonis,* aveva detto che l'opera della virtù formativa « est de secretis Dei. Sit ergo Deus exaltatus, qui est rex verax, laudabilis et benedictus, et melior omnium factorum ».

Alle parole del filosofo mussulmano fanno eco quelle del filosofo cristiano che con S. Paolo esclama: « O altezza de le divizie de la sapienza di Dio, come sono incomprensibili li tuoi giudicii e investigabili le tue vie! ».

E qui noto la curiosa osservazione a p. 252, a proposito della dichiarazione di Dante (*Conv.,* IV, XXI, 6): « Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che par forte ad intendere ». La difficoltà d'intendere dipende dalle deboli forze dell'intelletto umano, non dal fatto che il « passo » del *Convivio,* « per confessione dell'autore », non sia chiarissimo. Questo se mai potrebbe essere per i lettori, non per l'autore. Invece a lui « medesimo pare meraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e con lo intelletto vedere ». Le quali

parole non avrebbero senso, se tutta la difficoltà cui Dante accenna, sparisse col semplice fatto di mettere la dottrina esposta in questo capitolo « in relazione e non in contradizione con ciò » ch'egli afferma altrove. Lo sapeva bene quello che aveva affermato altrove, Dante!

E poichè le incomprensioni han la disgrazia d'esser come le bugie, ossia come le ciliegie, nella nota successiva, al passo: « Non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico, veramente volgare », si legge: « Dante vuole rilevare che.... egli non pensa a una lingua qualsiasi, ma veramente al volgare, e non, poniamo, al latino ». Ma altri prima di lui avevan detto le stesse cose in latino; eppure Dante, che le aveva apprese nei loro libri, si meraviglia come si possano « pur conchiudere e con lo intelletto vedere ». La difficoltà di esprimerle con parole deriva dalla difficoltà d'intenderle. Perciò dice che non sono da manifestare « a lingua.... volgare », cioè nel linguaggio del volgo, ossia « seguendo la volgare voce » (*Conv.*, III, v, 3), l'« oppinione della volgare gente » (IV, iii, 5), l'« oppinione del volgo » (IV, vii, 2, x, 3); in altri termini, certe cose sono da manifestare solo a chi come Dante è « fuggito de la pastura del volgo » (I, i, 10) ed è uscito dalla « volgare schiera » (*Inf.*, II, 105). Certo il volgo parla il volgare e non il latino; ma l'accenno alla distinzione fra volgare e latino, non solo non giova, ma anzi disturba l'esatta intelligenza del pensiero dantesco coll'accostamento d'un concetto estraneo. Del resto, che il volgare non potesse, al pari del latino, manifestare molte cose concepite colla mente, Dante lo dice, sì, poichè sapeva che pochi ne facevano uso per esprimere concetti filosofici; ma, come appare dagli ultimi capitoli del primo trattato del *Convivio,* egli è tanto poco persuaso dell'incapacità del volgare a manifestare i più alti pensieri, che per lui il volgare sarà « sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà ».

IV.

L'immortalità dell'anima

(*Conv.*, II, viii, 8-16; *Par.*, VII, 139-144).

Può sembrare superfluo chiedersi, se l'autore d'un poema che si svolge da principio alla fine nei tre regni dell'oltretomba, credesse nell'immortalità dell'anima. Ma non è superfluo il tentare di penetrare il suo pensiero, per scoprirvi le ragioni che questa certezza corroboravano in lui.

Queste ragioni Dante ce le rende note una prima volta nel *Convivio,* II, vii, 8-13:

Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima vilissima e dannosissima, chi

crede dopo questa vita non essere altra vita; però che, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come de li altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello de l'Anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello de la Vegliezza; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilitade, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù; e questo nullo niega, e Aristotile l'afferma quando dice nel duodecimo de li Animali che l'uomo è perfettissimo di tutti li animali. Onde con ciò sia cosa che molti che vivono interamente siano mortali, sì come animali bruti, e siano sanza questa speranza tutti mentre che vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale, con ciò sia cosa che molti già sono stati che hanno dato questa vita per quella: e così seguirebbe che lo perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo — che è impossibile —, e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto — che del tutto diverso pare a dire —. Ancora, seguiterebbe che la natura contra se medesima questa speranza ne la mente umana posta avesse, poi che detto è che molti a la morte del corpo sono corsi, per vivere ne l'altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora, vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale convenga essere lo rivelante, [o corporeo] o incorporeo che sia, se bene si pensa sottilmente — e dico ' corporeo o incorporeo ' per le diverso oppinioni ch'io truovo di ciò —, e quello che è mosso o vero informato da informatore immediato debba proporzione avere a lo informatore, e da lo mortale a lo immortale nulla sia proporzione.

Gli argomenti dei quali Dante fa uso parrebbero tre: quello del consenso universale, quello del desiderio e della speranza che la natura stessa ha posto nell'uomo, e infine quello desunto dalla divinazione.

Ma, in realtà, i primi due si riducono ad uno solo, poichè il desiderio naturale e il consenso universale, tanto per Dante quanto per Cicerone (*Tuscul.*, I, 13-15) dal quale l'argomento deriva, fanno una cosa sola: « consensio omnium gentium lex naturae putanda est », « omnium consensus naturae vox est »; così che, se tutti si fossero ingannati e se la nostra speranza fosse vana, « seguiterebbe una impossibilitade che pure a ritraere sarebbe orribile »; anzi non « una impossibilitade », ma un groviglio d'assurdi o, come dicevano i medievali (1), di *impossibilia,* che Dante enumera subito.

---

(1) La letteratura degli *impossibilia* è stata illustrata dal BAEUMKER, *Die Impossibilia des Sigers von Brabant*, in *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.*, II, 6, dal WALLERAND, *Les œuvres de Siger de Courtrai* (*Les Philosophes Belges*, VIII) e dal MANDONNET, *Siger de Brabant*, I, pp. 122-125.

Ma prima di fermarci a considerare questi *impossibilia,* dobbiamo notare che l'argomento del *consensus philosophorum* era uno dei luoghi comuni ai quali gli Scolastici solevano ricorrere per trarne una conferma ai sottili ragionamenti metafisici.

Animam igitur posuerunt immortalem omnes nobiles philosophi sicut Pythagoras, Socrates et Socratici, ut Plato et Platonici, sicut recitat Tullius in fine libri *De senectute.* Item hoc sensere Peripatetici, sicut aliter et hoc senserunt Stoici, sicut Tullius et alii consimiles (Giov. Peckam, *Quaestiones de anima,* ed. da G. Spettmann in Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mitt., XIX, 5-6, q. II, p. 19).

Ex his igitur et similibus iam aliquis concipere poterit, quod tam Peripatetici, quales fuerunt Anaxagoras (!) et Abubacher et Averroes et Avicenna et Algazel, quam Stoici, quales noscuntur fuisse Plato, Socrates, Pythagoras el Speusippus (!), et omnes Academici et Bragmanici phliosophi, quam etiam Epicurei quos ultimo induximus, concorditer ab ipsa coacti veritate animam post dissolutionem corporis immortaliter vivere perpetuo tradiderunt (Alberto Magno, *De nat. et orig. animae,* tr. II, c. 11).

Dai quali passi è facile intendere chi siano gli Stoici cui allude Dante, il quale poteva leggere nello stesso Alberto Magno *De causis,* I, tr. 2 c. 3, che Platone era nientemeno lo « Stoicorum princeps »! Nel trattato IV, VI, 9, 14, Dante distingue certamente gli Stoici dagli Accademici, come gli aveva insegnato a fare Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum;* ma il trattato quarto è il trattato quarto, e non è il secondo; e ciò che colpisce, in questo, è la dimenticanza di Platone, che, per Cicerone come per Alberto Magno, era stato il più risoluto sostenitore della dottrina dell'immortalità.

Ma Dante non pensa solo alle scritture de' filosofi e « de li altri savi scrittori », come sono gli antichi poeti, fra i quali primeggia, per lui, sicuramente Virgilio. Egli si appella anche alle credenze nell'oltretomba e alle « leggi » dei popoli, come quella dei Giudei, quella de' Saracini e quella dei Tartari. Il Busnelli per insinuare, secondo il suo costume, che anche in questo luogo così poco tomistico Dante dipende da S. Tommaso, cita un passo della somma *Contra gent.,* III, 69, e un altro tolto dalla fine dell'opuscolo *De unitate intellectus.* Ma, neanche a farlo a posta, il primo passo è un riferimento ad Averrois, il quale, *Metaphys.,* VII, comm. 31 (cf. *ib.,* IX, comm. 7) informa appunto:

« Loquentes *nostrae legis* opinantur, scilicet, quod agens omnia est unum, et non operantur in se adinvicem ». E nella *Metaphys,* XII, comm. 18: « Et haec est opinio Loquentium in nostra *lege* et *lege Cristianorum....* Et induxit Loquentes *trium legum,* quae hodie sunt, dicere aliquid fieri ex nihilo ». *Ib.,* comm. 44: « Causa sabbathi positi in *lege filiorum Israel* ». *Ib.,* II, comm. 14: « Plures opiniones huius scientiae (Metaphysicae) sunt radices *legum,* et ponuntur in *legibus* non ad sciendum sed ad inquirendum bonitatem ». E in *De caelo,* I, comm. 22: « Omnes gentes quae concedunt Deum esse, conveniunt in hoc quod coelum est locus Dei et aliorum spirituum qui *vulgariter dicuntur*

angeli (cfr. *Conv.*, II, IV, 2). Similiter invenitur in omnibus *legibus* quae sunt hoc tempore. *Leges* autem non differunt a *legibus* graecorum, nisi quod istae *leges* dicunt angelos esse corporeos ». *Ib.*, comm. 33: « Et bene potest sciri hoc non tantum de Philosophia, sed ex *legibus*. *Leges* enim non pronuntur nisi secundum extimationem ponentis *legem* in principiis mundi, aut secundum illud quod videt melius esse hominibus *in fide* ».

Della fede degli Ebrei nell'immortalità dell'anima era facile a Dante aver notizia sia per mezzo della Bibbia, sia per mezzo della conoscenza diretta d'Israeliti che poteva avere incontrato in molte città d'Italia. Per quel che concerne i Saraceni, oltre a quel che Dante sapeva dalla lettura degli scritti d'Avicenna, d'Algazele e d'Averrois, v'erano riassunti delle dottrine islamitiche sulla vita nell'oltretomba, come quello inserito nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (lib. XXIII, capp. 64-67). Una novità invece costituisce l'accenno alla legge dei Tartari, sul quale i commentatori non ritengono utile soffermarsi. Ora dalle credenze dei Tartari sulla vita nell'al di là parlano Giovanni del Pian del Carpine, nella sua *Historia Mongalorum* o *Liber Tartarorum*, cap. III, e Marco Polo, nel *Milione*, cap. 58.

Così il *consensus philosophorum* ritorna ad essere, com'era in Cicerone, un *consensus omnium gentium*, e quindi esprime la *vox naturae*. Ora quello « de quo.... omnium natura consentit, id verum esse necesse est » (Cic., *De nat. deor.*, I, c. 17), perchè « ista duce errari nullo pacto potest » (Cic., *De legibus*, I, cap. 6). Del quale ottimismo stoico, condiviso dal filosofo romano, Dante trovava la base in Aristotele, da cui aveva appreso che « Deus et natura nihil frustra faciunt » (*De caelo*, I, t. c. 32 = c. 4, 271 a 33 del testo greco; II, t. c. 50 = c. 8, 290 a 31; t. c. 59 = c. 11, 291 b 13; *De anima*, III, t. c. 45 = c. 9, 432 b 21; t. c. 60 = c. 12, 434ᵃ 31; cfr. Dante, *Mon.* I, III, 3, XIV, 2; *De vulg. el.*, I, II, 2; *Conv.* III, XV, 8-9).

Se tutti si fossero ingannati, nel ritenere « che in noi sia parte alcuna perpetuale », ne seguirebbe un primo e fondamentale *impossibile*, cioè che la nostra speranza sarebbe vana e vano pure il desiderio naturale. In altri termini, il *consensus omnium gentium* dimostra l'esistenza in tutti gli uomini di un desiderio naturale d'immortalità, che non può esser vano se non a condizione di pensare che la natura, dietro il cui paravento sta Dio, ha fatto cosa vana mettendo nell'uomo quest'aspirazione alla vita immortale. A quest'argomento tratto dal desiderio naturale e dalla voce della natura, che Cicerone, *Tusc.*, I, c. 14, chiama *maximum argumentum*, fanno comunemente appello gli Scolastici; anzi Bonaventura, *In II Sent.*, dist. 19, a. 1ᵉ, q. 1, dichiara:

Licet.... in cognitionem immortalitatis animae rationalis multiplici via possemus deduci et manuduci; potissimus tamen modus deveniendi in eius cognitionem est ex consideratione finis.

Altro e non meno grave assurdo che ne verrebbe, se la nostra speranza fosse vana, è che l'uomo, anzi che il più perfetto degli animali, sarebbe il più imperfetto; perchè, mentre gli altri animali godono dei piaceri che ad essi offre la vita, l'uomo invece ne fa getto per un'illusione. E l'imperfezione dell'uomo, in confronto agli altri animali, deriverebbe proprio — altro assurdo — dalla sua ragione che si ritiene sia la sua maggiore perfezione, e che è quella che gli creerebbe quell'illusione. Quanto assurdo sarebbe quello, che la natura. col porre questa speranza nella mente umana, avrebbe agito contro se medesima, procurando il proprio danno, che consiste nella rinunzia ai piaceri di questa vita per una chimera irraggiungibile.

Anche Cicerone aveva detto (*Tuscul.*, I, c. 15):

Nemo unquam sine magna spe immortalitatis se pro patria offerret ad mortem; .... nescio quomodo inhaeret in mentibus quasi saeculorum quoddam augurium futurorum; .... quo quidem dempto, quis tam esset amens, qui semper in laboribus et periculis viveret?

Ed ancora (*De sen.*, XXIII):

An censes, ut de me ipse aliquid more senum glorier, me tantos labores diurnos nocturnosque domi militiaeque suscepturum fuisse, si isdem finibus gloriam meam, quibus vitam, essem terminaturus? Nonne melius multo fuisset otiosam aetatem et quietam sine ullo aut labore aut contentione traducere?

Ma quello che in Cicerone è espresso sotto forma d'ansioso interrogativo, diventa certezza morale in Lattanzio:

Denique nemo unquam extitisset, qui hanc ipsam brevem vitam contemneret aut subiret mortem, nisi spe vitae longioris (*Div. Inst.*, III, cap. 12). Si enim post mortem nihil sumus, profecto stultissimi est hominis non huic vitae consulere, ut sit quam diutina et commodis omnibus plena. Quod qui faciet, a iustitiae regula discedat necesse est. Si autem superest homini vita melior et longior, quod et philosophorum magnorum argumentis et vatum responsis et prophetarum divinis vocibus discimus, hanc praesentem vitam cum suis bonis contemnere sapientis est, cuius omnis iactura immortalitate pensatur (*ib.*, V, cap. 19). Si enin mortales sunt animae, si virtus dissoluto corpore nihil futura est, quid fugimus attributa nobis bona, quasi aut ingrati aut indigni qui divinis muneribus perfruamur?... Sanus igitur non est, qui, nulla spe maiore proposita, iis bonis quibus caeteri utuntur in vita, labores et cruciatus et miserias anteponat (*ib.*, VI, cap. 9). Si ergo virtus et prohibet iis bonis hominem, quae naturaliter appetuntur, et ad sustinenda mala impellit, quae naturaliter fugiuntur; ergo mala est virtus et inimica naturae, stultusque iudicari necesse est qui eam sequitur, quoniam ipse se laedit, et fugiendo bona praesentia et appetendo aeque mala sine spe fructus amplioris (*ib.*, VII, cap. 9).

Dante non fa che tradurre in linguaggio aristotelico il concetto dell'antico scrittore cristiano, che era divenuto un luogo comune nella teologia medievale. Dobbiamo per altro riconoscere che l'autore del *Convivio* non arriva

a svolgere l'argomento di Lattanzio nella forma brutale, nella quale lo presenta il francescano contemporaneo Pietro de Trabibus (cfr. S. Vanni Rovighi, *L'immort. dell'anima nei maestri francescani del sec. XIII*, Milano, 1936, p. 373):

Si non sit alia vita, stultus est qui propter eam aliquid facit, et ita stultus qui facit aliquod opus virtutis et qui ab aliquo abstinet concupito; stultus est qui negligit luxurie adulteriis, fornicationibus, incestibus, gule in comessationibus et ebrietatibus, avaritie in rapinis, violentiis, et sic de aliis vitiis, deservire.

Il che è ben altro dalla vita riposata e sgombra d'affanni, della quale parlava il vecchio Catone. Ma per fortuna Pietro de Trabibus nella vita futura ci credeva!

Il secondo argomento per dimostrare l'immortalità dell'anima, è tratto dalla dottrina stoica e neoplatonica delle visioni profetiche nei sogni, le quali fan parte della comune *divinatio per somnium*. Di questa dottrina che ha una copiosa letteratura, eran sostenitori nel medio evo Avicenna, *De anima,* IV, 2, Algazel, *Philos.*, II, v, c. 6, e Moisè Maimonide, *Dux,* II, capp. 41, 45; Alberto Magno, *De sommo et vigilia,* III, tr. 1, capp. 3-12, ne aveva fatta un'ampia esposizione, dalla quale non è facile intendere fino a che punto egli stesso accogliesse le teorie esposte. Dopo averci spiegato come l'anima abbia una triplice disposizione naturale « ad huiusmodi visiones et somnia et prophetias » (cap. 5), Alberto determina ben tredici modi « quibus talis forma (cioè la *forma caelitus evecta ad nos*) sigillatur in anima somniantis vel aliter praevidentis secundum sui diversitatem » (cap. 10). Nel che egli segue da vicino quel che leggeva nel *Dux* di Moisè Maimonide. Fra questi tredici modi, Alberto segnala il quinto, il sesto e settimo concernenti propriamente le rivelazione per mezzo del sogno; a proposito dei quali egli osserva:

Et propter haec tria genera somniorum a philosophis natura deorum probatur, et praecipue ab Epicureis et Stoicis; quia omnia huiusmodi somniorum genera, sicut quintum, sextum et septimum, per numina in somniis hominibus existentia fieri arbitrabantur.

Ora alla stessa dottrina stoica, e con riferimento esplicito ai supposti autori di essa, Alberto, *De nat. et orig. animae,* II, 8 (cfr. i miei *Saggi,* p. 71), non si peritava di chiedere una conferma della sua dimostrazione dell'immortalità dell'anima.

Anche Domenico Gundisalvi e il suo imitatore Guglielmo Alverniate ricorrono alla letteratura delle *divinationes,* delle *divinae revelationes,* dell'*extasis* che sogliono avvenire nel sonno o quando il corpo è stremato di forze, per dimostrare che in quei momenti l'anima è « velut a corpore soluta et expedita »; e poichè « nobilissima operatio fortissima virtutis intellectivae,

quae prophetia vel revelatio est, tunc maxime viget, cum corpus infirmissimum est », ne segue che « in omnimoda... separatione a corpore, quae mors est, omnimode viget » (Gundissalinus, *De immort. animae,* ed. Bülow, in *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.,* II, 3, pp. 7-8; cfr. *ib.,* pp. 43-44).

Anzi che sulla capacità dell'anima a distaccarsi dal corpo (1), il ragionamento di Dante si fonda invece sulla ' proporzione ' che deve esservi tra il rivelante e l'anima sulla quale esso agisce, ossia sulla « conformitas animae humanae ad intellectus supernos coelestes », come si legge nel luogo testè ricordato d'Alberto Magno, ossia sul fatto, come dice Avicenna, *De anima,* IV, cap. 2, e ripete Pietro d'Abano, *Conc.,* diff. 157, e *Probl.,* XXX, 12 (13-14) che « animae humanae maiorem habent *comparationem* cum substantiis angelicis quam cum corporibus sensibilibus » (cfr. i miei *Saggi,* pp. 58-61). La *conformitas* di cui parla Alberto, è senza dubbio la *comparatio* d'Avicenna; il quale, del resto, un po' più oltre scrive, parlando dell'azione dei corpi celesti « quae aliquando operantur formam » nella virtù ' memoriale ' e in quella ' formale ' dell'immaginativa: « Necesse est enim sine dubio ut forma quae advenit illi (imaginativae) describatur in illis virtutibus firmiter. aut ita est aut per *conformationem* ».

Questa ' proporzione ' o *conformitas* della mente umana col ' rivelante ' equivale alla *cognatio* che gli Stoici attribuivano all'anima umana colla natura divina. Di Posidonio riferisce Cicerone, *De div.,* I, cap. 30:

Sed tribus modis censet deorum appulsu homines somniare: uno, quod praevideat animus ipse per sese, quippe qui *deorum cognatione* teneatur; altero, quod plenus aër sit immortalium animorum, in quibus tamquam insignitae notae veritatis appareant; tertio, quod ipsi dii cum dormientibus colloquantur.

E parlando dei sogni divinatorii e degli oracoli, lo stesso Cicerone c'informa, *ib.,* cap. 32:

Quorum amborum generum una ratio est, qua Cratippus noster uti solet: animos hominum quadam ex parte extrinsecus esse tractos et haustos. Ex quo intelligitur, esse extra divinum animum, humanus unde ducatur.

E ancora, *ib.,* II, c. 58:

Divinos animos censent esse nostros, eosque esse tractos extrinsecus, animorumque consentientium multitudine completum esse mundum: hac igitur mentis et ipsius divinitate et coniunctione cum externis mentibus, cerni quae sint futura.

---

(1) A questo concetto Dante accena in *Purg.,* IX, 13-24, parlando appunto d'un sogno fatto sul mattino, quando

la mente nostra, peregrina
più dalla carne e men da' pensier presa.
alle sue visïon quasi è divina.

Ed a Cicerone penso si riferisca Dante, quando afferma che « immortale convenga essere lo rivelante,.... se bene si pensa *sottilmente* ». Leggiamo infatti nel *De divinatione,* I, 49:

Altera divinatio est naturalis, ut ante dixi: quae physica disputandi *subtilitate* referenda est ad naturam deorum; a qua, ut doctissimis sapientissimisque placuit, haustos animos et libatos habemus: quumque omnia completa et referta sint aeterno sensu et mente divina, necesse est *cognatione* divinorum animorum animos humanos commoveri.

L'immortalità del ' rivelante ' non è dedotta dalla natura intellettuale di questo, poichè Dante concede che possa essere ' corporeo o incorporeo '; bensì dall'essere posto fuori delle vicende del tempo, di guisa che ad esso è noto non solo quello che è, ma anche quello che sarà, come sembra appunto voler dire Cicerone.

Ora gli avvenimenti futuri, oggetto della divinazione, sono conosciuti in se stessi da Dio, e nelle loro cause dalle menti angeliche e in particolare da quelle preposte al moto dei cieli, le quali sono « spezialissime cagioni » d'ogni cosa generata (*Conv.*, III, VI, 5), per mezzo della luce e dei moti celesti. La rivelazione quindi può avvenire o per l'azione diretta che sull'anima umana esercitano Dio e gli angeli (rivelante incorporeo), o per l'influenza dei cieli (rivelante corporeo). Nel *Purg.*, XVII, 13-18, si legge appunto che l'imaginativa umana talora è mossa da « lume che nel ciel s'informa, per sè o per voler che giù lo scorge ». In un caso come nell'altro, il ' rivelante ', corporeo o incorporeo che sia, è sottratto alle vicende della generazione e della corruzione, ed è immortale.

E corporeo il ' rivelante ' parrebbe veramente in questo passo d'Avicenna, *De anima,* IV, 2:

Aliquando vero fiunt (somnia) ex operationibus coelestium corporum, quae aliquando operantur forman et imaginationem secundum *comparationem eorum* et *comparationem animarum* ipsarum, et *secundum aptitudinem.*

Ma Avicenna non esclude che il ' rivelante ' sia incorporeo, giacchè a spiegare la divinazione per mezzo de' sogni, aveva poc'anzi dichiarato:

Quod omnia quae in mundo sunt, praeterita, praesentia et futura, habent esse in sapientia creatoris et angelorum intellectualium secundum aliquid, et in animabus quae sunt angeli coelorum habent esse secundum aliquid.

Perciò Algazel preferisce rappresentarsi il ' rivelante ' incorporeo, *Philos.*, II, tr. 5, cap. 6 (cfr. i miei *Saggi,* p. 59):

Cum igitur (anima) invenit se liberam (ab occupatione sui circa sensus), et non est quod impediat, fit tunc apta coniungi substantiis spiritualibus et nobilibus intelligibilibus in quibus est descriptum esse omnium quae sunt, qui dicuntur libri servati.

Riferendosi appunto a queste varie e talor discordanti dottrine, Alberto Magno, *De sommo et vigil.*, III, tr. 1, cop. 4, dimostra doversi ritenere per certo « in somniis esse futurorum frequenter et occultorum divinationem, ex quacunque causa sit illa », e proprio come Dante, accenna alla possibilità che causa di tali sogni sia l'influenza d'una qualche sostanza superiore, « sive sit ab intelligentia sive a stellis » (cfr. i miei *Saggi.*, p. 72). Ma Alberto accenna pure a Democrito, il quale, secondo che riferisce Cicerone, *De div.*, II, cap. 67, « a corporibus.... solidis, et a certis figuris vult fluere imagines.... Plena sunt imaginum omnia » (1). E nel *De nat. deor.*, I, cap. 43, lo stesso Cicerone informava:

Mihi quidem etiam Democritus, vir magnus in primis, cuius fontibus Epicurus hortulos suos irrigavit, nutare videtur in natura deorum. Tum enim censet imagines divinitate praeditas inesse in universitate rerum; tum principia mentis, quae sunt in eodem universo, deos esse dicit; tum animantes imagines, quae prodesse nobis solent, vel nocere; tum ingentes quasdam imagines tantasque, ut universum mundum complectantur extrinsecus.

Per mezzo di queste immagini o εἴδωλα formati di atomi solidi e figurati, Democrito spiegava appunto le *praesensiones* (Cic., *De div.*, I, 3; II, 58) del nostro animo e le divinazioni de' nostri sogni.

Ma corporeo od incorporeo che sia, il ' rivelante ' è quello che nel sogno muove o informa l'anima del dormiente. Il concetto è stoico e neoplatonico: i corpi celesti « aliquando operantur formam et imaginationem », abbiamo appreso da Avicenna; « impressio illarum formarum in anima ab illis substantiis (spiritualibus) est », conferma Algazel, *l. c.*; « ipsa enim coniunctio cum illis est sicut repraesentatio formae in uno speculo ab alio speculo sibi opposito ». Dante per dimostrare che dev'esservi conformità e ' proporzione ' tra il ' rivelante ' che immediatamente muove o informa l'anima di chi sogna, e l'anima che è mossa od informata, fa uso d'uno dei più comuni e fondamentali principii della metafisica aristotelica, al quale egli più volte ricorre: « quello ch'è mosso o vero informato da informatore immediato debba propor-

---

(1) Riferendosi senza dubbio a quanto aveva letto in Cicerone, scriveva Alberto Magno, *De sommo et vig.*, III, tr. 2, c. 6: « Huiusmodi ergo somnia magis dicenda sunt fieri, velut Democritus, qui defluxiones a coelestibus factas et idola defluentia causas dixit et fecit talium esse somniorum. Sed nos in hoc differimus a Democrito, quia ipse dicit defluxiones esse *corpora parva atomalia,* quae fluunt a *corporibus luminosis,* et lux vocantur, et per poros intrant corpora somniantium, et sunt pars animae in eis: et tunc somnianti apparent idola quae in talibus lucibus defluxerunt. — Sed nos alibi istam opinionem improbavimus ».

zione avere a lo informatore ». Questo principio è formulato da Aristotele nel *De gener. et corrupt.*, t. c. 50-51 (= c. 7, 323ᵇ 31 sgg.), in questi termini:

Necesse est et patiens et faciens genere quidem simile esse et idem;... natum enim est corpus quidem a corpore, sapor autem a sapore, color vero a colore pati; omnimo autem quod eiusdem generis, ab eo quod eiusdem generis.

Il che Aristotele dice appunto dell'agente immediato, il quale tocca colla sua virtù il paziente (cfr. *ib.*, 43-45 = c. 6, 322ᵇ 21 sgg.; *Conv.*, IV, x, 9). Ma è possibile che Dante abbia in mente altresì il luogo del *De anima*, II, t. 24 (c. 2, 414ᵃ 11) al quale egli si riferisce espressamente poco dopo (*Conv.*, II, ix, 7; cfr. IV, xx, 7): « Videntur.... in patiente et disposito activorum inesse actus ».

Ma anche con questo tentativo di giustificazione aristotelica, l'argomento delle divinazioni de' nostri sogni conserva la sua impronta d'origine schiettamente stoica e neoplatonica; e se ad esso poteva ricorrere Alberto Magno, nel suo spirito largamente ecclettico e non di rado alquanto farraginoso, per trarne una prova dell'immortalità dell'anima, esso era invece scartato da S. Tommaso. Del resto, non è affatto vero ch'esso fosse nel medio evo « molto usato come prova dell'immortalità dell'anima umana », come pretende il Busnelli (*Il Convivio*, vol. I, p. 162). Al contrario, se vi ricorre qualcuno dei vecchi scolastici, al tempo di Dante era comunemente messo in disparte. Nè molto interesse ha, per il lettore moderno del *Convivio*, la critica che ne fanno il Cavazzoni-Pederzini ed altri e la difesa « in forma scolastica » del Busnelli, se non come documenti della mentalità di questi critici.

Il lettore moderno, più che discutere con Dante, cerca di capirlo nella sua situazione storica e nei motivi che hanno determinato in lui particolari orientamenti spirituali. Ora quello che a noi par difficile a intendere, se Dante fu davvero quel tomista che si dice, ed ebbe tanta familiarità colla *Summa contra gentiles*, non è solo il fatto ch'egli ometta per intero le sottili argomentazioni metafisiche di Tommaso per dimostrare l'immortalità, ma che faccia uso d'un argomento che l'Aquinate aveva le sue buone ragioni per trascurare.

Ma Dante scrive in un momento quando ai parecchi chilometri di sillogismi di Guglielmo Alverniate, *De anima*, capp. V e VI, e di Alberto Magno, *De nat. et orig. animae*, tr. 2, s'era fatta molta tara; quando molti già preferivano agli argomenti metafisici quelli morali; quando infine il valore dimostrativo dei ragionamenti tomistici era fatto segno di acute critiche da parte dei francescani Ruggero Marston e Giovanni Duns Scoto (cfr. S. Vanni Rovighi, *o. c.*, pp. 155-159 e 203 sgg.).

A spiegare come Dante s'indusse a far uso dell'argomento dei sogni, il

Busnelli e il Vandelli opportunamente ricordano la « graziosa rivelazione » del cap. VIII, 6 e i molti sogni della *Vita Nuova*. Peccato che questa osservazione sia sopraffatta e, quasi direi, si trovi annegata in mezzo a troppe cose estranee. Quando Dante dice: « Vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni de' nostri sogni », non credo ch'egli intenda solo di riferirsi ai fatti ricordati da Cicerone e alla fede che vi presta Alberto Magno, ma penso che Dante parli anche in nome d'una propria persuasione, fondata sulla sua personale « esperienza ». A proposito dei sogni della *Vita Nuova*, vanno ricordati i versi del *Purg.*, XXX, 133-135:

> Nè l'impetrare ispirazion mi valse,
> con le quali ed in sogno ed altrimenti
> lo rivocai; sì poco a lui ne calse!

Nè sono da dimenticare i due luoghi dello stesso *Purg.*, IX, 13 sgg. e XVIII, 13 sgg., già ricordati dal Passerini e dal Flamini. I sogni divinatori, secondo Moisè Maimonide e Alberto Magno, non sono che gradi o modi di quello spirito profetico che raggiunge le sue più alte manifestazioni nella visione e nell'estasi. Ora la stessa *Commedia* non è altro per Dante, che una grande visione profetica, simile a quella di S. Paolo quando fu rapito al terzo cielo, simile a quella di Er nel decimo della *Repubblica* platonica imitata dal *Somnium Scipionis*. Chi non si persuade che questa fu la salda convinzione di Dante, assunto da Dio ad annunziare un rinnovamento dell'umanità traviata e la venuta del Veltro, potrà ben vedere molti fregi del mirabile edificio, ma il disegno architettonico della costruzione gli è sfuggito. Non dico che questa coscienza della grande missione fosse in Dante quando scriveva il secondo trattato del *Convivio;* ma certo essa è germinata dalla persuasione che forma la sostanza dell'argomento ch'egli trae dalla continua esperienza delle divinazioni de' nostri sogni.

Esposti i due argomenti coi quali Dante dimostra l'immortalità dell'anima nel *Convivio,* possiamo chiederci qual valore egli attribuisse loro.

Il primo di essi, come abbiamo visto, si fonda, in ultima analisi, sul desiderio naturale d'una vita che non finisca col corpo. Di questo desiderio si parla pure in *Conv.* III, II, 5-7:

> Ciascuna forma ha essere de la divina natura in alcun modo: ....onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere,... l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio: e però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole essere a Dio unita per lo suo essere fortificare.

Se non che questo desiderio fa il paio con quello onde tutti gli uomini naturalmente tendono alla scienza, che è « ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade » (*Conv.*, I, I, 1). Ora « l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui avere si può » (*Conv.*, III, XV, 9). « Evidens est probari non posse desiderium naturale ad aliquid, nisi prius ostendatur fieri posse, ut natura illud consequatur, et per consequens, e converso arguendo, est petitio principii », osservava acutamente Duns Scoto, *Oxon.*, IV, dist. 43, q. 2, n. 23. Inoltre, nella *Mon.*, I, III, 8-9, IV, I, Dante pensa con Averrois che, per mezzo della convivenza sociale, la capacità dell'intelletto possibile sia attuata tutta quanta e sempre, « avvegna che pochi, per male camminare, compiano la giornata » (*Conv.*, IV, XIII, 7-8).

L'argomento del desiderio naturale desume tutta la sua forza dalla fede nella bontà della natura e nella provvidenza. Lo stesso Cicerone non ne aveva saputo trarre se non una conclusione verosimile (*Tusc.*, I, cap. 11 e 15), non necessaria.

La prova tratta dalle divinazioni de' nostri sogni esordisce con una proposizione: « Ancora, vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade », la cui portata è subito limitata dal dirsi, poco dopo, che « la nostra immortalitade » « noi *non potemo perfettamente vedere* mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscuritade, la quale incontra per mistura del mortale con l'immortale ».

Il Busnelli, per spiegarci da che cosa tragga origine l' ' ombra d'oscuritade ' che c'impedisce in questa vita che noi possiamo ' perfettamente vedere ' ' per ragione ' la nostra immortalità, sfodera gli argomenti tomistici relativi alla quistione se l'anima si conosca *per se ipsam* direttamente, oppure indirettamente, *per proprios actus*. Ma qui non si tratta di questo, cioè se e come l'anima conosca se stessa; bensì se l'anima sia certa per ragione della propria immoralità, oppure no. L' ' ombra d'oscuritade ' non significherebbe, secondo il Busnelli, *ombra di dubbio, ma difficoltà di vederla in tutte le parti* ». E allora perchè la dottrina di Cristo è quella « che ne fa certi sopra tutte le altre ragioni »? Sarebbe interessante sapere, come una certezza possa essere maggiore d'un'altra certezza, se questa è veramente certezza senz'ombra di dubbio. Diceva il Salviati, alla fine della prima giornata del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo: « Di quelle poche (proposizioni) intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poichè arriva a comprendere la necessità, sopra la quale non par che possa esser sicu-

rezza maggiore ». Par forse anche al Busnelli che questo sia « un parlar molto resoluto ed ardito » ?

Nel passo della *Summa theol.*, II, II, q. 4, a. 8, Tommaso afferma che la fede è *certior* delle tre virtù intellettuali che sono la *sapientia,* la *scientia* e l'*intellectus,* « quia fides innititur veritati divinae, tria autem praedicta innituntur rationi humanae » ; ma nella risposta ad 2^{um}, l'Aquinate spiega che « homo *certior* est de eo quod audit a Deo, *qui falli non potest,* quam de eo, quod videt propria ratione, *quae falli potest* ». Insomma la certezza, quand'è veramente tale, non ammette più e meno : è o non è certezza. Se la fede appare *più certa* della scienza, dipende dal fatto, dice Tommaso, che contro di questa insorgono dei dubbi, perchè la ragione umana può errare.

E così, mentre Tommaso, nella *Summa contra gent.,* II, c. 79, si limita a constatare l'accordo della fede colla ragione che gli ha dimostrato con ben dieci sillogismi l'immortalità dell'anima, « praemissis autem sententia catholicae fidei concordat » ; Dante invece, cui è parso di scorgere in quei sillogismi qualche « ombra d'oscuritade », chiede alla fede quel « potentissimo argomento » ad esser certo, che la ragione era impotente a dargli.

Allo stesso modo Lattanzio, *Div. Inst.,* VII, cap. 8 :

Unum est igitur summum bonum immortalitas, ad quam capiendam et formati a principio et nati sumus. Ad hanc tendimus.... Platonis argumenta, quamvis ad rem multum conferant, tamen parum habent firmitatis ad probandam et implendam veritatem ; quoniam nec rationem totius mysterii magni consummaverat in unumque collegerat, nec summum bonum comprehenderat... Nos igitur certioribus signis elicere possumus veritatem, qui eam non ancipiti suspicione collegimus, sed divina traditione cognovimus.

E lo stesso S. Agostino, che sull'immortalità dell'anima aveva raccolto gli argomenti ritenuti più conclusivi, dopo aver ammesso, *De Trin.,* XIII, c. 8, che « immortales..... esse volunt, quicumque vere beati vel sunt vel esse cupiunt », e che « nullo modo.... esse poterit vita veraciter beata, nisi fuerit sempiterna », fa questa osservazione (*ib.,* cap. 9) :

Hanc utrum capiat humana natura, quam tamen desiderabilem confitetur, non parva questio est. Sed sì fides adsit, quae inest eis quibus dedit potestatem filios Dei fieri, nulla quaestio est. Humanis quippe argumentationibus hanc invenire conantes, vix pauci magno praediti ingenio, vacantes otio, doctrinisque subtilissimis eruditi, ad indagandam solius animae immortalitatem pervenerunt.

Al concetto di Lattanzio e di Agostino aderisce anche S. Bonaventura, *Comm. in Ecclesiastem,* cap. III, pars II, *quaestiones* (*Opera,* ediz. di Quaracchi VI, p. 36), per il quale la dimostrazione filosofica dell'immortalità dell'anima

occulta est et *multas habet rationes dubitandi;* ideo quasi nullus vel pauci potuerunt *vere certificari* de animae immortalitate et eius beatitudine, nisi *adiuvasset fides.*

Non è ancora la netta posizione di Giovanni Duns Scoto, il quale s'appella al detto di S. Agostino nel momento in cui s'accinge (*l. c.*) a sottoporre ad un'acuta critica gli argomenti tomistici, ma siamo sulla via che ad essa conduce.

Nella *Commedia,* che è il poema della fede nell'immortalità, l'argomento razionale per dimostrare che l'anima non va soggetta a corruzione, è un altro (*Par.*, VII, 39 sgg.):

L'anima d'ogne bruto e delle piante
di complession potenzïata tira
lo raggio e 'l moto delle luci sante;
ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sè sì che poi sempre la disira.

L'anima umana è immortale perchè creata immediatamente da Dio. Questa conclusione è tratta dal principio enunciato nei versi 64-72 dello stesso canto:

La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si muove
la sua imprenta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
lìbero è tutto, perchè non soggiace
alla virtute delle cose nove.

Questo principio, come ho detto più volte (cfr. i miei *Saggi,* p. 47, e *Studi Danteschi* del Barbi, XIX, p. 73) è enunciato da Avicenna, *Metaph.*, IX, c. 1, e prima ancora da Proclo, *Istit. theol.*, 76. Ma esso può ricollegarsi anche al *Timeo* platonico, c. XIII, 41 A-D. In questo luogo del dialogo, che Dante poteva leggere nella traduzione di Calcidio, le cose mortali son create dagli dèi minori; invece ciò che è creato dal Demiurgo, sebbene dissolubile per natura, è indissolubile per volontà di Dio:

Omne siquidem, quod iunctum est, natura dissolubile est. At vero quod bona ratione iunctum atque modulatum est, velle dissolvi non est Dei.

Anche S. Bonaventura che, come abbiam visto, preferisce alle altre prove per dimostrare l'immortalità dell'anima, quelle desunte « ex consideratione finis », non sdegna l'argomento dantesco (*In II Sent.*, dist. 19, a. 1, q. 1):

Et quoniam ' quod bona ratione iunctum est, dissolvi velle non est Dei ', hinc est, quod Deus, qui fuit auctor animae, est continuus animae conservator.

Il qual concetto era già sviluppato da Odo Rigaldi (cfr. S. Vanni Rovighi, *o. c.*, pp. 245-6. Per la citazione di Platone, la Vanni rimanda a S. Agostino, *De civit. Dei.*, XIII, c. 16, mentre è evidente che il francescano cita la traduzione di Calcidio), e ripetuto quasi alla lettera da Matteo d'Acquasparta (Vanni Rovighi, p. 266). Su di esso s'era soffermato pure Guglielmo d'Alvernia, *De anima*, cap. VI, pars VIII.

Noi conosciamo in che modo l'anima umana, secondo la dottrina esposta nel *Convivio*, IV, XXI, e nel *Purgatorio*, XXV, è stata creata da Dio. All'anima vegetativa e sensitiva l'atto creatore ha dato l'intelletto possibile, cioè la facoltà di pensare; e lo spirito nuovo, spirato senza mezzo da Dio, « tira in sua sustanzia » la virtù attiva che, venuta « dal cuor del generante » ha organizzato il feto, sì che dell'uno e dell'altra « fassi un'alma sola ». E quest'anima unica, quando l'organismo muore, « solvesi dalla carne », portando seco « l'umano e il divino », appunto perchè, come diceva Platone, « quod bona ratione iunctum atque modulatum est, velle dissolvi non est Dei », e quindi « non si move la sua imprenta quand'ella (la divina bontà) sigilla ».

In quanto creata immediatamente da Dio, l'anima è sottratta alla corruzione, perchè « non soggiace alla virtute delle cose nove », ossia perchè, secondo il concetto neoplatonico del *Liber de causis*, le cause secondarie non hanno potere sull'effetto immediato della causa prima. Ma, d'altra parte, pur creata da Dio, l'anima non sarebbe immortale se la causalità divina non le assicurasse la perennità. Sicchè, in ultima analisi, la vita eterna dell'anima è sospesa a un atto della volontà divina, come pensava anche Sigieri di Brabante, nella quinta delle *Quaestiones* sul terzo libro *De anima*, contenute nel cod. 292 del Merton College di Oxford (cfr. F. van Steenberghen, *Siger de Brabant*, Lovanio, 1931, p. 167).

E allora si capisce come tutti i più sottili ragionamenti sarebbero vani, senza la fede nella giustizia e nella bontà di Dio « che da sè sperne ogni livore ».